

# Testimoni 7-8

Luglio-Agosto 2016

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.  
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.  
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"  
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Concilio Panortodosso a Creta

## È STATA SCRITTA UNA PAGINA DI STORIA

Nonostante le assenze di quattro Chiese, tra cui quella russa, il Concilio può essere considerato a tutti gli effetti un autentico segno dei tempi, affidato come sempre alla faticosa opera umana chiamata a tradurlo nel vissuto di storie ecclesiali pur cariche di ambiguità e di compromessi.

**L**l Concilio Panortodosso, svolto a Creta dal 19 al 26 giugno scorso, si è concluso. Quel che è certo, ora che si è avviata la delicata fase delle interpretazioni e dei commenti – pochi e di rito, salvo rare eccezioni, sui *media* italiani, incapaci di cogliere la rilevanza di un appuntamento così lungamente atteso e strategico soprattutto per il vecchio continente – è che esistono buone ragioni per dirsi felici della sua effettuazione, ma anche altrettante per evidenziare una certa delusione per le dinamiche manifestatesi. Che confermano, una volta di più, di come

oggi unire sia sempre obiettivo molto complesso (fra l'altro, a metà Concilio ha fatto irruzione la notizia di *Brexit*), e risulti assai più facile tendere alla divisione.

### Quattro pesanti assenze

I fatti, intanto. Era, liturgicamente, la Domenica del Trionfo dell'Ortodosia di oltre due anni fa quando, a conclusione della Sinassi dei primati ortodossi tenutasi al Fanar, presso Istanbul, sede storica del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, dal 6

### In questo numero

- 5 **VITA CONSACRATA**  
**Assemblea USG:**  
radicali nella profezia

---

- 10 **VITA DELLA CHIESA**  
**Viaggio del Papa**  
in Armenia

---

- 13 **VITA CONSACRATA**  
**Il Papa alla UISG:**  
le consacrate nella Chiesa

---

- 16 **PASTORALE**  
**Convegno CEI:**  
catechesi e disabili

---

- 18 **PSICOLOGIA**  
**Gli aspetti psicologici**  
della misericordia

---

- 22 **SPIRITUALITÀ**  
**Vita spirituale**  
e preghiera

---

- 29 **QUESTIONI SOCIALI**  
**Tratta dei bambini e**  
delle donne in Nepal

---

- 31 **PROFILI E TESTIMONI**  
**Madre Teresa:**  
una vita donata agli ultimi

---

- 34 **VITA CONSACRATA**  
**Abusi e prevenzione**

---

- 37 **QUESTIONI SOCIALI**  
**Le ragioni**  
dei fenomeni migratori

---

- 41 **BREVI DAL MONDO**

---

- 43 **SPECIALE**  
**Giovani, Chiesa,**  
vocazioni

al 9 marzo, venne resa pubblica l'intenzione di dar corpo al sospirato sogno di un *Grande e Santo Concilio*, fissandone la celebrazione per la Pasqua del 2016. Nel corso del biennio successivo, alcuni particolari allora immaginati sarebbero cambiati, dalla sede (non più Istanbul ma Creta, appunto) alla data definitiva (non più Pasqua, ma Pentecoste); inoltre, si è prodotto un consistente *labor limae* sui documenti da approvare, eppure, fino agli inizi di giugno, tutto sembrava predisposto alla buona riuscita dell'evento. In realtà, invece, il fuoco covava sotto la brace: e che fuoco! Nei giorni immediatamente precedenti all'assise, infatti, si è pro-

gressivamente appreso che, su quattordici chiese autocefale che avevano annunciato la loro presenza, ne sarebbero mancate ben quattro, tra le quali il potente patriarcato di Mosca (cui fa riferimento più della metà dei circa duecentotrenta milioni di ortodossi nel mondo). Oltre ai russi, non avrebbero partecipato i patriarchi di Antiochia (Damasco: vale a dire il punto di riferimento più significativo per gli ortodossi del Medio Oriente, oltre che uno dei patriarchi che hanno fatto la storia del cristianesimo dei primi secoli), Georgia e Bulgaria. Non facile cogliere le ragioni (o meglio, i pretesti) delle assenze: fatto sta che le chiese mancanti hanno finito per darne la colpa al patriarca di Costantinopoli, giudicato apertamente troppo frettoloso nell'organizzare il Concilio. Al che Bartholomeos I ha avuto buon gioco a ribattere che in gennaio, nella riunione preparatoria di Chambesy, in Svizzera, tutte le chiese, all'unisono, si erano accordate per ritrovarsi a Creta, a Pentecoste.

Il patriarca di Costantinopoli, *primus inter pares* nella tradizione cristiana orientale, ha cercato fino all'ultimo di convincere il suo collega moscovita, Kirill, a cambiare idea. Invano: nel suo ultimo messaggio ufficiale, lo stesso Kirill si rivolgeva intenzionalmente ai primati e ai rappresentanti delle chiese locali ortodosse convenuti nell'isola, senza mai citare l'espressione fatidica di *Concilio*, come a derubricare l'iniziativa a semplice incontro preparatorio di un futuro Santo e Grande Concilio e a negare implicitamente all'assise il rango di assemblea conciliare. Ecco perché, inevitabilmente, i commentatori hanno riferito da subito di un appuntamento *dimezzato e ferito*, con una rappresentatività e autorevolezza giocoforza minate alla radice.

Dal punto di vista degli schieramenti e degli equilibri di forza, ha avuto comunque un peso non irrilevante la tormenta-

ta ma alla fine confermata partecipazione ai lavori da parte della chiesa ortodossa di Serbia, storicamente vicina ai russi, che pure, in un comunicato ufficiale, si era riservata di abbandonarli se ci si fosse rifiutati di "prendere in considerazione tutte le questioni, i problemi e le differenze" espressi *in extremis* dai quattro patriarchi assenti.

Malgrado tale situazione, ecclesialmente drammatica, nella solenne liturgia di apertura celebrata ad Heraklion, Bartholomeos, elencando i patriarchi delle varie chiese, ha ricordato anche Kirill, come se questi fosse là; un gesto di riguardo che, tuttavia, non ha potuto differire la problematica realtà di un'assenza che non poteva non pesare, e parecchio. Peraltro, a conti fatti, quanto accaduto nella splendida isola greca, giurisdizionalmente affiliata al patriarcato ecumenico, può essere considerato a tutti gli effetti un autentico segno dei tempi, affidato come sempre alla faticosa opera umana chiamata a tradurlo nel vissuto di storie ecclesiali pur cariche di ambiguità e di compromessi.

L'ha colto bene papa Francesco, il quale, sul volo di ritorno dall'Armenia, il 26 giugno, richiesto di un parere al riguardo, ne ha immediatamente fornito un giudizio positivo: «È stato fatto un passo avanti: non con il cento per cento, ma un passo avanti – ha detto, a braccio. Io sono contento. Hanno parlato di tante cose. Credo che il risultato sia positivo. Il solo fatto che queste chiese autocefale si siano riunite, in nome dell'ortodossia, per guardarsi in faccia, per pregare insieme e parlare, è po-

## Testimoni

Mensile di informazione  
spiritualità e vita consacrata

Luglio-Agosto 2016 – anno XXXIX (70)

### DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

### CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

### REDAZIONE:

p. Enzo Brena, sr. Anna Maria Gellini,  
sr. Francesca Balocco, Mario Chiaro,  
p. Marcello Matté

### DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano s.p.a.  
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna  
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399  
e-mail: testimoni@dehoniane.it

### ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299  
www.dehoniane.it  
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la **pubblicità** sulla rivista contattare  
Ufficio commerciale CED – EDB  
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it  
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

### Quote di abbonamenti 2016:

ordinario ..... € 40,00  
una copia ..... € 5,00

### Via aerea:

Europa ..... € 63,50  
Resto del mondo ..... € 71,00

c.c.p. 264408 intestato a:  
Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografia** s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68  
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1, comma 1, DCB Bologna"  
Con approvazione ecclesiastica



associato  
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 13-7-2016

La Redazione  
augura



La pubblicazione riprenderà  
con il n. 9 di settembre

sitivissimo. Io ringrazio il Signore. Al prossimo saranno di più. Benedetto sia il Signore!». Un'eco, verrebbe da dire, delle parole con cui Bartholomeos ha chiuso i lavori del Concilio: «Abbiamo scritto una pagina di storia, un capitolo nuovo nella storia contemporanea della nostra Chiesa».

## Giornate di intenso impegno

Cinque giorni (da lunedì 20 a sabato 25 giugno) di impegno intenso, durante i quali i circa 290 delegati di dieci chiese ortodosse hanno ampiamente discusso ed emendato i sei documenti all'ordine del giorno, stilando fra l'altro un'Enciclica e un Messaggio «al popolo ortodosso e a tutte le persone di buona volontà». Nel messaggio si mette in evidenza che «la priorità del Santo e Grande Concilio è stata di proclamare l'unità della Chiesa Ortodossa», che non è affatto, come qualcuno penserebbe, una confederazione di chiese autonome, ma un'unica chiesa. Il Concilio ha rappresentato così

un'occasione per riscoprire tale verità, il primo passo di un cammino conciliare che non dovrebbe terminare qui: i padri, infatti, hanno deciso che analoghi concili saranno convocati d'ora in poi a scadenze regolari «ogni sette o dieci anni». Sottintendendo che, se la conciliarità è la dimensione fondamentale della vita ecclesiale («La Chiesa in se stessa è un concilio convocato da Cristo e guidato dallo Spirito santo»), il concilio deve tornare a diventare la sua regola, e non una felice eccezione.

Non è mancata, poi, sul piano ecclesologico, la sottolineatura del fatto che «la chiesa non esiste per se stessa», ma per il mondo: e l'evangelizzazione fino agli estremi confini della terra costituisce la sua ragion d'essere. Ciò, però, hanno sostenuto i padri conciliari, deve essere portato avanti nel rispetto profondo della dignità di tutti, e in uno spirito di dialogo, a vari livelli, particolarmente nel tentativo di ristabilire l'unità tra i cristiani e di promuovere la conoscenza tra i credenti delle varie religioni.

Una condanna netta e senza equivoci è stata riservata all'esplosione del fondamentalismo, giudicato «l'espressione di una religiosità malata». Per contrastare tale violenza che rischia di farsi endemica, l'unica soluzione è proprio il dialogo, che «contribuisce in modo significativo alla fiducia reciproca, alla pace e alla riconciliazione».

È stato ancora il patriarca Bartholomeos, nel suo discorso finale, a riconoscere con *parresia*, di fronte a tutti i padri conciliari, le spine incontrate: «Ci sono state difficoltà; non tutto è stato facile e roseo; ci sono state asprezze, tensioni, malcontento, pessimismo sul risultato, ma alla fine c'è stato consenso, unità di sentire, accordo, unanimità. Tutti insieme abbiamo scritto la storia!».



## Sei i documenti prodotti

I lavori si sono svolti a porte chiuse, ma ogni pomeriggio i portavoce delle varie chiese relazionavano ai giornalisti sullo stato delle discussioni. Sei i documenti prodotti, su temi strategici: la missione della Chiesa nel mondo contemporaneo, la diaspora ortodossa, l'autonomia delle chiese e il modo di proclamarla, l'aggiornamento delle norme sul digiuno, i rapporti con le altre chiese cristiane, gli impedimenti per la celebrazione dei matrimoni.

In realtà, si potrebbe dire che, più ancora delle deliberazioni finali, il Concilio si è rivelato essenziale come «occasione di incontro». A seguire *a latere* l'assemblea erano stati invitati una quindicina di osservatori delle Chiese cristiane: rappresentanti della Comunione anglicana, della Federazione luterana mondiale, ma anche di organismi ecumenici come la Conferenza delle Chiese europee e il Consiglio delle Chiese del Medio Oriente. Per la Santa Sede sono stati presenti il presidente, cardinale Kurt Koch, e il segretario generale del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani, mons. Brian Farrell. Che hanno potuto partecipare solo alle sessioni inaugurale e conclusiva del Concilio, tanto che il patriarca, alla fine, li ha ringraziati per la «pazienza», per la loro presenza e per «l'interesse sincero» con cui hanno seguito tutto l'*iter* dell'assemblea.

Entrando più nel dettaglio, è trapeolato che, più che l'assenza delle quattro chiese che hanno dato *forfait*, a

FRANCESCO PESCE

## Oltre la famiglia modello

Le catechesi di papa Francesco

Con le nuove sfide che il contesto contemporaneo rivolge alle famiglie, la Chiesa deve modificare alcune disposizioni disciplinari? Papa Francesco invita a prendere in carico le situazioni familiari reali; affronta e supera la contrapposizione tra dottrina e pastorale, offrendo una nuova articolazione tra insegnamento della Chiesa e mondo contemporaneo.

«CAMMINI DI CHIESA»

pp. 96 - € 8,50

**EDB** www.dehoniane.it

mettere a rischio l'esito del Concilio sarebbe stato l'irrigidimento di una porzione zelante della chiesa greca, che chiedeva di non definire *chiesa* le altre chiese, compresa quella cattolica. Per un certo periodo di tempo è parso che l'evento cretese fosse condannato o a soccombere a questa pretesa o a certificare, di fatto, il proprio ulteriore fallimento. In entrambi i casi se ne sarebbe giovata, paradossalmente, proprio la chiesa di Mosca, che ha sempre riconosciuto l'ecclesialità del cattolicesimo e si sarebbe trovata in una condizione privilegiata nel dialogo con Roma (anche alla luce del recente incontro di febbraio, a L'Avana, tra papa Francesco e lo stesso Kirill). A tale proposito, in aula è intervenuto il teologo e metropolita di Pergamo John Zizioulas, una delle figure più autorevoli nell'ortodossia contemporanea, per ricordare che mai, pur nel dissenso più acuto, l'ortodossia aveva negato alla cattolicità il titolo di chiesa. Una posizione che alla fine ha prevalso, tanto che nell'enciclica conciliare vengono riconosciute le "denominazioni storiche" delle "chiese e confessioni cristiane", definite "non-ortodosse", e che – come si diceva – si impegna l'intera ortodossia al dialogo: il che non era affatto scontato. Quasi a echeggiare la riflessione proposta da papa Francesco parlando alla chiesa pentecostale della Riconciliazione, a Caserta, il 28 luglio di due anni fa, quando leggeva l'ecumenismo non come sfera dell'uniformità ma come poliedro, unità con tutte le parti diverse in cui ciascuna ha la sua peculiarità, il suo carisma: «Noi siamo nell'epoca della globalizzazione e pensiamo cosa sarebbe l'unità nella Chiesa: una sfera, dove tutti i punti sono equidistanti dal centro, tutti uguali? No. Questa è uniformità. E lo Spirito Santo non fa uniformità. Che figura possiamo trovare? Pensiamo al poliedro: il poliedro è una unità ma con tutte le parti diverse; e ognuna conserva e ha la sua peculiarità, il suo carisma. [...] unità nella diversità. In questo cammino noi cristiani facciamo ciò che chiamiamo ecumenismo».

**Brunetto Salvarani**



## Declinazioni

*Una delle fatiche che da giovane studente ho dovuto affrontare, appena lasciate le elementari, è stato l'apprendimento mnemonico delle cinque declinazioni del latino, il mutamento delle desinenze nei vari casi, a partire dal nominativo al genitivo (rosa, rosæ).*

*L'insegnante ci spiegava che le declinazioni facevano parte di una lingua che formava a pensare con logica, tanto è vero che egli insegnava contemporaneamente analisi logica e grammaticale. Eppure c'erano tante declinazioni con tantissime eccezioni che non mi sembravano logiche.*

*Poi venne la vita con i suoi casi da declinare nel quotidiano, casi talora spinosi, sovente con meno logica e con ancor più eccezioni.*

*Declinazione non sempre facile, anche per la crescente allergia nei confronti di regole condivise, per la pluralità delle grammatiche, per la diversità delle logiche.*

*Ed ora che le forze cominciano a declinare, mentre sto riflettendo su che cosa resterà delle mie spesso faticose declinazioni, ecco emergere dal bagaglio del mio latinorum una insolita luce: Quod aeternum non est, nihil est. Ciò che non è eterno è nulla!*

*Se non ho declinato l'eterno, ho declinato il nulla.*

*C'è un solo "nominativo" da declinare nei vari casi della vita: l'eterno.*

*L'eterno da scoprire nel tempo, l'eterno da far maturare dentro il tempo, l'eterno da dare al tempo, l'eterno che regge il tempo, l'eterno che non annulla il tempo, ma che impedisce che si riduca al nulla.*

*Questo è il caso serio della vita: declinare il solo soggetto possibile, che non si vede, ma che resta, nei casi della vita che si vedono, ma che svaniscono come ombre.*

*Occorre fare una vera "professione di incredulità nell'onnipotenza del visibile", così da poter guardare dentro le realtà nelle quali sono immerso per vedervi il nucleo nascosto e consistente dell'eterno.*

*Occorre proprio diventare increduli nei confronti delle evidenze accettate che incantano, assorbono e illudono.*

*Se le cose stanno così, quante evidenze illusorie ho declinato, quante eccezioni ho inserito nella grammatica e nella logica, scordando il loro nucleo permanente!*

*Come recuperare il tempo perduto?*

*In questo finale di partita, non posso non far maturare l'eterno nel tempo che resta, declinando la pazienza nelle difficoltà, l'attenzione al dolore altrui, la fiducia nello sconforto, la proiezione verso il futuro nella vischiosità del presente, la gratitudine di fronte a ogni gesto di attenzione, l'ottimismo della fede di fronte al pessimismo della ragione.*

*È tutto quello che mi resta da fare perché il dramma del declino delle forze non si trasformi nella tragedia della declinazione del nulla.*

*Rosa, rosae: mi sembra ieri. La rosa di una vita affidata, per far sentire il profumo della rosa, rosae.*

*Non è il profumo dell'eterno che dona gusto ad ogni sua declinazione nei casi della realtà umbratile della vita?*

**Piergiordano Cabra**



87<sup>a</sup> Assemblea semestrale dei superiori generali

## RADICALI NELLA PROFEZIA

La sfida che oggi si pone alla VC è di passare dal rimanere prigionieri della gestione dell'esistente alla profezia come capacità di dire una parola da parte di Dio: da ciò che già è in atto a ciò che Dio promette per noi e per il mondo intero. Dal compiuto alla promessa.

Il tema del radicalismo nella VC è stato al centro dei lavori dell'87<sup>a</sup> Assemblea semestrale dei superiori generali, svoltasi al *Salesianum* di Roma, dal 25 al 27 maggio u.s. Le due relazioni di fondo di fra Saverio Cannistrà (carmelitani scalzi) e di p. Heinz Kulüke (verbiti) sono state integrate da altri due interventi più concreti, quello di fra Mauro Jöhri, (presidente USG e sup. gen. dei cappuccini) sull'emergenza migranti e rifugiati, e poi quello del rettor maggiore dei salesiani, don Àngel Fernández Artime, sulla "tentazione del potere" nella gestione dei beni.

### Tensione escatologica e profetismo

«Quando mi è stato chiesto di affrontare il tema "radicalità e profetismo nella vita consacrata", mi sono interrogato a lungo su che cosa esat-

tamente ci si attendesse da me». Dopo un argomentato *excursus*, dalla tradizione patristica al documento "*Vita consecrata*", sul rapporto "*Profetismo e vita consacrata*", partendo soprattutto da questo testo ha provato a dare una sua valutazione critica dei tre modelli a cui si potrebbe sostanzialmente ricondurre tutto il discorso: il profetismo come critica di atteggiamenti della cultura contemporanea, il profetismo come discernimento del disegno salvifico di Dio attraverso l'ascolto della sua Parola e l'attenta lettura dei segni dei tempi, il profetismo come tensione escatologica, intesa non come semplice trattazione dei novissimi, quanto piuttosto come "dimensione essenziale della fede cristiana".

Per Cannistrà non ci sono dubbi: è quest'ultimo il modello più pertinente per una approfondita comprensione del rapporto "profetismo-vita consacrata". La tensione escatologi-

ca, infatti, consente al religioso di «abbracciare se stesso, la sua propria fragilità e debolezza, la storia della sua famiglia, della sua comunità religiosa, del suo popolo, portando in tutto ciò la fiamma di un desiderio di trasfigurazione e di redenzione, che si alimenta al contatto con la persona di Gesù Cristo».

Poste queste premesse, una prima conclusione pratica è quella di una più profonda riflessione teologica «sulla nostra identità come religiosi». Una vita consacrata che fa "un po' di tutto", non è assolutamente "profetica", è destinata, in tempi più o meno ravvicinati, a estinguersi. Le diffuse "strategie di mantenimento" in atto, servono solo «a ritardare l'esito finale». Oggi servono «strategie di formazione, che consentano ai religiosi, o almeno alla parte più valida e sana di essi, di interrogarsi sul senso della loro vocazione, di operare un serio discernimento e di attuare concrete decisioni di vita». Spesso la inefficacia di queste strategie, che pure non mancano nei documenti sulla VC, nasce, in partenza, da un'insufficiente "chiarezza di principi e di intenti".

Le priorità non possono continuare ad essere quelle di tipo "quantitativo", come le nuove vocazioni, la ristrutturazione, l'ampliamento o la chiusura delle case ecc. I veri problemi sono quelli di tipo "qualitativo". La preoccupazione di un mantenimento del presente «ci porta a trascurare la cosa effettivamente più importante, ossia l'animazione di un processo di crescita e maturazione della nostra identità di religiosi, da cui soltanto possono scaturire novità capaci di trasformare i nostri spazi». Alla luce di una reale tensione escatologica, s'impone oggi la rielaborazione di "una teologia e di una spiritualità dell'attesa". Nel ribadire il senso escatologico della vita religiosa, Cannistrà ha precisato subito che «non è più possibile proseguire in una logica e in una retorica della continuità (istituzionale e clericale), quando tutto ci parla di discontinuità e di rottura. Se abbiamo paura di parlarne, se preferiamo limitarci a discorsi politicamente corretti, continueremo a cercare invano l'oggetto del nostro discorso sul profetismo

della vita religiosa». Bisogna avere il coraggio di fermarsi e di riflettere, perché c'è sia da "distruggere e abbattere" che da "edificare e piantare", anche se «non sappiamo come, dove e quando farlo». La rottura, la discontinuità, «è nei fatti, è nella storia: a noi la scelta di lasciarci trascinare alla deriva da essa, o di gettare l'ancora per avere la possibilità di ripensare la rotta».

## Missione e dialogo profetico

Il contributo dei religiosi al rinnovamento della Chiesa, ha detto il superiore generale dei Verbiti, p. Heinz Kulüke, aprendo il suo intervento, «dipenderà dal rinnovamento della nostra immagine di Dio, della nostra vita e della nostra missione». Solo dopo una lettura de-costruttiva di questa immagine, sarà possibile rispondere positivamente a tanti interrogativi sul rinnovamento sia della Chiesa che della vita religiosa. Cosa deve cambiare nella vita personale e comunitaria dei religiosi, si è chiesto, per essere «testimoni auten-

tici dell'amore, della compassione, della sollecitudine di Dio" in un mondo d'ingiustizie e di speranze come quello attuale? Attraverso un rinnovamento *ad intra*, come assicurare un «impegno missionario *ad extra* a livello personale e comunitario?». Quale servizio è possibile mettere in atto nei confronti dei poveri e del mondo di chi soffre? Concretamente, i laici «come possono condividere il compito e la missione delle nostre Congregazioni religiose?». Quale contributo potranno dare i diversi carismi delle congregazioni religiose a questo rinnovamento?

Il relatore ha tentato una sua risposta soffermandosi in particolare su alcuni "elementi essenziali" di questo rinnovamento, vale a dire la formazione, la spiritualità, la *leadership* e la gestione delle finanze. Formazione sì, ma quale? Ha risposto con le parole di un suo confratello missionario in America meridionale: «Mi hanno insegnato a predicare, a celebrare la messa e ad amministrare gli altri sacramenti, ma ciò di cui le persone hanno veramente bisogno è molto diverso: hanno bisogno di acqua, di cibo, di servizi sanitari, di educazione. Solamente se mi preoccupo di queste necessità della gente posso parlare di Dio con senso e celebrare veramente i sacramenti».

Sull'esempio di Gesù, molto "critico" nei confronti di alcuni aspetti della sua cultura, la formazione dovrebbe sviluppare un atteggiamento profetico di denuncia. Guai a trasformare la propria cultura in un "idolo". La formazione iniziale, infatti, è una buona occasione per "decostruire" la propria "superiorità culturale" e i tanti "pregiudizi etnici" di cui si può essere anche inconsapevolmente portatori.

Non ci può essere formazione seria senza un vero rinnovamento spirituale. Oggi sono sempre più numerose le comunità internazionali e interculturali. Proprio per questo è indispensabile, anzitutto, «imparare a pregare e a celebrare la propria fede nel rispetto dei diversi contesti culturali», coniugando «un giusto equilibrio tra azione e contemplazione, tra comunità e vita individuale e impegno». L'internazionalizzazione arricchisce di certo la vita di una co-

munità, ma può rivelarsi anche una sfida molto più complessa di quanto non si pensi.

Abitudini di lavoro e percezione del tempo sono molto diverse tra una cultura e l'altra. In *internet* le persone "lontane" sono spesso infinitamente "più vicine" di quelle della comunità. È risaputa, inoltre, la difficoltà di snidare certi confratelli "dislocati" (direbbe papa Francesco), inamovibili e bloccati in consuetudini di vita acquisite una volta per sempre. Può anche succedere che un religioso abbia potuto conoscere «solo durante il funerale, e più precisamente durante la predica, il confratello con cui ha vissuto insieme per oltre 20 anni».

Altra questione di capitale importanza è quella di buoni *leader* in un contesto sempre più internazionale e interculturale. Quante volte, purtroppo, per le più svariate ragioni, "si decide di non decidere". Non ci si dovrebbe dimenticare che in alcuni casi di conflitto «i confratelli perdono ma non dimenticano». Una risposta assai frequente e anche frustrante che può capitare di sentire è quella del "NSPF" (non si può fare). Per cambiare qualcosa nelle comunità religiose, spesso, bisogna ricorrere al cambiamento delle persone «con tutta la sofferenza e i conflitti che ciò comporta». Stupisce non poco, a volte, «la conoscenza limitata che i confratelli hanno dell'insieme della Congregazione e perfino delle comunità vicine o dei confratelli della loro stessa comunità». Da qui la domanda sul come «motivare i nostri confratelli in modo che guardino al di là del loro orizzonte».

Quanto sarebbe importante coinvolgere, in tanti campi, come quello, ad esempio, delle finanze, laici competenti. Le norme, solitamente, esistono e sono anche chiare, ma la realtà, soprattutto quella internazionale e interculturale «è molto diversa». Il futuro è sicuramente nella internazionalità. Ma sarebbe forse il caso anche di quantificarne realisticamente i costi, consapevoli del numero crescente, in tante comunità, del numero dei confratelli anziani e ammalati e anche del bisogno, a volte, di farsi carico dei bisogni dei propri parenti. È necessario sviluppare la so-

CLAUDIO MONGE

## Taizé

La speranza condivisa

«**F**rère Roger è stato ucciso mentre pregava: l'ultima ed estrema testimonianza di un uomo di Dio che ha segnato la mia vita come quella di migliaia di giovani e meno giovani in tutto il mondo». L'autore, domenicano, racconta la propria esperienza di due anni accanto al fondatore della comunità ecumenica di Taizé.

«LAPISLAZZULI»

pp. 136 - € 14,50

**EDB** [www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

lidarietà a tutti i livelli: comunitario, interprovinciale, zonale. Uno degli investimenti migliori, in questo momento, è sicuramente «quello dei giovani confratelli nei centri di formazione in Asia e in Africa». Soprattutto a questo livello si dovrebbe imparare a «usare i fondi in modo trasparente, valutare e documentare questi progetti secondo gli standard delle diverse entità che li sponsorizzano, governi inclusi».

Da oltre vent'anni, ha concluso Kulüke, i Verbiti hanno scelto di parlare di missione intesa come un "dialogo profetico", ben sapendo, come ricorda papa Francesco nella sua lettera a tutti i consacrati, che il profeta «è capace di denunciare il male del peccato e le ingiustizie, perché è libero, non deve rispondere ad altri padroni se non a Dio, non ha altri interessi che quelli di Dio. Il profeta sta abitualmente dalla parte dei poveri e degli indifesi, perché sa che Dio stesso è dalla loro parte». Mai come oggi la vita religiosa è chiamata ad «offrire speranza e proporre nuovi modi per superare la crisi attuale che la società nel suo insieme e la Chiesa stanno soffrendo».

## Cappuccini ed emergenza rifugiati

Un'assemblea come quella dei superiori generali, ha detto il presidente USG, fra Mauro Jöhri, potrebbe essere l'occasione buona per uno scambio di opinioni e di esperienze in atto, all'interno dei propri istituti, per dare una concreta risposta ad un'emergenza, come quella dei rifugiati/profughi, «mai più vista in Europa dai tempi dell'ultima guerra mondiale». Per quanto riguarda il suo ordine dei cappuccini, 35 ministri provinciali e i custodi di 17 paesi, nell'ottobre scorso, si sono ritrovati a Frascati per tentare di dare, per quanto possibile, una risposta "adeguata e coordinata" a questo problema. Personalmente il ministro generale è rimasto molto colpito dalle testimonianze di fratelli impegnati soprattutto nel Libano, a Malta, in Grecia e in Italia. In Libano i

cappuccini, ad esempio, hanno avviato un progetto per dare un alloggio ad un certo numero di famiglie, garantendo la scolarizzazione dei figli e l'assistenza sanitaria richiesta. A Malta è stata privilegiata l'accoglienza soprattutto dei rifugiati eritrei, assicurando loro «assistenza spirituale, aiuto materiale e sociale, prevenzione nei confronti dell'alcolismo e del consumo di droghe, opportunità di inserimento in una nuova cultura». In Grecia, dove ogni giorno 4000 ri-



fugiati attraversano il paese, i frati hanno creato un fondo di emergenza per offrire a queste persone di passaggio cibo e cure immediate.

Un fratello proveniente dall'Eritrea e che risiede a Milano ha parlato dell'Opera San Francesco gestita dai cappuccini. Ogni giorno vengono distribuiti quasi 3000 pasti a persone in difficoltà, e servizi docce e consulenza medica. A Roma sono stati messi a disposizione due conventi, anche se poi, di fatto, per evitare eccessive concentrazioni, su disposizione delle competenti autorità, solo uno dei due conventi è attualmente operativo. Piena disponibilità, comunque, a mettere a disposizione altre eventuali strutture vuote o sottoccupate. I cappuccini hanno valutato anche la proposta di accogliere i rifugiati nelle proprie fraternità e case, con varie modalità: uno o più individui che vivono con i frati, disponibilità di un'altra o parte della casa per i rifugiati, eventuale affitto di una casa per la loro accoglienza. Il tutto, naturalmente, dovrà essere fatto sempre «in accordo con gli organismi esperti in

materia».

Dai bollettini delle varie province, soprattutto del Nord Europa, ad es. Vienna, Salisburgo, Friburgo in Svizzera, in Germania, «arrivano segnali positivi». A Blois, in Francia, era già stata approntata una buona struttura per l'accoglienza, quando le autorità locali, essendosi ritirate da ogni forma di collaborazione, hanno vanificato ogni attività. «Passando in un convento piccolino, ma dove i frati vivono una vita semplice e ben inserita nel tessuto cittadino mi sono visto mettere tra le mani una busta con mille euro da usare per qualche progetto a favore dei rifugiati». Un piccolo gesto, ma di grande valore simbolico. «Sono convinto, ha concluso fra Jöhri, che coloro che si lasciano toccare dalla sofferenza provata da tante persone alla ricerca di sicurezza e futuro e che sono disposti a condividere con loro uno spazio o anche solo una somma di denaro, ne usciranno umanamente più ricchi e maturi».

## Carismi e gestione dei beni

Uno dei rischi più seri in quella che dovrebbe essere una gestione responsabile dei beni, è di lasciarsi prendere da una tentazione tutt'altro che remota, quella del potere. È un po' la sintesi, molto realistica, dell'intervento del rettore maggiore dei salesiani, don Artime. Dopo un breve richiamo a papa Francesco sulla "povertà amorosa" fatta di solidarietà, di condivisione e di carità nella sobrietà e nella ricerca della giustizia, dopo l'ascolto di quanto alcuni padri della Chiesa hanno scritto sull'uso della ricchezza e dopo la sintesi di un documento sulla gestione dei beni, pubblicato, nel 2014, dal dicastero vaticano per la vita consacrata, il relatore ha presentato alcune sue personali considerazioni. Anche se non sempre e non di tutti, si può affermare comunque che i religiosi e le religiose vivono "in modo semplice e sobrio". Non si può dire la stessa cosa per quanto concerne la gestione di certe costruzioni "centena-

rie pluridecennali”. È difficile parlare in questi casi di “profezia evangelica”. La stessa condivisione, quando si tratta di soldi, «trova un fittissimo muro, infrangibile». Si fatica non poco ogni volta che si deve «chiudere, ricollocare, risignificare, ristrutturare le proprie opere». Gli inviti alla trasparenza in fatto di preventivi e bilanci, cadono facilmente nel vuoto. La gestione economica «non è il no-

stro forte». Inevitabili, allora, errori di non poco conto in campo economico e giuridico, come quelli di «equivoci, vendite inadeguate, truffe nella firma di accordi o contratti». Peggio ancora quando superiori locali o provinciali siano, di fatto, “prigionieri dei propri economi”.

Le persone “di fiducia e di provata fedeltà” in questo campo, poi, non vanno mai confuse con gli amici de-

gli amici. Per evitare questo, è sicuramente importante la formazione degli economi. Ma lo è ancora di più la formazione di persone realmente «capaci di animazione e governo», in modo da sapersi poi, all’occorrenza, circondare delle persone giuste. Perché negarlo: la trasparenza nei bilanci e nella gestione delle opere, uno degli aspetti più “oscuri” nel vissuto dei propri confratelli, è sicuramente

## I gruppi

**I**l lavoro dei gruppi ha fatto emergere una grande varietà di problemi che segnalano la complessità di questa dimensione della vita religiosa, rispetto alla quale ci sentiamo poco preparati. Nel tentativo di fare sintesi dei molteplici dati emersi, possiamo riassumere in quattro parole le convinzioni che sono state condivise.

### a) *Trasparenza*

I gruppi insistono sulla necessità di imparare a vivere la trasparenza e a rendere conto della gestione economica fin dall’inizio della vita religiosa. Questo favorisce una mentalità di apertura e di sincerità. La trasparenza richiede necessariamente l’intercomunicazione tra i differenti membri di una Congregazione e i rispettivi Consigli (generali, provinciali, locali). Anche la valorizzazione e la competenza delle diverse commissioni economiche favorisce la correttezza nella gestione dei beni. Bilanci, preventivi, resoconti finanziari sono molto importanti per la trasparenza.

### b) *Comunicazione e corresponsabilità*

La collegialità nella gestione dei beni e la comunicazione precisa e corretta a tutti i livelli sono la via per giungere ad atteggiamenti evangelici di giustizia e di sincerità. L’autorità non può essere esercitata a questo livello da una sola persona.

### c) *Vigilanza*

Non è saggio lasciare le questioni finanziarie in mano a un solo economo, a una sola persona. È indispensabile avere delle costanti verifiche e una regolare revisione contabile.

### d) *Solidarietà*

Non va mai dimenticato che i beni appartengono a tutta la Congregazione e che essi hanno un senso solo in vista della missione. I nostri beni in ultima istanza appartengono ai poveri. Al nostro interno, abbiamo province ricche e province povere. Ci sono anche diversità nel vivere la povertà a seconda dei contesti culturali. Non è raro constatare come in alcune culture entrare nella vita religiosa corrisponda a diventare più ricchi rispetto alle proprie famiglie di provenienza. Nello spirito del vangelo va incrementata la comunione dei beni all’interno della propria Congregazione. Anche se ci so-

no difficoltà oggettive a trasferire il denaro da un paese a un altro, occorre cercare la modalità per una vera condivisione delle risorse economiche.

La tentazione del potere è stata evidenziata in tutti i gruppi, come conseguenza dell’uso non trasparente e libero del denaro.

### **Sintesi interpretativa dall’assemblea**

Provo ora a riassumere, prima concettualmente, poi con un’immagine, quello che sembra essere stata la presa di coscienza di questo incontro. Per farlo, mi riferisco non solo ai lavori dei gruppi, ma anche ad alcuni scambi informali avuti con alcuni di voi.

Ciò di cui abbiamo preso coscienza in questi giorni è la difficoltà che abbiamo tutti di passare dalla gestione di quello che fino ad ora abbiamo realizzato (il compiuto), alla profezia come disponibilità a dire qualcosa da parte di Dio, quello che Egli intende ancora donare al mondo e quindi non è ancora realizzato.

Questa è la sfida: passare dal rimanere prigionieri di ciò che è compiuto (la gestione dell’esistente), anche a nome di una certa concezione di fedeltà, alla profezia come capacità di dire una parola da parte di Dio: da ciò che già è in atto a ciò che Dio promette per noi e per il mondo intero. Dal compiuto alla promessa.

In questo momento siamo in affanno rispetto a entrambe le cose: sempre meno in grado di gestire quanto ci è stato trasmesso (in termini di personale, di opere, di mentalità, di strutture) e in difficoltà a ascoltare una parola nuova da parte di Dio, quella che ci sta dicendo attraverso gli appelli delle sofferenze umane.

Un gruppo ha detto: ci si rende conto che c’è urgenza di “cambiare”, ma ci sembrano essere carenti i mezzi (di ogni genere: teoretici, biblici, psicologici, socio-culturali, spirituali, ecc.) per portare a maturazione il cambiamento necessario.

L’esercizio che abbiamo fatto in questi giorni ha messo in luce quanto questo sia faticoso, quanto rischiamo di essere messi in scacco dall’esistente e quanto poca capacità abbiamo di prospettiva, questo non per cattiva volontà, ma per un basso tasso di discernimento.

– Durante questi giorni siamo stati ispirati da un’immagine: quella dell’albero le cui radici sono profonde tanto quanto la sua estensione esterna. È in questa prospettiva che abbiamo cercato di rivisitare il senso di “ra-



meglio garantita da laici competenti. Se non si aprono gli occhi, le questioni economiche possono compromettere seriamente tante situazioni, possono addirittura «uccidere la nostra condizione di religiosi». A che serve, infatti, riempirsi la bocca di una vita come dono, come gratuità assoluta, quando la tentazione del potere rischia di convertirsi, tanto o poco non importa, «in sangue che scorre per le

nostre vene». Non è possibile barattare o emarginare il proprio carisma, per questioni gestionali o amministrative.

È preoccupante il fatto che anche giovani religiosi, appena conclusa la formazione, abbiano subito di mira soprattutto l'incarico o l'ufficio da occupare. Il clericalismo esiste anche all'interno delle congregazioni religiose, là soprattutto «dove l'essere

presbiteri è un onore, con uno *status* che si traduce in autorità, potere, incluso l'accesso ai mezzi economici da maneggiare, con cui aiutare la famiglia». Una conferma la si ha nella difficoltà a rapportarsi ai laici non come a dei dipendenti, questo è fin troppo scontato, ma come a dei collaboratori nella missione dell'istituto. In fondo, i religiosi sono visti ancora molto spesso come «coloro che

## linguistici

dicalità della profezia».

– Provo ora a ridire quanto emerso dall'Assemblea con un proverbio e con un racconto.

Un noto proverbio africano dice: «Fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce». Questo proverbio può fare per noi. La responsabilità di questo passaggio storico e culturale (di ogni passaggio storico culturale) è in fondo quello di non sciupare quanto ci è stato consegnato dalle generazioni precedenti, ma nello stesso tempo di non rimanere dei semplici ripetitori, dei conservatori di musei (per utilizzare una espressione di Papa Francesco). Si tratta dunque di tenere in piedi l'albero che cade, ma non con tutte e due le mani: con una mano sola. L'altra deve rendersi attenta a servire la vita che cresce e che non fa rumore, e che è la vita che lo Spirito Santo sta facendo crescere e che ci chiede di assecondare con i nostri carismi.

Se tutte e due le mani sono impegnate a tenere in piedi il passato, il già realizzato, noi non avremo né orecchie, né occhi, né energie per rincorrere lo Spirito che ha una falcata di vantaggio rispetto a noi.

– Possiamo dire la stessa cosa con un racconto. Paolo De Benedetti, teologo e biblista italiano di origini ebraiche, narra la vicenda di Jochanan ben Zakkaj, il rabbì che nel 68 d.C., consapevole dell'ineludibile destino che segnava la città e il tempio di Gerusalemme (incendiati e distrutti nel 70 d.C.), si finse morto e così riuscì a uscire in una bara dalla città, assediata da Vespasiano, portando con sé soltanto la Torah. Vespasiano, infatti, permetteva che uscissero dalla città assediata solo i morti. Presentatosi poi all'Imperatore, Jochanam ben Zakkaj ottenne da lui che il piccolo sinédrio di Javne (l'attuale Tel Aviv) fosse risparmiato e lì rifondò il giudaismo come popolo della Torah, salvandone così il nucleo essenziale. Così De Benedetti commenta l'episodio:

«La decisione di rabbì Jochanan ha avuto per l'ebraismo un'importanza incalcolabile: egli riuscì a preservare la continuità della tradizione, la catena ininterrotta della Legge orale e con gli altri maestri convenuti a Javne assicurò all'ebraismo i mezzi giuridici, rituali, organizzativi e morali per sopravvivere [...]. C'è molto da riflettere su quello che può fare un uomo: rabbì Jochanan era uno studioso senza autorità ufficiale [...]. Egli fu il solo, tuttavia, a scorgere chiaramente quello che si po-

teva conservare e quello che si doveva abbandonare per conservare il tutto [...]. Egli seppe leggere, come si direbbe oggi, i segni dei tempi, ma in questi segni non vedeva solo la storia, bensì la misteriosa volontà di Dio, che egli era abituato a venerare in ogni precetto.

Ai cristiani – continua Paolo De Benedetti – non è accaduto di dover compiere un mutamento così radicale come quello toccato all'ebraismo, per rimanere se stessi; ma non si può dire che non sarebbe stato o non sia ugualmente necessario. Infatti, il grande tempio della cristianità tradizionale è già profondamente intaccato dal fuoco, e sono venuti meno i riti che vi si compivano per dare al mondo intero una buona coscienza. [...] Tutto ciò rende più che mai difficile che sorga un uomo come rabbì Jochanan ben Zakkaj che decida di portare fuori dal tempio ciò che deve essere salvato. Ogni volta che qualcuno, più per istinto che per lucida consapevolezza fa qualcosa del genere, viene accusato di profanare, sconsecrare, secolarizzare la santità [...]. Ma questa non è un'opera umana: non si deve discutere su ciò, e forse neppure decidere. Occorre piuttosto porsi dietro alla parola di Dio, come i magi dietro alla stella, e seguirla là dove, uscendo dal tempio rovinante della cristianità, andrà a posarsi. Non è, oggi, una stella così lucente da offuscare tutte le altre stelle, anzi si lascia confondere abbastanza con alcune di esse; questo è nel disegno divino [...] che [...] non pensa la salvezza del cristianesimo come una solenne processione da uno a un altro tempio, i re in testa alla processione, il popolo in coda. [...] Oggi ogni cristiano è personalmente impegnato a uscire dal vecchio tempio e seguire una stella destinata a condurre proprio lui. Solo così alla fine tutta la chiesa di Dio si troverà in salvo, in questo mondo profano ma così caro a Dio».

Forse è proprio questa l'inquietudine che ha attraversato i vostri dibattiti: la fatica di scorgere chiaramente quello che si può conservare e quello che si deve abbandonare per conservare il tutto. E forse è proprio questo il compito che i carismi della vita religiosa sono chiamati a operare insieme (non da soli), perché possiamo tornare a vivere e testimoniare la radicalità della profezia.

fratel **Enzo Biemmi**, FSF  
(fonte *Vidimus Dominum*)

pagano» e proprio in quanto pagano, possono anche licenziare. Ci sono ancora troppi religiosi “controllori delle istituzioni”, aggrappati al loro ruolo di presidi, di amministratori, di direttori di una scuola. Non fidandosi dei laici, hanno paura di perdere il “controllo del denaro”, per non parlare, poi, di quei religiosi parroci, sospinti in tutto quello che fanno, dal sentirsi gli assoluti “padroni della parrocchia».

Tutte queste preoccupanti situazioni possono essere facilmente razionalizzate da un falso senso di responsabilità convinti come sono, certi religiosi, di agire sempre e solo «per il bene della istituzione, per garantirne il futuro, perché non crolli tutto». Come non vedere allora, ha concluso il rettor maggiore, l'urgenza di una “autentica evangelizzazione e conversione” non tanto dei laici, quanto piuttosto di quei religiosi che hanno responsabilità soprattutto economico-amministrative nell'ambito del proprio istituto?

In questi giorni, hanno scritto nella loro sintesi conclusiva (di tutti i lavori dell'assemblea) il salesiano don Francesco Cereda e fr. Enzo Biemmi (Sacra Famiglia), è stato possibile prendere coscienza di una sfida di fondo, quella di «passare dal rimanere prigionieri di ciò che è compiuto (la gestione dell'esistente), anche a nome di una certa concezione di fedeltà, alla profezia come capacità di dire una parola da parte di Dio: da ciò che già è in atto a ciò che Dio promette per noi e per il mondo intero. Dal compiuto alla promessa». Purtroppo oggi si è sempre più in difficoltà non solo nel «gestire quanto ci è stato trasmesso, in termini di personale, di opere, di mentalità, di strutture», ma anche nell'ascolto di una «parola nuova da parte di Dio, quella che ci sta dicendo attraverso gli appelli delle sofferenze umane». Un'immagine, quella dell'albero le cui radici sono profonde tanto quanto la sua estensione esterna, ha ispirato tutti i lavori di questa assemblea. È esattamente in questo la prospettiva che i superiori generali «hanno provato a rivisitare il senso della radicalità della profezia».

Angelo Arrighini



Viaggio del Papa in Armenia

## UN FORTE ABBRACCIO DI COMUNIONE

Ha invitato la Chiesa armena a percorrere cammini in pace affinché la comunione tra noi sia piena. Si è dichiarato solidale con le sofferenze degli armeni e ha rivolto l'invito alla riconciliazione, alla piena unità e collaborazione tra tutti i discepoli del Signore.

**N**on è stata celebrata la messa a Etchmiadzin – sede del Patriarcato Apostolico armeno – come la celebrò Giovanni Paolo II nel 2001, bensì una Divina Liturgia alla quale ha presenziato papa Francesco. Questo tratto, insieme alla dichiarazione esplicita sul «genocidio» degli armeni, caratterizza e riassume il significato del viaggio compiuto da papa Francesco in Armenia dal 24 al 26 giugno, sotto il segno dell'ecumenismo. E riassunto – l'ecumenismo – nella impegnativa e ampia «Dichiarazione congiunta» sottoscritta dal Papa e da Karekin II, Capo della Chiesa apostolica armena. Un testo nel quale trovano eco le preoccupazioni comuni religiose, etiche, politiche e sociali.

### La Dichiarazione congiunta

«Siamo purtroppo testimoni – scrivono Papa e Patriarca – di un'im-

mena tragedia che avviene davanti ai nostri occhi: di innumerevoli persone innocenti uccise, deportate o costrette a un doloroso e incerto esilio da continui conflitti a base etnica, politica e religiosa nel Medio Oriente e in altre parti del mondo. Ne consegue che le minoranze etniche e religiose sono diventate l'obiettivo di persecuzioni e di trattamenti crudeli, al punto che tali sofferenze a motivo dell'appartenenza ad una confessione religiosa sono divenute una realtà quotidiana. I martiri appartengono a tutte le Chiese e la loro sofferenza costituisce un “ecumenismo del sangue” che trascende le divisioni storiche tra cristiani, chiamando tutti noi a promuovere l'unità visibile dei discepoli di Cristo. Insieme preghiamo, per intercessione dei santi Apostoli Pietro e Paolo, Taddeo e Bartolomeo, per un cambiamento del cuore in tutti quelli che commettono tali crimini e in coloro che sono in condizione di fermare la

violenza. Imploriamo i capi delle nazioni di ascoltare la richiesta di milioni di esseri umani, che attendono con ansia pace e giustizia nel mondo, che chiedono il rispetto dei diritti loro attribuiti da Dio, che hanno urgente bisogno di pane, non di armi. Purtroppo assistiamo a una presentazione della religione e dei valori religiosi in un modo fondamentalistico, che viene usato per giustificare la diffusione dell'odio, della discriminazione e della violenza. La giustificazione di tali crimini sulla base di idee religiose è inaccettabile». E pertanto – aggiungono – il rispetto per le differenze religiose è la condizione necessaria per la pacifica convivenza di diverse comunità etniche e religiose. Proprio perché siamo cristiani, siamo chiamati a cercare e sviluppare vie di riconciliazione e di pace. A questo proposito esprimiamo anche la nostra speranza per una soluzione pacifica delle questioni riguardanti il Nagorno-Karabakh. Il tema del rifiuto della guerra e dell'accoglienza verso profughi e rifugiati impegna direttamente le due Chiese. «Chiediamo ai fedeli delle nostre Chiese di aprire i loro cuori e le loro mani alle vittime della guerra e del terrorismo, ai rifugiati e alle loro famiglie. È in gioco il senso stesso della nostra umanità, della nostra solidarietà, compassione e generosità, che può essere espresso in modo appropriato solamente mediante un immediato e pratico impiego di risorse. Riconosciamo che tutto ciò è già stato fatto, ma ribadiamo che molto di più si richiede da parte dei responsabili politici e della comunità internazionale al fine di assicurare il diritto di tutti a vivere in pace e sicurezza, per sostenere lo stato di diritto, per proteggere le minoranze religiose ed etniche, per combattere il traffico e il contrabbando di esseri umani».

Sul piano etico-sociale il documento ribadisce che «la secolarizzazione di ampi settori della società, la sua alienazione da ciò che è spirituale e divino, conduce inevitabilmente ad una visione desacralizzata e materialistica dell'uomo e della famiglia umana. A questo riguardo siamo preoccupati per la crisi della famiglia in molti Paesi. La Chiesa Apostolica

Armena e la Chiesa Cattolica condividono la medesima visione della famiglia, basata sul matrimonio, atto di gratuità e di amore fedele tra un uomo e una donna».

Sul piano dei rapporti ecumenici il documento congiunto sottolinea il cammino percorso dalle due Chiese. «Nei decenni scorsi le relazioni tra la Chiesa Apostolica Armena e la Chiesa Cattolica sono entrate con successo in una nuova fase, fortificate dalle nostre preghiere reciproche e dal nostro comune impegno nel superare le sfide attuali. Oggi siamo convinti dell'importanza cruciale di sviluppare queste relazioni, intraprendendo una profonda e più decisiva collaborazione non solo in campo teologico, ma anche nella preghiera e in un'attiva cooperazione a livello delle comunità locali, nella prospettiva di condividere una piena comunione ed espressioni concrete di unità. Esortiamo i nostri fedeli a lavorare in armonia per promuovere nella società i valori cristiani, che contribuiscono efficacemente alla costruzione di una civiltà di giustizia, di pace e di solidarietà umana. La via della riconciliazione e della fraternità è aperta davanti a noi».

### **Papa Francesco e il genocidio**

Leggendo il testo si comprende perché papa Francesco abbia deciso di esprimersi in maniera così netta contro il «genocidio», pronunciando un termine – già nel vocabolario di Giovanni Paolo II – senza preoccuparsi delle prevedibili negative reazioni della Turchia.

E a questo proposito nell'incontrare i giornalisti sul volo papale, nel viaggio di ritorno, papa Francesco non si è sottratto a spiegare perché abbia deciso di usare il termine «genocidio». In Argentina, quando si parlava dello sterminio armeno – ha detto – sempre «si usava la parola “genocidio”. E alla cattedrale di Buenos Aires, sul terzo altare a sinistra abbiamo messo una croce di pietra ricordando “il genocidio armeno”. Non conoscevo un'altra parola. Io vengo con questa parola. Quando arrivo a Roma, sento l'altra parola, “Il Grande Male” o “la tragedia terribi-

le”, ma in armeno, non so dirla. Da parte mia ho sempre parlato dei tre genocidi del secolo scorso: sempre, tre. Il primo, l'armeno, poi quello di Hitler e l'ultimo, quello di Stalin. Un legale mi ha spiegato che la parola genocidio è una parola *tecnica*, è una parola che ha una tecnicità, che non è sinonimo di sterminio. Si può dire sterminio, ma dichiarare un genocidio comporta azioni di riparazioni. L'anno scorso, preparando la celebrazione in Vaticano (*il 12 aprile 2015, per il centenario del genocidio, ndr*) ho poi visto che san Giovanni Paolo II ha usato tutte e due: “il Grande Male” e “genocidio”. E ho citato tra virgolette quella. È stata fatta una dichiarazione del governo turco, la Turchia in pochi giorni ha richiamato ad Ankara l'ambasciatore ma ha il diritto: il diritto alla protesta l'abbiamo tutti, no? E nel discorso che avevo, all'inizio non c'era la parola. Perché l'ho aggiunta? Dopo aver sentito il tono del discorso del presidente e anche con il mio passato con questa parola e aver detto questa parola l'anno scorso a San Pietro, pubblicamente, sarebbe suo-

ANTONIA ARSLAN

CONVERSA CON ENZO PACE

## **Rimozione di un genocidio**

La memoria lunga del popolo armeno

Una nota scrittrice e saggista di origine armena dialoga con un docente di sociologia delle religioni. Nella costruzione dell'identità del popolo armeno si sono rivelati fondamentali l'adesione al cristianesimo e l'invenzione dell'alfabeto. La cultura del libro sacro rimarrà viva anche durante e dopo il terribile genocidio.

«LAMPY»

pp. 56 - € 6,00

**EDB** [www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)

nato molto strano non dire lo stesso. Ma lì volevo sottolineare un altro aspetto e credo che non sbaglio, avendo osservato che in questo genocidio, come negli altri due, le grandi potenze internazionali guardavano da un'altra parte. E questa è stata l'accusa. Nella Seconda Guerra Mondiale alcune potenze avevano le fotografie delle ferrovie che portavano a Auschwitz: avrebbero avuto la possibilità di bombardare e non

l'hanno fatto. Un esempio: nel contesto della Prima Guerra, dove c'è stato il problema degli armeni, e nel contesto della Seconda Guerra, dove c'è stato il problema di Hitler e Stalin e dopo Yalta i *lager* e tutte le tragedie, perché nessuno parla? Si deve fare la domanda storica: perché non siete intervenuti? Voi potenze – non accuso, faccio una domanda».

### Giovani, promuovete la pace!

Per quanto riguarda altri contenuti religiosi, da rilevare l'appello ai giovani nell'incontro ecumenico di preghiera a Yerevan, affinché siano artefici di una pace ispirata dalla fede in Cristo. «Così, anche il dolore più grande, trasformato dalla potenza salvifica della Croce, di cui gli Armeni sono araldi e testimoni, può diventare un seme di pace per il futuro. La memoria, attraversata dall'amore, diventa infatti capace di incamminarsi per sentieri nuovi e sorprendenti, dove le trame di odio si volgono in progetti di riconciliazione, dove si può sperare in un avvenire migliore per tutti, dove sono «beati gli operatori di pace» (Mt 5,9). Farà bene a tutti impegnarsi per porre le basi di un futuro che non si lasci assorbire dalla forza ingannatrice della vendetta; un futuro, dove non ci si stanchi mai di creare le condizioni per la pace: un lavoro dignitoso per tutti, la cura dei più bisognosi e la lotta senza tregua alla corruzione, che va estirpata. Cari giovani, questo futuro vi appartiene, ma facendo tesoro della grande saggezza dei vostri anziani. Ambite a



diventare costruttori di pace: non notai dello *status quo*, ma promotori attivi di una cultura dell'incontro e della riconciliazione. Dio benedica il vostro avvenire e conceda che si riprenda il cammino di riconciliazione tra il popolo armeno e quello turco, e la pace sorga anche nel Nagorno Karabakh (*Messaggio agli Armeni*, 12 aprile 2015)».

### Papi emeriti?

Un aspetto ribadito sempre parlando con i giornalisti nell'area nel viaggio di ritorno, papa Francesco ha rilevato l'importanza di essere artefici di riconciliazione con la Turchia e con l'Azerbaijan (a causa della crisi con il Nagorno-Karabak a maggioranza azera staccatosi dall'Armenia) e ha promesso che tratterà ancora l'argomento in occasione del prossimo viaggio in Azerbaijan.

Infine molto significative le espressioni con cui papa Francesco è ritornato sulla presenza in Vaticano del papa emerito. «C'è stata un'epoca nella Chiesa in cui ce ne sono stati tre! Benedetto è Papa emerito. Lui ha detto chiaramente, quell'11 febbraio, che dava le sue dimissioni a partire dal 28 febbraio, che si sarebbe ritirato per aiutare la Chiesa con *la preghiera*. E Benedetto è nel monastero, pregando. Io sono andato a trovarlo tante volte, o al telefono. L'altro giorno mi ha scritto una lettera dandomi gli auguri per questo viaggio. Mai dimentico quel discorso che ci ha fatto, ai cardinali, il 28 febbraio: «Fra voi ci sarà il mio succes-

sore. *Prometto obbedienza*», e lo ha fatto. Poi ho sentito sottolineare: *ho sentito*, forse saranno dicerie, ma vanno bene con il suo carattere, che alcuni sono andati lì a lamentarsi per il nuovo Papa... e li ha cacciati via con il migliore stile bavarese: educato, ma li ha cacciati via. E ho ringraziato pubblicamente – non so quando, ma credo su un volo – Benedetto per aver aperto la porta ai Papi emeriti. Settant'anni fa i vescovi emeriti non esiste-

vano; oggi ce ne sono. Con questo allungamento della vita non si può reggere la Chiesa a una certa età con acciacchi o no? E lui, con coraggio – con coraggio! – e con preghiera, e anche con scienza, con teologia, ha deciso di aprire questa porta. E credo che questo sia buono per la Chiesa. Ma c'è un solo Papa. Forse saranno come i vescovi emeriti: non dico tanti, ma potranno essercene due o tre».

Fabrizio Mastrofini

ANDRÉ WÉNIN

## Dio, il diavolo e gli idoli

Saggi di teologia biblica

Che si manifesti nella forma del rovo ardente, della voce o del respiro, Dio rimane inafferrabile. Per conoscerlo e incontrarlo, l'uomo deve cercare una strada. Nel complesso intreccio tra storia della salvezza e odissea della coscienza, André Wénin offre non solo una grande lezione di esegesi ma anche una riflessione di alta spiritualità.

«EPIFANIA DELLA PAROLA»

pp. 128 - € 13,50

FDB [www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)



Il Papa all'Unione delle Superiori generali

## IN UNA CHIESA APERTA E MISSIONARIA

Il Papa ha risposto a quattro grandi questioni che riguardano l'insufficiente inserimento delle donne nella vita della Chiesa. Ha poi affrontato altri problemi attuali. Desiderio del Papa è di vedere le religiose profetiche e inserite in una Chiesa aperta e missionaria.

**L**o scorso 12 maggio 2016 Papa Francesco ha ricevuto in audienza l'Unione internazionale delle Superiori generali (UISG). Non ha rivolto loro un discorso sulla vita consacrata. Non ce n'era bisogno, perché la sua visione della vita consacrata Francesco l'ha esposta e continua ad esporla ad ogni incontro che fa con i religiosi in occasione delle sue visite pastorali nelle varie nazioni. Ha voluto invece intrattenersi con le superiori generali presenti per rispondere alle loro domande: "So che io sempre mi ripeto e dico le stesse cose, ma la vita è così ... A me piace sentire le domande, perché mi fanno pensare e mi sento come il portiere che sta lì aspettando il pallone che viene ...". È il suo modo di fare che privilegia il dialogo e meglio si addice alla sua maniera di concepire il ministero di comunione. Le domande che le Superiori gli hanno consegnato non riguardano direttamente la teologia della vita consacrata, ma la collocazione pastorale delle donne consacrate nella

Chiesa. Sono alcuni argomenti "caldi", oggetto di discussione tra le religiose oggi e che spesso rimangono senza risposta in attesa di una parola dall'alto. In quest'occasione le superiori generali hanno potuto mettere tali argomenti sul tavolo del Papa con chiarezza e questi con altrettanta schiettezza e libertà ha loro risposto.

### Quattro le questioni sottoposte al Papa

Le principali questioni sottoposte all'attenzione di Papa Bergoglio sono state quattro. La prima, la seconda e la terza riguardano l'insufficiente inserimento delle donne nella vita della Chiesa, in particolare il ruolo delle donne consacrate nella Chiesa e le funzioni che esse possono svolgere; il ruolo dell'Unione Internazionale delle superiori generali nella Chiesa che potrebbe essere quello di interlocutrice della Santa Sede sui problemi della vita consacrata femminile, e non solo. La quar-

ta domanda presentava tre ostacoli che le religiose incontrano all'interno della Chiesa e sui quali attendevano una parola del Papa. Infine ha risposto ad alcuni argomenti che non sono stati letti davanti a lui, ma che gli erano stati presentati per iscritto: un interrogativo a proposito della povertà nella vita consacrata in relazione all'uso del denaro e agli investimenti che in questi tempi sono diventati a diverso titolo problematici; la richiesta di una maggior chiarezza nel ruolo profetico delle donne consacrate spesso accusate di tendenze orizzontalistiche e troppo poco mistiche; il problema delle suore anziane e ammalate.

Dall'insieme delle risposte del Papa non emerge per sé alcuna novità sostanziale, ma la conferma di speranze che sono largamente condivise all'interno delle congregazioni religiose e la ripresa di temi che il Papa aveva anticipato nella sua Lettera ai religiosi in occasione dell'anno della vita consacrata.

### *Un miglior inserimento nella vita della Chiesa*

Il tema principale che il Papa ha svolto riguarda il ruolo che le donne in generale e in particolare le religiose possono assumere all'interno della vita della Chiesa, un tema che in questi ultimi anni si è fatto sempre più caldo. La risposta è stata molto articolata.

Egli ha anzitutto riconosciuto che è vero che "le donne sono escluse dai processi decisionali nella Chiesa", che "il loro inserimento è molto debole" e che quindi bisogna "andare avanti", ma ha fatto anche le necessarie distinzioni. Ci sono compiti nella *leadership* della Chiesa legati alla giurisdizione pastorale che possono essere affidati solo ai ministri ordinati, ma nulla vieta, dice il Papa, che il Prefetto di un dicastero chiami anche delle donne alla funzione di segretario, per esempio nel Pontificio Consiglio per i migranti o in quello di Giustizia e Pace. Tuttavia il Papa vede qualcosa di più importante di una *presenza*, vede l'urgenza della presenza del *pensiero* della donna. Richiamandosi alla sua esperienza episcopale a Buenos Aires, afferma che nei processi decisionali c'è

una fase molto importante di preparazione e di elaborazione delle decisioni, in cui il parere della donna è necessario per una completa visione del problema. Infatti, “la donna guarda la vita con occhi propri ... Il modo di vedere un problema in una donna è diverso da quello che è per l'uomo. Devono essere complementari, [per questo] nelle consultazioni è importante che ci siano le donne”.

### Un ruolo nella predicazione

Un altro punto sollevato dalle superiori generali riguarda la possibilità che la donna possa prendere la parola e annunciarla nel corso della celebrazione eucaristica. Qui il Papa ha distinto due tipi di celebrazione e quindi due tipi d'intervento: “Non c'è alcun problema che una donna – religiosa o laica – faccia la predica in una liturgia della Parola” e questa è una parola nuova e chiara nella sua autorevolezza. Nella celebrazione eucaristica invece il Papa fa notare che per la necessaria unitarietà della celebrazione – che comprende liturgia della Parola e liturgia eucaristica – bisogna salvare anche l'unità del

protagonista che è il Signore Gesù rappresentato dal ministro che agisce *in persona Christi*. Il presidente della celebrazione cui compete l'omelia è quindi solo il presbitero.

Il Papa ha poi risposto alla domanda se sia possibile includere le donne fra i diaconi permanenti. La risposta è stata sostanzialmente positiva, ricordando che nei primi tempi della chiesa c'erano delle diaconesse che aiutavano nelle celebrazioni. Tuttavia su questo problema Francesco si è riservato di studiare la questione e di costituire una commissione che possa affrontare in modo approfondito quest'argomento. Ha comunque messo in guardia le religiose da due tentazioni che possono inquinare questo desiderio di un migliore inserimento nella vita della Chiesa, quella del femminismo e del clericalismo, soffermandosi soprattutto sulla seconda. Se la prima tentazione “in questo momento” non sembra essere troppo forte, la seconda invece rischia di trasformare un eventuale ruolo di *leadership* in una dipendenza dal ruolo dei ministri ordinati che non sarebbe benefico per nessuno, né per le donne interessate né per la Chiesa.

### Servizio ma non servitù

Inoltre il Papa ha parlato di un modo di partecipare alla vita della Chiesa che è abbastanza frequente e sempre delicato, dell'impiego cioè delle religiose nelle strutture pastorali. Spesso, dice il Papa, i preti affidano la casa canonica o altre strutture parrocchiali alla cura delle religiose. Questo compito è spesso considerato dalle congregazioni come un “servizio alla chiesa locale” e quindi omologato alla categoria “pastorale”. Il Papa fa un'importante, anche se sottile, distinzione fra servizio e servitù. “È un po' difficile da spiegare, dice Francesco, perché non vorrei che si pensasse a casi concreti... perché nessuno conosce bene le circostanze”. Porta perciò l'esempio di un parroco che, per essere tranquillo, affida a due suore la cura della casa parrocchiale. Il Papa afferma che se esse non fanno che questo, non è ancora un vero servizio pastorale per-



ché non è in linea con il carisma della vita consacrata. In questo caso il parroco dovrebbe affidare questo lavoro a delle “brave donne che hanno bisogno di lavoro. Ne prenda una o due che facciano quel servizio. Queste due suore vadano nelle scuole, nei quartieri, con gli ammalati, con i poveri”. E conclude: “Quando a voi superiori chiedono una cosa che è più di servitù che di servizio, siate coraggiose nel dire *no* ... perché quando si vuole che una consacrata faccia un lavoro di servitù, si svaluta la vita e la dignità di quella donna. La sua vocazione è il servizio: servizio alla chiesa ovunque sia, ma non servitù!”

### Parlare delle religiose, ma anche con le religiose

Quando nella terza domanda le superiori hanno fatto notare al Papa che la Chiesa continua a parlare delle religiose invece di parlare con le religiose, egli ha ulteriormente ribadito il suo pensiero circa l'importanza e la necessità che la Chiesa, in questo caso la gerarchia, consulti le religiose e che le ponga in condizione di partecipare all'elaborazione delle decisioni soprattutto quando queste le riguardano. In particolare si è dichiarato “totalmente d'accordo” alla richiesta che in occasione della plenaria della Congregazione degli istituti di vita consacrata e delle società di vita apostolica siano presenti anche le religiose: “Sì, sì! Io questo lo dirò al Prefetto ... è chia-

ELISA ESTÉVEZ LÓPEZ

## Disobbedienti figlie di Eva

Rivendicazioni femminili nella Chiesa delle origini

Nell'ambito del cristianesimo primitivo, segnato dall'autorità indiscutibile di Paolo, la *leadership* femminile catalizza le tensioni interne alle Chiese e svela i meccanismi adottati per far tacere le voci femminili che reclamano autonomia e possibilità di svolgere funzioni di autorità e insegnamento.

«SGUARDI - SEZ. TEOLOGIA»

pp. 88 - € 9,00

**FDB** www.dehoniane.it

ro, perché parlare di un assente non è neanche evangelico ... io non immaginavo tanto distacco, davvero. E grazie per averlo detto così coraggiosamente e con quel sorriso". Il Papa che sta impostando una riforma della Curia Romana, ha accolto volentieri questo suggerimento.

Concludendo le considerazioni su una migliore partecipazione delle donne e delle religiose nella vita della Chiesa, il Papa afferma che se le donne consacrate non fossero presenti, mancherebbe molto alla Chiesa, "mancherebbe Maria nel giorno della Pentecoste. Non c'è Chiesa senza Maria: la donna consacrata è un'icona della Chiesa, un'icona di Maria. Il prete non è icona della Chiesa, è icona dei discepoli inviati a predicare, ma non della Chiesa e di Maria. La consacrazione di una donna la fa icona proprio della Chiesa e icona della Madonna. E questo noi uomini non possiamo farlo". Egli invita le religiose ad approfondire, partendo "da questa radice teologica" il vero significato del loro ruolo nella chiesa.

## Altri temi attuali

Dopo questi argomenti, il Papa ha affrontato alcuni ostacoli che le religiose incontrano all'interno della Chiesa. Gliene sono stati presentati tre: il diritto canonico che spesso impedisce la ricerca di nuove forme di vita consacrata; la difficoltà dei giovani a prendere impegni permanenti; il sospetto di forme d'ideologizzazione o di orizzontalismo che le religiose si sentono attribuire da certe autorità ecclesiastiche. Rispondendo, non ha detto un *no* secco a nuove forme di vita consacrata, ma ha raccomandato che esse vengano elaborate e valutate con un accurato discernimento per far emergere quello che lo Spirito vuol dire alla Chiesa. Ha anche riconosciuto che il discernimento non è un'operazione alla quale noi – preti inclusi – siamo stati formati. Circa il Codice di diritto canonico ha affermato che non "è un problema, è uno strumento", perfettibile quindi, tanto che nel corso del secolo ventesimo è stato "totalmente cambiato, rifatto" due volte.

Non sono le leggi che mancano o che fanno ostacolo, ma il mancato discernimento.

Per facilitare l'impegno permanente della consacrazione così difficile per i giovani d'oggi, il Papa non ha aperto a impegni provvisori o temporanei ("a tempo"), anche se oggi si vive nella cultura del provvisorio; ritiene invece che si debbano trovare tempi più lunghi e strumenti che aiutino a maturare meglio la decisione. Circa il sospetto che certe religiose finiscano per essere attiviste sociali o legate a movimenti politici e non vivano abbastanza la dimensione mistica della loro vocazione, il Papa ribadisce che la dimensione mistica è un valore da assicurare e invita a non lasciarsi scoraggiare nella missione profetica e nel servizio ai poveri, e ricorda alle religiose che anche Gesù è stato accusato di essere ... Beelzebul! Nulla di nuovo. In questi casi è bene parlarne con la propria comunità e con il proprio vescovo e sottoporre il caso al discernimento comunitario: è così che si trova una linea di condotta evangelica. Questa non può venire da chi scrive loro una lettera, standosene a chilometri di distanza senza conoscere la realtà locale e ascoltando solo i propri informatori.

Infine il Papa si è trattenuto su un tema pratico, quello dei soldi. Anche le religiose hanno bisogno di denaro per vivere e per lavorare, ma il Papa le mette in guardia dal pericolo che il denaro divenga strumento di corruzione. Per quanto non le riguardi direttamente, ribadisce ciò che ha già detto ai preti che cioè nella Chiesa i sacramenti non si possono far pagare, ma devono essere gratuiti. Mette anche in guardia le religiose contro la tentazione di accumulare i beni, tentazione abbastanza facile quando un Istituto si sente verso la fine, perché le persone "pensano: abbiamo almeno i soldi per la nostra vecchiaia". E aggiunge che il denaro non è mai "una soluzione per i problemi spirituali", mentre la mancanza di povertà porta alla vita comoda, alle fantasie...

Sul come trovare le risorse economiche per la vita delle religiose, dato che esse non hanno uno stipendio come i preti, il Papa le invita a "cer-

care la povertà secondo il carisma" ricordando che come la ricchezza può corrompere la vocazione così anche la miseria. È bene risparmiare e farlo con prudenza; saggio è anche investire i propri risparmi, "ma per favore non lasciatevi ingannare dagli amici della congregazione". Il Papa ricorda di aver visto già tanti casi di suore che hanno perduto tutto perché si sono fidate di quell'amico così disinteressato che le voleva aiutare. Infine ha raccomandato alle superiori di riposare e di curare le suore anziane e malate che sono la memoria dell'Istituto e possono essere fonte di saggezza per l'Istituto.

La lunga conversazione del Papa con le superiori generali dell'UISG mostra che è molto attento alla vita delle religiose, che le vuole profetiche e inserite in quella Chiesa aperta e missionaria che egli ha così chiaramente delineato nella sua esortazione *Evangelii gaudium* e nella Lettera dell'anno della vita consacrata.

Gabriele Ferrari s.x.

## CONVEGNI ESTIVI A CAMALDOLI

**Dom 17 - Ven 22 luglio 2016**

LI SETTIMANA LITURGICO-PASTORALE  
in collaborazione con l'Istituto di  
Liturgia-pastorale "S. Giustina" (PD)

**Tra battesimo ed eucaristia**

**Dom 7- Ven 12 agosto 2016**

SETTIMANA TEOLOGICA  
in collaborazione con l'Associazione  
Teologica Italiana (ATI)

**Teologia della Parrocchia**

**Dom 4 - Ven 9 settembre 2016**

SETTIMANA SU TEMATICHE DI  
SPIRITUALITÀ MONASTICA

**La preghiera**

*Nella tradizione monastica  
e nell'insegnamento dei Padri*

Relatori:

**Michel Van Parys  
Antonio Montanari**

Per informazioni e prenotazioni  
0575.556013 -  
foresteria@camaldoli.it



Giubileo dei disabili

## TESORI NASCOSTI NELLA DEBOLEZZA

Il Giubileo è stato l'occasione, per papa Francesco, di ribadire il modello di Chiesa aperta e accogliente che ha in mente. Tematiche già ascoltate e tuttavia questa volta sono state ribadite in maniera assai precisa e netta. E sono "atterrate" su un terreno molto fertile.

«**A** un sacerdote che non accoglie tutti, che consiglio darebbe il Papa? Chiuda la porta della Chiesa, per favore: o tutti o nessuno!». Lo ha detto papa Francesco, parlando "a braccio", nell'aula Paolo VI, in Vaticano, ai partecipanti al convegno Cei per il 25° del Settore per la catechesi delle persone disabili. E se un prete dice: "Non posso accogliere tutti perché non tutti sono capaci di capire", il Papa risponde: "Sei tu che non sei capace di capire!". «Quello che deve fare il prete, aiutato dai laici, dai catechisti, da tante persone, è aiutare tutti a capire la fede, l'amore, come essere amici, le differenze, come si 'complementano' le cose». Francesco ha quindi sottolineato due parole, "accogliere e ascoltare". Accogliere, "cioè ricevere tutti", e "ascoltare tutti". «Oggi – ha conclu-

so – credo che nella pastorale della Chiesa si facciano tante cose belle, tante cose buone nella catechesi, nella liturgia, nella Caritas, con gli ammalati», «ma c'è una cosa che si deve fare di più», soprattutto da parte dei sacerdoti: «L'apostolato dell'orecchio, ascoltare». Il Papa ha parlato "a braccio" perché, ha spiegato scherzosamente, «leggere un discorso è un po' noioso» e ha consegnato ai presenti al termine dell'udienza il testo preparato.

Nel testo preparato, gli stessi concetti erano espressi in maniera più "ufficiale" e certamente meno diretta. Nella Chiesa, aveva scritto il Papa, «si registra una diffusa attenzione alla disabilità nelle sue forme fisica, mentale e sensoriale, e un atteggiamento di generale accoglienza. Tuttavia le nostre comunità fanno ancora fatica a praticare una vera inclusione,

una partecipazione piena che diventi finalmente ordinaria, normale. E questo richiede non solo tecniche e programmi specifici, ma prima di tutto riconoscimento e accoglienza dei volti, tenace e paziente certezza che ogni persona è unica e irripetibile, e ogni volto escluso è un impoverimento della comunità». Bergoglio sottolinea come sia «decisivo il coinvolgimento delle famiglie, che chiedono di essere non solo accolte, ma stimolate e incoraggiate». «Le comunità cristiane – osserva – siano 'case' in cui ogni sofferenza trovi compassione, in cui ogni famiglia con il suo carico di dolore e fatica possa sentirsi capita e rispettata nella sua dignità». Le persone con disabilità «non sono soltanto in grado di vivere una genuina esperienza di incontro con Cristo, ma sono anche capaci di testimoniarla agli altri». «Molto è stato fatto – riconosce il Papa – nella cura pastorale dei disabili; bisogna andare avanti, ad esempio riconoscendo meglio la loro capacità apostolica e missionaria, e prima ancora il valore della loro 'presenza' come persone, come membra vive del Corpo ecclesiale. Nella debolezza e nella fragilità si nascondono tesori capaci di rinnovare le nostre comunità cristiane». Le persone disabili «sono chiamate alla pienezza della vita sacramentale, anche in presenza di gravi disfunzioni psichiche».

### Ammissione ai Sacramenti

Un tema molto sensibile è quello dell'ammissione ai Sacramenti. E papa Francesco si è particolarmente dilungato sull'argomento, spiegando in maniera compiuta i criteri e comunque il "sì" che la Chiesa deve dire attraverso i sacerdoti. Circa l'ammissione ai Sacramenti delle persone disabili, precisa il papa, «se riconosciamo la peculiarità e la bellezza della loro esperienza di Cristo e della Chiesa, dobbiamo di conseguenza affermare con chiarezza che esse sono chiamate alla pienezza della vita sacramentale». «È triste – osserva Bergoglio – constatare che in alcuni casi rimangono dubbi, resistenze e perfino rifiuti. Spesso si giustifica il rifiuto dicendo: 'tanto non capisce',



oppure: ‘non ne ha bisogno’. In realtà, con tale atteggiamento, si mostra di non aver compreso veramente il senso dei Sacramenti stessi, e di fatto si nega alle persone disabili l’esercizio della loro figliolanza divina e la piena partecipazione alla comunità ecclesiale». «Il Sacramento – precisa – è un dono e la liturgia è vita: prima ancora di essere capita razionalmente, essa chiede di essere vissuta nella specificità dell’esperienza personale ed ecclesiale. In tal senso, la comunità cristiana è chiamata a operare affinché ogni battezzato possa fare esperienza di Cristo nei Sacramenti. Pertanto, sia viva preoccupazione della comunità fare in modo che le persone disabili possano sperimentare che Dio è nostro Padre e ci ama, che predilige i poveri e i piccoli attraverso i semplici e quotidiani gesti d’amore di cui sono destinatari».

Da papa Francesco un invito pure a «fare attenzione anche alla collocazione e al coinvolgimento delle persone disabili nelle assemblee liturgiche: stare nell’assemblea e dare il proprio apporto all’azione liturgica



con il canto e con gesti significativi, contribuisce a sostenere il senso di appartenenza di ciascuno. Si tratta – conclude – di far crescere una mentalità e uno stile che metta al riparo da pregiudizi, esclusioni ed emarginazioni, favorendo un’effettiva fraternità nel rispetto della diversità apprezzata come valore».

## La domenica in San Pietro

Domenica 12 giugno il Giubileo ha segnato il suo momento più alto con la messa in Piazza San Pietro e con l’omelia del Papa. «La natura umana, ferita dal peccato, porta inscritta in sé la realtà del limite». Lo ha ricordato il Papa nell’omelia durante la quale ha stigmatizzato «l’obiezione che, soprattutto in questi tempi, viene mossa davanti a un’esistenza segnata da forti limitazioni fisiche», in base alla quale «si ritiene che una persona malata o disabile non possa essere felice, perché incapace di realizzare lo stile di vita imposto dalla cultura del piacere e del divertimento». «Nell’epoca in cui una certa cura del corpo è divenuta mito di massa e dunque affare economico, ciò che è imperfetto deve essere oscurato, perché attenta alla felicità e alla serenità dei privilegiati e mette in crisi il modello dominante», la denuncia di Francesco: «Meglio tenere queste persone separate, in qualche recinto – magari dorato – o nelle riserve del pietismo e dell’assistenzialismo, perché non intralcino il ritmo del falso benessere. In alcuni casi,

addirittura, si sostiene che è meglio sbarazzarsene quanto prima, perché diventano un peso economico insostenibile in un tempo di crisi». «Quale illusione vive l’uomo di oggi quando chiude gli occhi davanti alla malattia e alla disabilità!», ha esclamato il Papa: «Egli non comprende il vero senso della vita, che comporta anche l’accettazione della sofferenza e del limite». «Il mondo non diventa migliore perché composto soltanto da persone apparentemente perfette, per non dire truccate – ha ammonito Francesco – ma quando crescono la solidarietà tra gli esseri umani, l’accettazione reciproca e il rispetto». Di fronte non solo alle “patologie fisiche”, ma anche alla “patologia della tristezza”, oggi molto diffusa, l’antidoto per il Papa è la “tenerezza” di Gesù: «Amare nonostante tutto», perché «la vera sfida è quella di chi ama di più», «non c’è un’altra strada».

## “Health points”

Il Giubileo dei Disabili e dei Malati ha costituito un’esperienza per sperimentare diverse modalità di assistenza e accoglienza da parte degli organizzatori dell’evento. Secondo i dati che sono stati diffusi dal Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione – responsabile dell’organizzazione – oltre 1.800 prestazioni mediche sono state offerte a 600 persone bisognose negli “Health Points”, i punti salute di diagnosi e assistenza allestiti a San Pietro in Vaticano, San Giovanni in Laterano,

AMEDEO CENCINI

## Ladroni graziati

Dal prete penitente al prete confessore

Rivendicando il primato dell’esperienza del proprio peccato, papa Francesco chiama in causa la figura del prete penitente e quella del prete confessore. Su questi terreni si gioca oggi il senso profondo dell’identità dei sacerdoti e la stessa riforma del clero che prefigura quella dell’intera Chiesa.

«PSICOLOGIA E FORMAZIONE» pp. 208 - € 18,00

**EDB** www.dehoniane.it

Santa Maria Maggiore e San Paolo Fuori le Mura per il Giubileo dei malati delle Persone con disabilità. Nel lungo weekend da venerdì 10 a domenica 12 giugno, nei quattro "Health Points" sono state offerte gratuitamente a persone senza fissa dimora e immigrati visite specialistiche, esami di prevenzione e vaccinazioni da parte di medici volontari delle principali strutture sanitarie della Capitale. Questa l'iniziativa nata dalla collaborazione tra il Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione e la MedTAG, leader internazionale nei servizi di formazione attraverso simulazione per la cura, la prevenzione e sicurezza dei pazienti. L'evento è stato anche l'occasione attraverso la quale MedTAG ha lanciato con successo la sua fondazione *Science for Life*. Visite interdisciplinari, dermatologiche e pediatriche, vaccinazioni anti-pneumococche, ma anche mammografie, ecografie mammarie e pap-test per lo screening dei più frequenti tumori femminili messe a disposizione di persone che altrimenti non avrebbero potuto beneficiare di queste opportunità di protezione della salute. In almeno una persona su venti di quelle visitate è stato identificato un problema medico o psicologico con caratteristiche di urgenza di cui la persona non aveva consapevolezza. Il diabete, l'ipertensione e le malattie cardiocircolatorie sono state le patologie internistiche riscontrate più comunemente mentre sono stati identificati numerosi casi di sospetta patologia tumorale, e per queste persone sono stati organizzati nei prossimi giorni i necessari esami di approfondimento in regime di ricovero o ambulatoriale mentre alle persone con patologie croniche è stato indicato il riferimento più utile per i controlli successivi. La grande affluenza, a seguito del passaparola, ha richiesto un impegno straordinario per gli specialisti. La seconda edizione dell'iniziativa sarà su scala europea a novembre in prossimità della chiusura del Giubileo Straordinario della Misericordia: gli stessi servizi saranno offerti a 6.000 bisognosi senza tetto provenienti da tutta Europa.

**Fabrizio Mastrofini**



Aspetti psicologici e spunti educativi

## MISERICORDIA E VC AL BIVIO

Se la persona si lascia modellare dalla misericordia di Dio, raggiunge la piena consapevolezza di sé in quanto creatura e ritrova il vero ben-essere vocazionale, come realizzazione di un progetto di amore che si traduce in dedizione gratuita e disinteressata verso gli altri.

«**G**esù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth». Anche i religiosi e le religiose sono chiamati a condividere questa misericordia viva e visibile, frutto di una comunione profonda con Cristo, che si riflette nel servizio ai fratelli a cui sono inviati in virtù del loro specifico carisma.

Con questa prospettiva ogni risposta vocazionale diventa fedeltà all'amore di Dio, una fedeltà che orienta il cammino di crescita umano-spirituale di quanti si mettono in ascolto della chiamata del Signore. Nella vita consacrata in particolare tale continuità porta a valorizzare il senso permanente delle proprie scelte, ma anche a riscoprire nel dubbio e nel-

l'inquietudine dell'esistenza la forza che spinge a ricominciare ogni giorno daccapo, nella certezza che il modo migliore per vivere la propria vocazione è di rendere tangibile l'amore di Dio nel servizio misericordioso verso i fratelli.

In questo cammino di rinnovamento ogni persona consacrata è chiamata a cogliere il senso di una misericordia riconosciuta come dono, che impegna ad un itinerario di conversione continua, per uscire da se stessi ed aprirsi alle tante periferie esistenziali che attendono di condividere la ricchezza di tale realtà spirituale.

**Una misericordia  
"contagiosa" e perseverante**

Vista così, la misericordia diventa non più un fatto occasionale o un evento straordinario ma uno stile di vita, in cui l'incontro affettivo ed em-

patico con l'altro viene percepito come condivisione vivificante della vita buona del Vangelo. Si tratta di un dono ricevuto, che diventa esperienza di rinnovamento, attraverso «il quotidiano paziente passaggio dall'“io” al “noi”, dal mio impegno all'impegno affidato alla comunità, dalla ricerca delle “mie cose” alla ricerca delle “cose di Cristo».<sup>2</sup>

Vivere la misericordia con questa prospettiva di conversione reciproca è un lavoro in continuo divenire, a cui ci si forma con amorevole pazienza. «Un compito che richiede persone spirituali forgiate interiormente dal Dio della comunione amorevole e misericordiosa, e comunità mature dove la spiritualità di comunione è legge di vita».<sup>3</sup>

Inoltre si tratta di una esperienza che coinvolge emotivamente e, soprattutto, concretamente. Infatti, «la misericordia di Dio non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio. È veramente il caso di dire che è un amore “viscerale”. Proviene dall'intimo come un sentimento profondo, naturale, fatto di tenerezza e di compassione, di indulgenza e di perdono».<sup>4</sup>

Per i consacrati e le consacrate si tratta di una misericordia resa operativa attraverso la loro capacità di uscire dalle proprie sicurezze per andare incontro alla diversità – non sempre rassicurante e gratificante – del fratello. Riscoprire ciò permette loro di trasformare il desiderio a volte idealizzato di vivere appieno la propria consacrazione, in uno stile di vita fatto di misericordia “contagiosa” e perseverante perché forgiata nella *Schola Amoris* dei rapporti interpersonali.

## Verso una misericordia relazionale

La dimensione relazionale della misericordia è una grande opportunità per la crescita individuale e comunitaria, perché è nel rapporto con gli altri che la persona può far fruttificare gli aspetti di valore che riconosce dentro di sé.

Ma sono soprattutto le relazioni ricche di reciproca misericordia che aiutano a riscoprire quella «gioventù dello Spirito che permane nel tempo»<sup>5</sup> e si traduce in un modo del tutto rinnovato di vivere la solidarietà fraterna. Rivalutare la centralità dei rapporti interpersonali permette quindi di dare un significato realistico ai propri sforzi di vivere una comunione che tenga conto della diversità di ogni persona.

Pertanto la misericordia non passivizza la persona, ma anzi riattiva in essa il desiderio di autenticità che caratterizza la vita di chi ha aderito alla chiamata di Dio con il proprio “sì” quotidiano. È un modo di guardare al bene del fratello volgendo lo sguardo a Colui che è la sorgente di ogni bontà, facendo delle scelte che cambiano e a volte anche sconvolgono la propria vita, come ci racconta papa Francesco commentando l'incontro tra Gesù e Matteo.

«Passando dinanzi al banco delle imposte gli occhi di Gesù fissarono quelli di Matteo. Era uno sguardo carico di misericordia che perdonava i peccati di quell'uomo e, vincendo le resistenze degli altri discepoli, scelse lui, il peccatore e pubblicano, per diventare uno dei Dodici. San Beda il Venerabile, commentando questa scena del Vangelo, ha scritto che Gesù guardò Matteo con amore misericordioso e lo scelse: miserando *atque eligendo*. Mi ha sempre impressionato questa espressione, tanto da farla diventare il mio motto».<sup>6</sup>

Quindi, non è un automatismo spirituale ma un coinvolgimento operativo che porta a guardare l'altro con lo stesso sguardo misericordioso di Cristo. Perciò ogni amore misericordioso è un amore diretto, direzionato, orientato... Questa capacità intenzionale è parte integrante dell'essere consacrati, così come è alla base del benessere psicologico profondo di ogni essere umano che volge lo sguardo verso gli obiettivi di senso della propria esistenza, e si apre ad un modo diverso di vivere la comunione fraterna.

## Quando la misericordia diventa un optional

“È possibile essere misericordiosi nella tua comunità?”, chiedeva un padre spirituale ad una persona consacrata in difficoltà. “Beh, dipende”, è stata la sua risposta. “Dipende da come mi sento, da come mi trattano gli altri, dal riconoscimento che ottengo dai superiori...”. Sembrava che nella sua vita la misericordia dipendesse dai tanti “se” e dai tanti “forse” che affioravano all'improvviso, facendole perdere di vista il senso prospettico delle sue scelte.

Quando la misericordia diventa un *optional*, l'individuo può bloccarsi in un labirinto di tentativi non riusciti, di volontà tradita, di aspirazioni deluse, di paure destabilizzanti... a cui egli risponde con delle difese che distorcono la genuinità della dedizione, come l'autoreferenzialità, la su-



perfezionalità, o peggio ancora l'abitudine ritualistica di un "amore di plastica", fatto di sorrisi di circostanza e di buone maniere.

Con il tempo tali distorsioni rischiano di tramutarsi in un disagio psichico molto più profondo che intacca le ragioni stesse delle proprie scelte vocazionali. Quando «la capacità di definire degli obiettivi è gravemente compromessa, con obiettivi irrealistici o incoerenti»,<sup>7</sup> si logorano anche le motivazioni sottostanti le scelte vocazionali.

«Se il sale perde il suo sapore, come si potrà ridarglielo?», chiede Gesù (Mt. 5,13). Se un religioso perde il senso motivazionale dell'amore misericordioso per gli altri, come può ritrovarlo? Psicologicamente sappiamo bene che questo senso di smarrimento esistenziale è alla base di tan-

ti disturbi del funzionamento della personalità, come conferma l'ultima versione del Manuale Diagnostico delle malattie mentali, il DSM-5.<sup>8</sup>

Se viene a mancare la misericordia come dono che orienta ad avere gli stessi sentimenti che furono di Gesù (Fil 2, 5), la persona rischia di perdere il gusto delle sue scelte vocazionali.

### La misericordia come matrice di identità

Quando la persona si lascia modellare dalla misericordia di Dio essa raggiunge la piena consapevolezza di sé in quanto creatura, e rafforza la sua volontà di adoperarsi in comportamenti coerenti con gli scopi della sua vita, in un *continuum* auto-direzionale che la orienta verso Colui che

dà senso a tutto il suo essere. È in questo che la persona ritrova il vero ben-essere vocazionale, inteso come realizzazione di un progetto di amore che è dono di Dio, che si traduce nel servizio di dedizione gratuita e disinteressata verso gli altri. Tale capacità non solo rinforza il funzionamento generale della personalità ma fortifica anche la sua tensione verso scopi esistenziali che danno significato alle scelte quotidiane.

Auto-direzionarsi verso una misericordia da condividere con i fratelli e le sorelle che sono accanto diventa parte della propria identità vocazionale, poiché rende visibile la propria adesione ad una visione progettuale della vita, intesa come collaborazione al piano di amore di Dio. Una sorta di "matrice di identità" che abilita ad integrare l'impegno del singo-

## Discepoli di Gesù

**Q**uesta riflessione è tratta in forma abbreviata dal *Messaggio dei vescovi della Commissione episcopale spagnola di Pastorale sociale per la Festa del Corpo e Sangue di Cristo, giornata nazionale della carità (29 maggio 2016)*

(...) Nella Festa del Corpo e Sangue di Cristo celebriamo l'amore di Dio che, nel sacramento dell'eucaristia, ci ha rivelato la pienezza del suo amore compassionevole. Con lui ci nutriamo sedendoci alla tavola con i fratelli per fare di noi una sola cosa mangiando lo stesso pane. Con lui ci identifichiamo facendo nostro il suo progetto salvifico: il progetto di una cultura della compassione e della vita donata nel servizio.

Alla radice di tutta la vita e attività di Gesù c'è il suo amore compassionevole. Egli si avvicina a coloro che soffrono, lenisce il loro dolore, tocca il lebbroso, libera i posseduti dal male, li riscatta dall'emarginazione e li restituisce alla convivenza. Tra coloro che seguono Gesù ci sono i diseredati che non hanno il necessario per vivere: vagabondi senza tetto, mendicanti che vanno da un villaggio all'altro, braccianti senza lavoro o con contratti precari, affittuari sfruttati, vedove senza un reddito minimo né sicurezze sociali, donne obbligate a esercitare la prostituzione. Sono gli esclusi, le persone vulnerabili, gli esclusi di ieri... e quelli di oggi.

Per questo noi, davanti a Gesù Eucaristia vogliamo rinnovare la nostra unione con lui e la nostra sequela, e lo facciamo mantenendo vivo il suo progetto compassionevole come ci chiede papa Francesco: «In questo Anno Santo, potremo fare l'esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera dramma-

tica. Quante situazioni di precarietà e sofferenza sono presenti nel mondo di oggi! Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi» (MV, 15).

### Di fronte all'esclusione una cultura della compassione

Contemplando il mistero dell'eucaristia e configurati ad essa scommettiamo su una cultura della compassione. Una cultura con dei tratti che la identificano e delle implicazioni pratiche che vogliamo segnalare.

**1. Stare attenti.** La compassione nasce dal tenere gli occhi aperti per vedere la sofferenza degli altri e orecchi per ascoltare il loro grido. Perciò «apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto» (MV, 15).

**2. Farci prossimi.** È un criterio che papa Francesco sottolinea: «La prossimità e il servizio, ma la prossimità, la vicinanza!» (Discorso ai sacerdoti di Roma, 6 marzo 2014). «Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità» (MV, 15).

**3. Andare incontro.** «(il cammino della Chiesa è) non solo accogliere e integrare, con coraggio evangelico, quelli che bussano alla nostra porta, ma uscire, andare a cercare, senza pregiudizi e senza paura, i lontani manifestando loro gratuitamente ciò che noi abbiamo gratuitamente ricevuto» (Omelia ai nuovi cardinali, 15 febbraio 2015).

lo con l'attenzione amorevole di Dio, che in Gesù Cristo mostra il suo volto misericordioso per ogni persona. «Ciò che muoveva Gesù in tutte le circostanze non era altro che la misericordia, con la quale leggeva nel cuore dei suoi interlocutori e rispondeva al loro bisogno più vero». <sup>9</sup> Non si tratta quindi di gesti episodici di buonismo, giustificati casomai da una gratificazione apparente e transitoria, ma è uno stile di vita identitario, che forgia non solo il sé psichico del singolo ma anche il suo cammino di fede, il coinvolgimento pastorale, l'impegno in comunità, cioè tutti quegli ambiti che contraddistinguono la crescita vocazionale di chi ha scelto di rispondere con i propri doni – ma anche con le proprie fragilità – alla chiamata di totale consacrazione. «Crescere miseri-

cordiosi significa imparare a essere coraggiosi nell'amore concreto e disinteressato, significa diventare grandi tanto nel fisico, quanto nell'intimo». <sup>10</sup>

È con questa prospettiva psico-educativa che i religiosi e le religiose possono continuamente rinnovare il significato unificante della loro scelta vocazionale, traducendo nella vita reale quella preghiera della misericordia citata alla fine dell'Esortazione post-sinodale *Vita consacrata*, che invita a guardare con fiducia ai propri sforzi, affinché acquistino un nuovo significato "in Colui che mi dà forza" (*Fil.* 4, 13): «Continua ad attirare a Te persone che, per l'umanità del nostro tempo, siano depositarie di misericordia, preannuncio del tuo ritorno, segno vivente dei beni della risurrezione futura». <sup>11</sup>

p. Giuseppe Crea, Mccj  
psicologo, psicoterapeuta

1. Papa Francesco, *Misericordiae Vultus*. Bolla di indizione del Giubileo della Misericordia, n. 1.
2. *Vita fraterna in comunità*, n. 39.
3. *Ripartire da Cristo*, n. 28.
4. *Misericordiae Vultus*, n. 6.
5. *Vita Consacrata*, n. 70.
6. *Misericordiae Vultus*, n. 6.
7. AMERICAN PSYCHOLOGICAL ASSOCIATION, *Manuale diagnostico statistico dei disturbi mentali*, Quinta Edizione, DSM-5, Raffaello Cortina, Milano 2014, p. 903.
8. AMERICAN PSYCHOLOGICAL ASSOCIATION, *Manuale diagnostico statistico dei disturbi mentali*, Quinta Edizione, DSM-5, Raffaello Cortina, Milano 2014, p. 895.
9. *Ibidem*, n. 8.
10. Papa Francesco, *Crescere misericordiosi come il Padre*, Messaggio per il giubileo della misericordia dei ragazzi e delle ragazze, 6 gennaio 2016.
11. *Vita consacrata*, n.111.

## compassionevole e misericordioso

**4. Curare le ferite.** «Davanti alla sofferenza non basta indignarsi. Nemmeno basta accogliere. Bisogna curare le ferite, lenirle con l'olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e la debita attenzione» (cf. *Discorso ai sacerdoti*).

**5. Accompagnare.** «La vera misericordia si fa carico della persona, l'ascolta attentamente, si accosta con rispetto e con verità alla sua situazione, e l'accompagna nel cammino della riconciliazione. E questo è faticoso, sì, certamente. Il sacerdote veramente misericordioso si comporta come il Buon Samaritano». (*ib*).

**6. Lavorare per la giustizia.** «Pratica la giustizia, ama la misericordia e cammina umilmente con il tuo Dio» (*Mi* 6,8). Questo prezioso messaggio del profeta Michea è raccolto dalla Caritas nel tema della sua campagna istituzionale *Vivi la carità, pratica la giustizia*, ricordandoci così che la prima esigenza della carità è la giustizia. La cultura della compassione implica l'esigenza di vivere alcuni atteggiamenti concreti.

In primo luogo *la libertà*:

«La logica dell'amore che non si basa sulla paura ma sulla libertà, sulla carità, sullo zelo sano... Gesù, nuovo Mosè, ha voluto guarire il lebbroso, l'ha voluto toccare, l'ha voluto reintegrare nella comunità, senza "autolimitarsi" nei pregiudizi... Egli non pensa alle persone chiuse che si scandalizzano addirittura per una guarigione, che si scandalizzano di fronte a qualsiasi apertura, a qualsiasi passo che non entri nei loro schemi mentali e spirituali» (*Omelia ai nuovi cardinali del 15 febbraio 2015*).

In secondo luogo *superare la logica della legge ed entra-*

*re in quella della misericordia*: «Anche oggi accade, a volte, di trovarci nell'incrocio di queste due logiche: quella dei dottori della legge, ossia emarginare il pericolo allontanando la persona contagiata, e la logica di Dio che, con la sua misericordia, abbraccia e accoglie reintegrando e trasfigurando il male in bene, la condanna in salvezza e l'esclusione in annuncio... la carità non può essere neutra, asettica, indifferente, tiepida o imparziale!» (*Ib*).

*Infine, verificare l'autenticità del nostro culto nella pratica della giustizia e della compassione.* Gesù mette il centro della vera religione nel campo della compassione.

In due occasioni, Matteo riprende (cf. 9,9,34) questa citazione di Osea. «*Misericordia voglio non sacrifici*». Con questa espressione Gesù non rifiuta il culto, ma la falsità, l'inganno, la manipolazione e chiede un culto vero che passa necessariamente attraverso la giustizia e la compassione.

### La Chiesa comunità di amore

La Chiesa, dove è presente, è chiamata ad essere "un'oasi di misericordia" (*MV* 12). Invochiamo l'aiuto del Signore: *Donaci occhi per vedere le necessità e le sofferenze dei fratelli; infondi in noi la luce della tua parola per confortare gli affaticati e gli oppressi. Fa che ci impegniamo lealmente al servizio dei poveri e dei sofferenti. La tua Chiesa sia testimonianza viva di verità e di libertà, di giustizia e di pace, perché tutti gli uomini si aprano alla speranza di un mondo nuovo*» (*Preghiera eucaristica, Vc*).





Docili alle ispirazioni dello Spirito

## VITA SPIRITUALE E PREGHIERA

La preghiera è il fondamento e l'origine di tutta la vita spirituale. Ma la preghiera non è qualcosa che si "fa", bensì accoglienza di una Presenza ed espressione del desiderio di Dio che lo Spirito suscita nei nostri cuori. È l'incontro con Dio che è Amore.

**E**ntra nell'intimo della tua anima, allontana tutto da te, eccetto Dio o ciò che può aiutarti a cercarlo; chiudi la porta e mettiti alla ricerca. "Ora parla, mio cuore, apriti e di' a Dio: Cerco il tuo volto; il tuo volto Signore io cerco" (Sal 26,8)

(S. Anselmo, vescovo sec. XII)<sup>1</sup>

### Desiderio di Dio

La vita interiore è una paziente rinascita spirituale, un cammino interiore durante il quale, a poco a poco, passiamo dal nostro io biologico, centrato su noi stessi, tutto attraversato da passioni e pulsioni, all'uomo animato dallo Spirito, aperto al mistero di Dio. Un "passaggio" del genere avviene, in buona parte, nella misura in cui diventiamo persone di preghiera. La preghiera è sempre sorgente di vita interiore, componente essenziale di questa nascita spirituale che è un decentrarsi da se

stessi per diventare, poco alla volta, un figlio sotto lo sguardo del Padre e fratello e sorella di tutti. È sempre difficile un passaggio dall'io possessivo, chiuso in se stesso, all'alterità, al dono di sé.

"Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida Abbà, Padre!" (Gal 4,6).

La prima condizione per osare di intraprendere l'avventura della vita interiore è di avere la convinzione che sono abitato da questo Spirito che non procede da me, dalle mie forze, ma che accolgo come un dono di Dio. Questo Spirito è *desiderio di Dio in me*. Non sarò mai una persona di preghiera pensando che essa è frutto della "mia" attività. È essenzialmente attività dello Spirito in me. Dio non si convoca, non si possiede, ma lo si accoglie. Non si "fa" preghiera, ma ci si apre a una *Presenza*. Pregare è accogliere, ascoltare ciò che lo Spirito mormora dentro di me. Egli è

la fonte di questo dialogo di amore filiale con quel Dio che Gesù ci rivela come Padre: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20).

Il mio cuore è il luogo in cui lo Spirito sgorga e prega in me. Lo Spirito, senza dubbio, agisce attraverso i miei desideri umani, le mie aspirazioni, la mia intelligenza, l'impulso dei miei sentimenti, l'involucro delle mie parole, ma non si confonde con tutto questo. Egli viene da "altrove". È più grande delle mie impressioni o dei miei sentimenti fragili ed effimeri. La mia preghiera non può essere misurata dalla ricchezza del mio vocabolario. La sua autenticità si misura dall'apertura, dalla disponibilità del mio cuore allo Spirito.

"Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me" (Ap 3,20).

Con la preghiera posso aver l'impressione di bussare alla porta della casa di Dio, mentre sono io che gli apro la porta. La preghiera è l'espressione del mio desiderio che si apre a Dio. "È il desiderio stesso ad essere la tua preghiera. Ma, in Dio, il desiderio di dare è più forte del nostro desiderio di ricevere", diceva sant'Agostino. Il desiderio è uno dei motori della vita di preghiera. In realtà, essa è l'incontro di due desideri. È lo Spirito che suscita in noi il desiderio della preghiera. Lo Spirito fa sì che io percepisca che Dio non è una presenza immaginaria, una proiezione soggettiva, ma un Amore vivo, creatore. È un Amore che umanizza, personifica e divinizza l'uomo. Pregare è accogliere un Dio il cui amore non mi aliena, ma mi libera, mi struttura, mi costruisce, mi crea mediante l'azione del suo amore.

Come possiamo accogliere il dono dello Spirito, udire il mormorio di questa sorgente nel nostro cuore se non coltivando il silenzio che ci avvicina a questo Altro? La qualità dei miei rapporti con gli altri dipende dal mio radicamento nel "silenzio abitato". Non bisogna confondere la solitudine che può essere suicida con il "silenzio abitato". La preghiera, in effetti, è anzitutto un silenzio abitato, molto più che una "pratica"

→ pag. 27

# Testimoni

## ESERCIZI SPIRITUALI per RELIGIOSE E CONSACRATE

▶ **24-30 lug:** p. Roberto Zambolin, MSC "Riconciliati con se stessi per dare e ricevere misericordia. Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia" (Mt 5,7)

SEDE: "Casa S. Cuore" Suore dell'Immacolata di S. Chiara, Via Vecchia Fiuggi, 127 - 03014 Fiuggi (FR); tel. 0775.515127; fax 0775.515194; e-mail: info@casadelsacrocuore.it - www.casadelsacrocuore.it

▶ **26 lug-2 ago:** p. Fabrizio Cristarella, monaco di Ruviano "Giobbe: la ricerca del volto misericordioso di Dio"

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976 - fax 075.8040750 e-mail: csbm@missionariesubambino.191.it

▶ **28 lug-3 ago:** don Gianni Ghiglione, SDB "Beati i misericordiosi"

SEDE: "Casa S. Cuore" Suore Salesie, Via Rina, 2 - 35038 Torreglia (PD); tel. 049.5211667; fax 049.5212537; e-mail: torreglia@salesie.it

▶ **31 lug-6 ago:** p. Luigi Piccolo "Dio ricco di misericordia" (Ef 2,4)

SEDE: "Casa S. Cuore" Suore dell'Immacolata di S. Chiara, Via Vecchia Fiuggi, 127 - 03014 Fiuggi (FR); tel. 0775.515127; fax 0775.515194; e-mail: info@casadelsacrocuore.it - www.casadelsacrocuore.it

▶ **31 lug-6 ago:** p. Cosimo Chianura, CP "Chi cerchi?..." (Gv 20,15-18)

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 - 06.77271416 - fax 06.77271367; e-mail: vitoermete@libero.it - www.esercizidelcelio.org

▶ **31 lug-6 ago:** p. Vincenzo Esposito, ofm conv "Vivere da riconciliati"

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 - 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003; fax 049.9316631; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it - www.vedoilmiosignore.it

▶ **5-12 ago:** p. Matteo Marcheselli, ofm "Chiamati dalla Misericordia, chiamati alla Misericordia"

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976 - fax 075.8040750 e-mail: csbm@missionariesubambino.191.it

▶ **7-13 ago:** p. Massimiliano Taroni, ofm "Le donne nei Vangeli: la gioia dell'incontro con la Misericordia di Dio"

SEDE: "Casa S. Cuore" Suore dell'Immacolata di S. Chiara, Via Vecchia Fiuggi, 127 - 03014 Fiuggi (FR); tel. 0775.515127; fax 0775.515194; e-mail: info@casadelsacrocuore.it - www.casadelsacrocuore.it

▶ **7-13 ago:** p. Giuseppe Galassi, OSM "La risposta del proprio carisma di fondazione al Giubileo della Misericordia"

SEDE: "Cenacolo Sorelle Faioli" Suore dell'Immacolata di S. Chiara Via S. Chiara, 3 - 86090 Pesche (IS); tel. e fax 0865.460446; e-mail: scuolammi@virgilio.it

▶ **8-17 ago:** p. Gianfranco Donnini, sj "Le meraviglie di Dio nella storia"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; fax 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org - suorelda@tiscali.it

▶ **8 ago-8 sett:** p. Renato Colizzi, sj ed equipe "Mese ignaziano"

SEDE: Centro di spiritualità e cultura "Papa Luciani", Via Col di Cumano, 1 - 32035 Santa Giustina Bellunese (BL); Tel 0437.858324; e-mail: centro@papaluciani.it - www.papaluciani.it

▶ **9 ago-8 sett:** p. Mario Marcolini, sj sr. Gabriella Mian AdGB ed equipe "Mese ignaziano"

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 - 22070 Capiago Intimiano (CO); tel.031.460484 - fax 031.561163; e-mail: luigi.guccini@dehoniani.it - casaincontri@dehoniani.it - www.dehonianicapiago.it

▶ **13-19 ago:** don Giuseppe De Virgilio "La Misericordia nelle lettere di s. Paolo"

SEDE: Casa di esercizi S. Giuseppe, Suore dell'Immacolata di S. Chiara, Via Santa Barbara, 6 - 71013 S. Giovanni Rotondo (FG); tel.0882.4454177 - fax 0882.454390; e-mail: suore@casaesercizisangiuseppe.it - www.casaesercizisangiuseppe.it

▶ **18-25 ago:** p. Carlos Salto, ofm "Rivestitevi di compassione misericordiosa" (Col 3,12).

Imparare la misericordia alla scuola di s. Francesco e s. Chiara

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976 - fax 075.8040750 e-mail: csbm@missionariesubambino.191.it

▶ **19-26 ago:** p. Livio Pagani, CP "I verbi della misericordia nell'Antico e Nuovo Testamento"

SEDE: Casa di spiritualità "Villa Moretta", Via Moretta di Sotto, 1 - 38057 Pergine Valsugana (TN); tel.

0461.531366; fax 0461.531189; e-mail: centrospiritualita.pergine@istsorelle misericordia.it – www.villamoreta.it

▶ **21-27 ago: p. Giuseppe Galassi, OSM** “Nell’anno del Giubileo della Misericordia, la testimonianza della Vita Consacrata”

SEDE: “Casa S. Cuore” Suore dell’Immacolata di S. Chiara, Via Vecchia Fiuggi, 127 – 03014 Fiuggi (FR); tel. 0775.515127; fax 0775.515194; e-mail: info@casadelsacrocuore.it – www.casadelsacrocuore.it

▶ **21-29 ago: mons. Giacomo Canobbio** “Di me ha cura il Signore” (Sal 39,18). Un percorso nei testi biblici

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S. Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.it – www.materdivinae GRATIAE.it

▶ **28 ago-3 sett: don Michele Roselli** “La Storia di Dio nelle storie della salvezza degli uomini. Dio nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici”

SEDE: Villa Lascaris Casa Diocesana, Via Lascaris, 4 – 10044 Pianezza (TO); tel. 011.9676145; fax 011.9780217 e-mail: info@villalascaris.it – www.villalascaris.it

▶ **4-10 sett: p. Alessandro Foppoli, CP** “La vita consacrata alla luce dei vangeli della misericordia”

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 – 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 – 06.77271416; fax 06.77271367; e-mail: vitoermete@libero.it – www.esercizidelcelio.org

▶ **4-10 sett: p. Nicola Zuin, ofm conv** “Spinti dallo Spirito annunciamo Cristo nostra vita” (At 2,4)

SEDE: Eremo della Trinità, Suore Francescane Missionarie di Assisi, Via Padre Pio, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075 813283; e-mail: eremo.trinita@libero.it

▶ **8-15 sett: p. Renato Russo, ofm** “Lettura commentata della lettera agli Efesini” (Ef 2,4)

SEDE: Centro di Spiritualità “Barbara Micarelli”, Via Patrono d’Italia, 5/E – 06081 Assisi – Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976 – fax 075.8040750 e-mail: csbm@missionariegesubambino.191.it

▶ **18-24 sett: don Giuseppe De Virgilio** “La strada della misericordia nel vangelo di Luca”

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss.

Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 – 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 – 06.77271416; fax 06.77271367; e-mail: vitoermete@libero.it – www.esercizidelcelio.org

▶ **18-24 sett: p. Giuliano Gherardi, OCD** “Gesù: la misericordia del Padre incontra l’uomo”

SEDE: Monastero S. Croce, Via S. Croce, 30 – 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911 – fax 0187.6091333; e-mail: info@monasterosantacroce.it – www.monasterosantacroce.it

▶ **25-30 sett: p. Pietro Greco, CP** “Commento spirituale della lettera ai Romani” (Rm 12,1)

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 – 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 – 06.77271416; fax 06.77271367; e-mail: vitoermete@libero.it – www.esercizidelcelio.org

▶ **9-15 ott: Gianni Giacomelli, OSB** “Sulla soglia della Speranza: vita religiosa, rivelazione dell’(im)possibile”

SEDE: Eremo della Trinità, Suore Francescane Missionarie di Assisi, Via Padre Pio, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075 813283; e-mail: eremo.trinita@libero.it

## ESERCIZI SPIRITUALI per SACERDOTI, RELIGIOSI E DIACONI

▶ **24-30 lug: mons. Gianantonio Borgonovo** “La gioia a caro prezzo. Il libro del Qoelet”

SEDE: Foresteria del Monastero – 52014 Camaldoli (AR) tel. 0575.556013 – fax 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

▶ **24-30 lug: p. Ermes Ronchi, OSM** “Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro”

SEDE: Santuario dell’Addolorata PP. Passionisti, Via Del Bosco, 1 – 95030 Mascacchia (CT) tel. 095.7274309; e-mail: casaesercizipassio@libero.it – www.casaesercizimascacchia.com

▶ **31 lug-6 ago: mons. Lucio Sembrano, biblista** “Esercizi spirituali”

SEDE: Oasi San Francesco, Via Mario Pichi, 53 – 52010 Chiusi della Verna (AR) tel. 0575.599014; e-mail: oasisanfrancesco@alice.it

▶ **1-6 ago: p. Fernando Armellini, scj** “Vangelo di Matteo”

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 – 22070 Capiago Intimiano (CO); tel. 031.460484 – fax 031.561163; e-mail: luigi.guccini@dehoniani.it – casa.incontri@dehoniani.it – www.dehonianicapiago.it

▶ **7-13 ago: don Danilo Zanella** “Alle sette Chiese dell’Apocalisse. Epifania della speranza”

SEDE: Santa Maria del Covolo, Via Covolo, 152 – 31017 Crespano del Grappa (TV); tel. e fax 0423.53044; e-mail: casaspirtualita@servemariachioggia.org

▶ **21-26 ago: mons. Luciano Monari** “Il Libro dei Salmi”

SEDE: Eremo SS. Pietro e Paolo – 25040 Bienno (BS); tel. 036.440081 fax 036.4406616; www.eremodibienno.it

▶ **21-26 ago: don Antonio Zani** “La storia di Giuseppe venduto dai fratelli: una pedagogia della misericordia nella relazione fraterna. Lectio divina con Genesi 37-50”

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello – 25080 Tignale (BS); tel. 0365.760255 – fax 0365.760055; www.montecastello.org

▶ **21-26 ago: mons. Enrico Dal Covolo, SDB** “Misericordiosi come il Padre”

SEDE: Casa del Sacro Cuore PP. Cavanis, Via Col Draga, 1 – 31054 Possagno (TV); tel. 0423.544022 – fax 0423.922441; e-mail: cavanis-sacrocuore@tiscali.it – g\_moni@libero.it – www.casasacrocuoretv.altervista.org

▶ **21-26 ago: don Antonio Rizzolo** “In Gesù Verità: per una mentalità evangelica” (Mt 5,1-12)



SEDE: Oasi Divin Maestro, Via Montanino, 11 – 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556016 – fax 0575.556156; e-mail: oasidm@aruba.it

▶ **21-29 ago: mons. Giacomo Canobbio** “Di me ha cura il Signore” (Sal 39,18). Un percorso nei testi biblici

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT – www.materdivinae GRATIAE.IT

▶ **22-27 ago: p. Patrice Chocholski** “Il presbitero: mistero, ministro e missionario della Misericordia”

SEDE: Santuario dell'Addolorata PP. Passionisti, Via Del Bosco, 1 – 95030 Mascalucia (CT) tel. 095.7274309; e-mail: casaesercizipassio@libero.it – www.casaesercizimascalucia.com

▶ **28 ago-3 sett: Carmine Di Sante, teologo** “La misericordia di Dio. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”

SEDE: Comunità monastica di Camaldoli, Foresteria del Monastero, 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556013 – fax 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it – www.camaldoli.it

▶ **29 ago-2 sett: mons. Giovanni Tonucci** “Esercizi spirituali”

SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it – www.marisstella Loreto.it

▶ **5-9 sett: p. Raniero Cantalamessa, ofm capp** “Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre

vostro celeste”. Sacerdoti ministri della misericordia di Dio.

SEDE: Casa Esercizi Spirituali “Domus Laetitiae”, Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792 fax 075.815184; e-mail: info@domuslaetitiaeassisi.it – www.domuslaetitiaeassisi.it

▶ **11-17 sett: mons. Antonio Staglianò** “Misericordia e Verità si incontreranno. Giustizia e Pace si baceranno” (Sal 85).

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 – 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 – 06.77271416 – fax 06.77271367; e-mail: vitoermete@libero.it – www.esercizidelcelio.org

▶ **12-16 sett: Giorgio Bonaccorso, OSB** “La misericordia come dono e impegno”

SEDE: Villa Immacolata, Via Monte Rua, 4 – 35138 Torreglia (PD); tel. 049.5211340 fax 049.9933828; www.villaimmacolata.net

▶ **12-17 sett: don Mario Proietti, C.P.P.S** “...va' e torna, perché sai bene che cosa ho fatto per te” (1 Re 19,20)

SEDE: Abbazia San Felice, Missionari Preziosissimo Sangue, Via dell'Abbazia, 1 – 06030 Giano dell'Umbria (PG); tel. 0742.90103; fax 0742.931049; e-mail: cppsaltin@yahoo.it

▶ **12-17 sett: p. David Glenday, MCCJ** “E la verità vi farà liberi” (Gv 8,32); per vivere la grazia del Giubileo.

SEDE: Casa N.S. d. Misericordia, Via di Monte Cucco, 25 – 00148 Roma

(RM); tel. 06.6533730; fax 06.6531272 e-mail: ancelledicristore@virgilio.it

▶ **18-23 sett: mons. Ezio Falavegna** “Il ministro ordinato segno del primato della misericordia”

SEDE: Villa San Carlo, Via San Carlo, 1 – 36030 Costabissara (VI); tel. 0444.971031; fax 0444.971031; e-mail: villasancarlo@villasancarlo.org – www.villasancarlo.org

▶ **3-7 ott: p. Giancarlo Bagatti, sj** “Esercizi spirituali”

SEDE: Centro di spiritualità, Viale Papa Giovanni XXIII, 4 – 23808 Somasca di Vercurago (LC); Tel. 0341.421154 – e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

▶ **9-15 ott: mons. Piergiorgio Brodoloni e dott.ssa Anna Maria Bucciotti** “Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo” (Mt 11,28)

SEDE: Centro La Vite e i Tralci Operarie della Grazia, Località Albareto, 18 – 29010 Ziano Piacentino (PC); tel. 0523.860047 – fax 0523.860177

▶ **16-21 ott: p. Francesco Peyron, IMC** “Partecipi di una vocazione celeste, fissate bene lo sguardo in Gesù”

SEDE: Monastero S.Croce, Via S.Croce, 30 – 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911 – fax 0187.6091333 – e-mail: info@monasterosantacroce.it – www.monasterosantacroce.it

▶ **23-29 ott: p. Ildebrando Scicolone, OSB** “La Misericordia: annunziata, celebrata, vissuta”

SEDE: Eremita della Trinità, Suore Francescane Missionarie di Assisi, Via Padre Pio, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075 813283; e-mail: eremo.trinita@libero.it

## ESERCIZI SPIRITUALI per TUTTI

▶ **24-30 lug: p. Giancarlo Bruni, osm** “A scuola di Gesù”

SEDE: Santa Maria del Covolo, Via Madonna del Covolo, 152 – 31017 Crespano del Grappa (TV); tel. e fax 0423.53044; e-mail: casaspirtualita@servemariachioggia.org

▶ **24-30 lug: mons. Gianantonio Borgonovo** “La gioia a caro prezzo. Il libro del Qoelet”

SEDE: Foresteria del Monastero – 52014 Camaldoli (AR) tel. 0575.556013 – fax 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

▶ **31 lug-6 ago: mons. Piergiorgio Brodoloni e dott.ssa Anna Maria Bucciotti** “Annuncia ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te” (Mc 5,19)

SEDE: Centro La Vite e i Tralci Operarie della Grazia, Località Albareto, 18 – 29010 Ziano Piacentino(PC) tel. 0523.860047 – fax 0523.860177

▶ **31 lug-6 ago: Giuseppe Cicchi monaco di Camaldoli** “Esercizi spirituali personalizzati. La sfida dell'alterità nell'orizzonte della fede”

SEDE: Comunità monastica di Camaldoli, Foresteria del Monastero, 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556013 – fax 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it – www.camaldoli.it

▶ **1-6 ago: p. Fernando Armellini, scj** “Vangelo di Matteo”

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 – 22070 Capiago Intimiano (CO); tel.031.460484 – fax 031.561163; e-mail: luigi.guccini@dehoniani.it – casa incontri@dehoniani.it – www.dehonianicapiago.it

▶ **1-7 ago: don Fabrizio di Loreto, SDB** “Siate benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi” (Ef 4,32)

SEDE: Foyer de Charité “Marthe Robin”, Via Padre Mariano da Torino, 3 – 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057 – fax 0761.625057; e-mail: fch.martherobin@gmail.com – www.foyer-ronciglione.it

▶ **2-7 ago: don Francesco De Luca, sr. Manuela Accamilesi** “Alla ricerca dell'identità profonda: Beato te” (Mt 16,17). Spiritualità e arte.

SEDE: Centro di spiritualità e cultura “Papa Luciani”, Via Col di Cumano, 1 – 32035 Santa Giustina Bellunese (BL); Tel 0437.858324; e-mail: centro@papaluciani.it – www.papaluciani.it

▶ **2-8 ago: Sara Staffuzza, equipe Centro Aletti** “1° settimana degli Esercizi ignaziani”

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 – 31011 Asolo (TV) tel. 0423.952001 fax. 0423.950151; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it – www.smsd.it/asolo

▶ **7-13 ago: p. Tiziano Lorenzin, ofm conv** “Attirami dietro a te, corriamo!” (Ct 1,4) *Lectio divina sul Cantico dei Cantici*

SEDE: Eremo della Trinità, Suore Francescane Missionarie di Assisi, Via Padre Pio, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075.813283; e-mail: eremo.trinita@libero.it

▶ **7-13 ago: don Danilo Zanella** “Alle sette Chiese dell'Apocalisse. Epifania della speranza”

SEDE: Santa Maria del Covolo, Via Covolo, 152 – 31017 Crespano del Grappa (TV); tel. e fax 0423.53044; e-mail: casaspirtualita@servemariachioggia.org

▶ **8 ago-8 sett: p. Renato Colizzi, sj ed equipe** “Mese ignaziano”

SEDE: Centro di spiritualità e cultura “Papa Luciani”, Via Col di Cumano, 1 – 32035 Santa Giustina Bellunese (BL); Tel 0437.858324; e-mail: centro@papaluciani.it – www.papaluciani.it

▶ **9 ago-8 sett: p. Mario Marcolini, sj sr. Gabriella Mian AdGB ed equipe** “Mese ignaziano”

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 – 22070 Capiago Intimiano (CO); tel.031.460484 – fax

031.561163; e-mail: luigi.guccini@dehoniani.it – casaincontri@dehoniani.it – www.dehonianicapiago.it

▶ **15-21 ago: don Pierrick Rio** “Con Gesù, salire sulla montagna a pregare”

SEDE: Foyer de Charité “Marthe Robin”, Via Padre Mariano da Torino, 3 – 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057 – fax 0761.625057; e-mail: fch.martherobin@gmail.com – www.foyer-ronciglione.it

▶ **18-21 ago: don Vincenzo Alesiani** “Viaggio nella vita... (Tobia) La vocazione del custodire: cosa comporta?”

SEDE: Villa San Biagio Casa di spiritualità, Via Villa San Biagio, 17 – 61032 Fano (PU) tel. 0721.823175 – fax 0721.806984; e-mail: donalesiani@gmail.com – www.sanbiagiofano.it

▶ **21-27 ago: mons. Dino De Antoni** “Alla scuola del Vangelo”

SEDE: Santa Maria del Covolo, Via Covolo, 152 – 31017 Crespano del Grappa (TV); tel. e fax 0423.53044; e-mail: casaspirtualita@servemariachioggia.org

▶ **21-27 ago: Marina Štremfelj, equipe Centro Aletti** “2° settimana degli Esercizi ignaziani”

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 – 31011 Asolo (TV); tel. 0423.952001 – fax. 0423.950151; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it – www.smsd.it/asolo

▶ **21-27 ago: don Paolo Blasetti** “Li amò fino alla fine. L'amore, fondamento dell'essere credenti”

SEDE: Eremo della Trinità, Suore Francescane Missionarie di Assisi, Via Padre Pio, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075.813283; e-mail: eremo.trinita@libero.it

▶ **28 ago-3 sett: Carmine Di Sante, teologo** “La misericordia di Dio. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”

SEDE: Comunità monastica di Camaldoli, Foresteria del Monastero, 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556013 – fax 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it – www.camaldoli.it

▶ **4-10 sett: p. Costantino Simonetto, ofm capp** “Racconti evangelici di misericordia”

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 – 31011 Asolo (TV); tel. 0423.952001 – fax. 0423.950151; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it – www.smsd.it/asolo

▶ **4-10 sett: p. Honorio Martin, osm** “Chiamati per essere inviati”

SEDE: Santa Maria del Covolo, Via Covolo, 152 – 31017 Crespano del Grappa (TV); tel. e fax 0423.53044; e-mail: casaspirtualita@servemariachioggia.org

▶ **16-18 sett: p. Paolo Calabrese, OCD** “Testimoni della misericordia del Padre: Beata Elisabetta della Trinità”.

SEDE: Monastero S.Croce, Via S.Croce, 30 – 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911 – fax 0187.6091333; e-mail: info@monasterosantacroce.it – www.monasterosantacroce.it

▶ **18-24 sett: Franco Mosconi OSB camaldolese** “Fraternità e Misericordia: brani scelti dalla Scrittura”.

SEDE: Eremo della Trinità, Suore Francescane Missionarie di Assisi, Via Padre Pio, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075.813283; e-mail: eremo.trinita@libero.it

▶ **18-25 sett: p. Pierluigi Zanrosso, sj ed equipe** “Gesù, maestro di vita”.

SEDE: Centro di spiritualità e cultura “Papa Luciani”, Via Col di Cumano, 1 – 32035 Santa Giustina Bellunese (BL); tel. 0437.858324; e-mail: centro@papaluciani.it – www.papaluciani.it

▶ **21-25 sett: p. Massimo Marelli, sj** “La Grazia e l'uomo: un connubio di amore”.

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 – 40135 Bologna (BO); tel. 051.6142341 – fax 051.6142771; e-mail: vsg.bologna@gesuiti.it – www.villasangiuseppe.org

▶ **22-29 sett: don Stefano Ripepi** “Siate misericordiosi come Dio, vostro Padre, è misericordioso” (Lc 6,36).

SEDE: Casa di preghiera “Domus Aurea” Figlie della Chiesa, Via della Magliana, 1240 – 00148 ROMA; tel.06.65000069 – 65004718; e-mail: romadomusaurea@figliedellachiesa.org – www.figliedellachiesa.org

di pietà. Non basta che la persona sia calma fisicamente e psicologicamente per camminare sulle strade della vita interiore. È necessario, piuttosto, accogliere la sorgente gorgogliante dello Spirito. Dio è presente in tutti i luoghi, in città come nel deserto, in cucina dove si prepara da mangiare come in cappella. È nel silenzio del cuore che impariamo a discernere questa Presenza, a percepire i suoi passi nella brezza soave al tramonto di tutti i nostri giorni.

## Il Signore Dio cerca l'uomo

In maniera poetica e simbolica l'autore del libro della Genesi descrive un dialogo tra Dio e l'uomo: "Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?" (Gen 3,8).

Siamo noi, oggi, Adamo ed Eva. Come loro anche noi siamo tentati di mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male, vale a dire, di voler decidere che cos'è il bene e il male per noi, mettendoci al centro, al posto di Dio.

"Adamo, dove sei?" Dio per primo vuole trovarci. Nonostante i nostri fuorviamenti, egli continua a invitarci al dialogo. Sappiamo per esperienza che esiste dentro di noi un conflitto permanente tra il figlio di Adamo che vuole fare la vita da solo, che pensa di bastare a se stesso e prende la distanza da Dio, e questo Spirito che, in noi, è alla ricerca della fonte della vita, aspira a Dio e grida segretamente: "Abba! Padre".

L'uomo è fatto di polvere della terra e di un soffio spirituale. Una spessa polvere e un soffio fragile. "Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" (Gen 2,7).

Questo soffio di Dio, questa scintilla divina che ci abita è la fonte di questo richiamo lancinante, di questo desiderio di amare e di essere amato, di vivere eternamente. Ma, come Adamo, fuggiamo da Dio, ci nascon-



diamo e ci sottraiamo alla sua chiamata. Ci nascondiamo nell'agitazione delle attività che compiamo, nel torpore spirituale di una vita mediocre, o come diceva Pascal, nelle innumerevoli *distrazioni*. In maniera sottile possiamo perfino nasconderci dietro le pratiche di pietà senza tenerci aperti alla chiamata del Signore che ci cerca nel giardino interiore del nostro cuore.

## Il cuore dell'uomo, tempio di Dio

Tutta la rivelazione biblica è essenzialmente un apprendistato multiscenario del dialogo tra Dio e l'uomo. Essa raggiunge il suo culmine in questo versetto di Giovanni: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui" (Gv 14,23).

Questa dimora è il nostro *cuore* in cui possiamo "adorare il Padre in spirito e verità". San Paolo scrive: "...vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati nell'uomo interiore mediante il suo Spirito e il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, siate radicati e fondati nella carità" (Ef 3,16ss).

Paolo, fariseo convinto, tanto rispettoso del tempio, entusiasta da questa rivelazione del cristianesimo osa scrivere ai suoi fratelli: "Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi". (1Cor 3,16-17). Completamente affascinato dal Cristo trasfigurato lungo la strada, Pao-

lo comprese che i templi di Delfo, Atene, Gerusalemme, le nostre cattedrali e le nostre piccole chiese sono solo dei segni di questa realtà nuova. A partire da allora ogni uomo che, nel silenzio, *abita* il proprio cuore, possiede le condizioni per ascoltare il mormorio di Dio, per accogliere lo Spirito di Cristo vivo e partecipare così al dialogo eterno del Padre e del Figlio.

Quale grande rivelazione! Essa illumina tutta la storia della creazione e del destino dell'uomo. È il fondamento che rende possibile un'autentica vita interiore. L'uomo non è un semplice tubo digerente con entrata e uscita, un aggregato di carne, di muscoli, globuli e cellule. Non è frutto del caso. Non è un animale nato per consumare, riprodursi e morire. È stato creato per essere *santuario* di Dio. Questo è il vertice della rivelazione giudeo-cristiana. Tutte le religioni che cercano a tentoni Dio possono trovare in essa il loro orientamento.

Pregare è, quindi, abitare *la casa del nostro cuore* dove Dio sempre ci precede. Pregare è rendersi presente a questa presenza di Dio. Non è necessario rappresentarla attraverso un'immaginazione creativa, ma accoglierla nel silenzio della fede. L'uomo non potrà essere presente con i suoi atti, parole, relazioni e silenzi *senza abitare il proprio cuore!*

## Imparare ad abitare il cuore

"Insegnami a cercarti e mostrati quando ti cerco: poiché non posso cercarti se non mi insegni, né trovar-

ti se non ti mostri. Fa' che desiderando io ti cerchi, cercando ti desideri, amando ti trovi e trovandoti ti ami" (S. Anselmo).

Il paradosso dell'uomo moderno è di possedere le condizioni per esplorare i pianeti, la luna e le stelle, investigare i meandri del cervello, sondare le profondità degli oceani, controllare i meccanismi della vita, allontanare la morte, ma ha smarrito la strada del proprio cuore. L'uomo moderno è come un bambino coperto di regali ma che non sa dove si trova la sua casa. È diventato estraneo a se stesso, esiliato nella periferia del suo essere. Saper abitare il silenzio è il segreto della felicità.

È nel suo cuore che l'uomo impara ad amarsi, a meravigliarsi di essere vivo, nota fragile, ma essenziale nella sinfonia della vita. Come poter amare gli altri quando non si ama se stessi, quando la persona non si sente amata con tutto l'amore del Creatore? La preghiera getta le radici nell'iniziativa di un Dio amore che desidera crearmi, farmi crescere e arricchirmi di tutti i beni, amandomi. L'amore al silenzio conduce al silenzio dell'amore. Pregare è lasciarsi amare, lasciarsi plasmare da Dio a misura del suo amore. "Dio mi inventa ogni giorno con me stesso", diceva Emmanuel Mounier.

Un gran numero di uomini e di donne, santi conosciuti e credenti anonimi, hanno vissuto l'esperienza di questa presenza dello Spirito che ci abita e anima, di questa misteriosa facoltà interiore che la tradizione biblica chiama cuore, che designa la parte più intima della persona umana, e a volte chiamiamo anima. Il nostro cuore o anima è questa profondità intima del nostro essere in cui il Signore insufflò il suo soffio di vita, il suo stesso Spirito.

Pregare è, anzitutto, risvegliare questa facoltà interiore, spirituale che costituisce, senza dubbio, il dono più bello e discreto del Creatore alle sue creature. Una facoltà interiore che sta al centro dell'uomo, ma che spesso è sepolta. Questa facoltà è più che una semplice intuizione o emozione passeggera. Si tratta di una capacità permanente di entrare in contatto con Dio. Ogni uomo, siccome nessu-

na religione ha il monopolio o l'esclusività dello Spirito di Dio, possiede questa facoltà interiore, questo cuore capace di entrare in relazione con Dio poiché in esso il Signore ha depresso il suo "soffio".

Perché tante persone sembrano ignorare o non godono di cercare questo dialogo, di praticare la preghiera? Sono molte le ragioni. Spesso hanno dei concetti sbagliati di Dio: un Dio lontano, vago, impersonale, freddo! Nessuno dialoga con un essere astratto di cui non si capisce perché dovrebbe interessarsi della nostra vita di tutti i giorni. Altri rifiutano un Dio che ritengono alienare la loro libertà mediante comandi arbitrari, puramente esteriori. Non esiste possibilità di preghiera con queste caricature di Dio.

C'è un'altra ragione che può spiegare la difficoltà dell'uomo moderno riguardo alla preghiera: egli non sa più di possedere questa qualità interiore che gli consente di entrare in contatto con il Signore. Ha smarrito la strada del suo cuore. Non sa più che in lui esiste questa cripta interiore, in cui lo Spirito Santo mormora. Molti uomini e donne non hanno mai avuto coscienza di questo tesoro interiore semplicemente perché nessuno li ha guidati a conoscerlo, risvegliandoli al dialogo con Dio. Come ogni facoltà nella vita se non è esercitata si atrofizza, lo stesso avviene con la facoltà interiore che giunge fino a sclerotizzarsi.

La preghiera cristiana suppone la scoperta di Dio come dinamismo di Amore creatore che rispetta infinitamente la sua creatura. Lo Spirito si unisce al nostro spirito, scrive san Paolo. Lo Spirito illumina la mia intelligenza, fortifica la mia volontà, infiamma il mio cuore senza mai sostituirsi alla mia libertà.

## Unità perduta e ritrovata

Il dialogo tra Dio e l'uomo è difficile non soltanto per i limiti naturali, ma anche per il dramma misterioso del peccato. Il desiderio dell'uomo, invece di accogliere l'amore gratuito di Dio, è stato di cercare se stesso. Il nostro cuore, come dice san Paolo, è diventato ottuso, tardo e ottenebrato.

La Bibbia mostra che l'uomo peccatore è incapace di ascoltare la voce di Dio e di vivere questo dialogo di amore nell'Alleanza. Tutte le sue pagine sono attraversate dalla promessa del dono dello Spirito: "Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo" (Ez 36,25-26). "Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete (...) Farò con loro un'alleanza eterna" (Ez 37,14.26).

Noi cristiani crediamo che Cristo ha realizzato questa promessa. Ha dato all'uomo un cuore nuovo capace di accogliere lo Spirito di Dio. Giovanni ha compreso bene questo momento decisivo del cambiamento di direzione nelle relazioni tra il Dio dell'alleanza e l'uomo. Mette sulle labbra di Gesù queste mirabili parole: "Viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano" (Gv 4,21-23).

Per Giovanni, se Gesù è venuto, ha sofferto, è morto ed è risorto fu per reintrodurci nel dialogo intimo con il Padre suo. Ha guarito, purificato e riorientato il cuore dell'uomo. Egli è l'Alleanza fatta carne. Non è senza ragione che, simbolicamente, nel momento della morte di Cristo – *la sua ora* – i Vangeli dicono che il velo del tempio – del Santo dei Santi – dove soltanto il sommo sacerdote poteva entrare una volta all'anno, si lacerò da cima a fondo. Immagine simbolica per dire che Cristo trasfigurato dà a ciascun uomo la possibilità di entrare in una relazione filiale con Dio e accedere al suo Regno di vita eterna.

□

1. Il presente articolo è stato pubblicato dalla rivista di spiritualità *Grande Sinal* (marzo-aprile 2016) dell'Istituto Teologico Francese di Petropolis (Brasile), col titolo *Habitar o interior. Vida espiritual e oração*. La Redazione lo ha ricavato, nella quasi totalità, dal libro di Michel Hubaut, francescano francese, *Sous la discrète mouvance de l'Esprit. Initiation à la vie intérieure*, (Paris, Cerf, 2012, pp. 14-19), limitandosi ad effettuare solo poche modifiche. Noi qui l'abbiamo ripreso in forma un po' abbreviata per esigenze di spazio.



Il Nepal a un anno dalla catastrofe

## TERREMOTATI E TRAFFICATI

Un anno fa un terribile terremoto devastò le zone centrali del paese himalayano. Alle vittime e alle distruzioni materiali, si aggiunge un pesante effetto sociale: l'inasprimento della tratta di esseri umani, che colpisce soprattutto donne e bambini.

**I**ncastonato tra India e Cina, il Nepal è una piccola gemma dell'Asia: protetto a nord dalle montagne più alte della terra e a sud dalle fertili pianure irrigate dal Gange, è culla di tradizioni millenarie, crogiolo di popoli ed etnie e fusione di lingue e tradizioni.

Quando si pensa allo stato himalayano, è naturale immaginare alpinisti che scalano l'Annapurna o l'Everest insieme agli *sherpa*, i pazienti portatori locali, lungo gli spettacolari sentieri montuosi, tinti del rosa dei rododendri in fiore. Ancora, si materializzano le immagini dei templi induisti e buddisti che decorano ogni angolo di Kathmandu. E l'atmosfera spirituale del vicino Tibet si fa inevitabilmente palpabile.

Eppure, sotto lo strato di magia che copre questa terra affascinante, si nascondono lati oscuri. Tra essi, una piaga che lo affligge da decenni e che sembra non guarire. Anzi, forse peggiora, assai rapidamente. La società nepalese è infatti segnata

in profondità dal traffico di esseri umani, il terzo *business* criminale più redditizio a livello mondiale, dopo i traffici di droga e di armi.

### Migrazione di massa

Il Nepal è tradizionalmente terra di emigranti, sia dalle zone rurali alle città, sia verso l'estero, specialmente verso l'India, i paesi del Golfo arabo e l'Africa. Il fenomeno della tratta ha radici lontane, che affondano nel Regno di Rama (1847-1951): già allora si verificavano casi di sfruttamento delle ragazze come domestiche, mentre il traffico di donne per fini sessuali nei bordelli indiani è iniziato negli anni Cinquanta del Novecento ed è continuato a crescere, tant'è che oggi le giovani nepalesi trafficate finiscono per lavorare come prostitute a Mumbai e in altre megalopoli dell'India.

Un po' com'è successo in Europa con la rivoluzione industriale, lo svi-

luppo delle industrie di tappeti, tessuti e scialli nella valle di Kathmandu, a metà degli anni Ottanta, ha favorito la crescita economica del Nepal, ma ha anche comportato conseguenze pesanti nella società. La migrazione di massa – specialmente di donne e bambini, privi di competenze e conoscenza del settore – dalle zone rurali a quelle urbane, ha fatto sì che molti si ritrovassero a lavorare in fabbrica, ma in condizioni misere e ricevendo magri salari. Anche molti lavoratori sono dunque vulnerabili allo sfruttamento e al traffico di esseri umani.

Il problema si è acuito, nel 2006, con la fine della guerra civile che per dieci anni aveva insanguinato il paese, opponendo governo e ribelli maoisti, i quali chiedevano di cacciare la monarchia e instaurare la democrazia. La fine del conflitto interno ha lasciato il paese in condizioni precarie e in una situazione politica estremamente instabile, cosicché tanti nepalesi hanno abbandonato le loro case per spostarsi nella capitale o all'estero.

Secondo Shakti Samuha, Ong di ex vittime di tratta, che opera per strappare donne e ragazze al traffico umano in India e Cina, quasi 200 mila sono le persone oggi ad alto rischio nel paese, anzitutto donne e bambine. I principali settori dello sfruttamento sono, oltre alla prostituzione, il lavoro domestico, il lavoro forzato (un esempio: gli operai impiegati nella costruzione delle infrastrutture per i Mondiali di calcio del 2022 in Qatar) e il commercio di organi.

### Un Distretto senza più donne

Il terremoto devastante che ha colpito in Nepal un anno fa, il 25 aprile 2015, causando circa 8.700 morti, ha ovviamente aggravato questo quadro sconsolante, anche se non esistono ancora evidenze statistiche a conferma. Dei 14 distretti più colpiti dal sisma, sei sono particolarmente sensibili al fenomeno della tratta, nella zona centrale e montuosa del paese. Da qui le vittime si dirigono verso Kathmandu (dove vengono impiegate in locali notturni o ristoranti e



spesso, sotto minaccia, costrette a prostituirsi) o Pokhara, località nota per la sua splendida vista sull'Ama Dablan, il "Cervino dell'Himalaya". Da queste due città partono autobus diretti a Nuova Delhi, capitale dell'India, colmi di persone trafficate, destinate in parte al "mercato interno" indiano, in parte all'estero.

Altra zona soggetta al traffico è il vulnerabile confine indo-nepalese. Qui è difficile distinguere tra chi è vittima di tratta e chi si sposta liberamente. Sia gli indiani che i nepalesi, infatti, possono transitare senza visto. Purtroppo, la polizia di frontiera non è attenta e preparata ad affrontare la situazione, non ci sono procedure standard per i controlli, senza contare gli alti livelli di corruzione e i ritardi della giustizia. Non sembrano esserci dati certi su quali etnie cadano più facilmente nella rete del racket. È interessante che il gruppo etnico emarginato dei Chepang, che vive delle proprie scarse risorse nelle zone semi-montane a sud di Kathmandu, si mantenga estraneo al fenomeno, per via dell'isolamento sociale e geografico. A volte la natura salva da situazioni sociali problematiche.

D'altro canto in un distretto del Nepal settentrionale, per la maggior parte popolato da Tamang, non ci sono praticamente più donne, perché sono tutte all'estero, a lavorare nei bordelli indiani. In questa parte del paese, chi nasce donna ha il destino segnato: a partire dai 12 anni, verrà trafficata dalla propria famiglia, affinché lavori e permetta ai familiari di costruire una bella casa.

### Gli espianti dei dalit

Generalmente, il trafficante ottiene la fiducia della vittima e le offre di spostarsi in un luogo nuovo, dove prospetta ottime opportunità di una vita migliore. Siccome il reclutamento si basa sulla fiducia, spesso i trafficanti sono della stessa nazionalità delle vittime. Ciò complica l'analisi dell'andamento dei profitti: una piccola percentuale finisce per le spese giornaliere dei trafficanti; un'altra ritorna al paese di origine dei trafficanti sotto forma di rimesse. La mag-

gior parte del guadagno finisce in altre attività criminali: riciclaggio di denaro, traffico di droga, documenti falsi, corruzione delle autorità di governo. Non esiste una mafia vera e propria che si spartisca i territori, ma la rete è capillare, coinvolge governi e polizie, e le persone implicate sono moltissime. Gli stessi familiari delle vittime, più o meno ingenuamente, giocano un ruolo attivo.

Anche in Nepal, il reclutamento avviene a livelli diversi: c'è chi adesci le vittime, pubblicizzando lavori ben retribuiti, e chi innesca un passaparola, che oggi fa presa soprattutto su coloro che hanno perso tutto a causa del terremoto. Le vittime sostengono inoltre veri e propri colloqui, alla fine dei quali ottengono un contratto di lavoro, passaporto, visto e altri documenti necessari per il viaggio. Tutto rigorosamente falso. Una volta arrivate a destinazione, le donne vengono infatti abusate e capiscono di essere state ingannate: finiranno a lavorare nei bordelli indiani o come domestiche per poter pagare il debito contratto con i trafficanti, subendo intimidazioni e violenze. Altre volte vengono vendute dopo essere state ingannate con false promesse di matrimonio, o direttamente a uomini cinesi e coreani molto più anziani o diversamente abili.

Anche i bambini sono coinvolti nei giri della prostituzione e nei lavori domestici, e inoltre nella produzione di mattoni, nelle officine meccaniche, nelle fabbriche di tappeti e nei baracchini del tè. Lavorano in ambienti malsani, senza un'adeguata alimentazione, con una scarsa remunerazione (quando c'è).

Coloro che riescono a salvarsi grazie all'intervento provvidenziale delle Ong che perlustrano le zone di confine o della polizia, vengono inclusi in programmi di riabilitazione *ad hoc* e, dopo sei mesi o un anno, reinseriti nel contesto familiare. Questa è la parte più delicata del program-

ma di salvataggio, perché le vittime spesso vengono stigmatizzate dalla comunità e il rischio di ricadere nel circolo della tratta è elevatissimo. Sono necessari continui monitoraggi e dialoghi con la famiglia di origine, da parte del personale delle organizzazioni che operano nel settore. La *privacy* deve essere mantenuta, onde evitare emarginazione e stigma. Capita anche che le vittime non vogliono tornare a casa, per paura della violenza domestica, di matrimoni precoci e di altri generi di abusi.

Lo spartiacque tra la libera scelta di finire nelle mani di trafficanti e la forzatura è molto sottile. C'è chi per disperazione, povertà o assenza totale dello stato sociale, decide volontariamente di venderci. E c'è chi viene sequestrato e privato dei propri organi a sua insaputa. Spesso, le vittime vengono ingannate con false promesse e disinformazione sulle conseguenze fisiche di un espianto; solitamente appartengono alle fasce più emarginate della popolazione, hanno un basso livello di istruzione e non hanno facilità di accesso alle risorse (è il caso dei *dalit*, casta sovente trafficata per questo fine). Anche in questo caso, l'India è il paese di destinazione.

### Cruciale fare prevenzione

Le cause del fenomeno sono molteplici: si va dalla povertà alla violenza domestica, passando per la forte discriminazione di genere. Nascere donna in Nepal non è una fortuna, anzi... Antiche e radicate tradizioni sociali acutizzano la disparità tra i sessi e le donne sono costantemente esposte a ogni forma di abuso.

In compenso, in Nepal sono molte le organizzazioni non governative locali e internazionali e le associazioni della società civile, incluse diverse congregazioni religiose cristiane, che da un paio di decenni lavorano a stretto contatto con le vittime di abusi e di tratta in diverse aree del paese, dal Terai all'Ovest, concentrando le forze nella parte centrale, affetta gravemente dal sisma dello scorso anno.

*Caritas Nepal*, insieme alle Sorelle del Buon Pastore e alle Sorelle del-

l'Adorazione, conduce diversi progetti, finalizzati a ridurre l'abominevole fenomeno del traffico, specialmente quello di donne e bambini.

Gli approcci sono comuni a tutti gli attori interessati, e si concentrano principalmente sull'educazione delle comunità – rivolta specialmente a giovani e donne – e sulla prevenzione del traffico di esseri umani legato alla migrazione e alla ricerca di un lavoro dignitoso. Molti corsi di formazione vengono rivolti alle comunità, agli insegnanti e alle famiglie. Le Ong locali e internazionali e la Chiesa operano affinché i soggetti a rischio prendano coscienza delle trappole che si nascondono dietro le promesse di un lavoro facile all'estero e vengano messi a conoscenza delle procedure burocratiche legali per poter migrare consapevolmente e in sicurezza.

Parallelamente, forniscono accompagnamento (dal rilascio del passaporto e del visto a corsi per imparare un nuovo mestiere) alle persone che decidono di partire per lavorare in un altro paese. Infine – attività non meno importante – agiscono per promuovere i diritti umani, con particolare attenzione a quelli dei bambini, incoraggiare le pari opportunità e sensibilizzare le comunità (specialmente quelle rurali e isolate) sul tema della violenza domestica.

Nonostante l'importanza che viene data alla prevenzione della tratta e alla presa di coscienza delle sue cause, la spirale velenosa che alimenta tale mercato illecito resta difficile da scardinare. Nonostante le battaglie, l'intenso lavoro sul campo, le centinaia di bambini e donne che ogni anno vengono tratti in salvo, la strada da percorrere sarà lunga e irta di ostacoli. Il terremoto ha reso la battaglia ancora più aspra. Se riguarderà solo i muri, e non anche diritti e dignità di tutti i suoi cittadini, il Nepal non potrà mai dire di aver vinto la sfida della ricostruzione.

**Teresa Sassu**

1. Il presente articolo è stato pubblicato dalla rivista *IC Italia Caritas*, maggio 2016, mensile di Caritas Italiana – Organismo Pastorale della CEI. Noi l'abbiamo ripreso integralmente (pp. 26-30) con l'autorizzazione del direttore responsabile Ferruccio Ferrante e del coordinatore di redazione Paolo Brivio.



Madre Teresa proclamata santa il 4 settembre

## UNA VITA DONATA AGLI ULTIMI

Simbolo del Vangelo della carità verso gli ultimi, Nobel per la pace, fondatrice delle Missionarie della Carità, testimone che la misericordia per “i non voluti, non amati, non curati” ha anche una valenza pubblica e sociale.

**M**adre Teresa verrà proclamata santa il prossimo 4 settembre a Roma, un giorno prima del 19° anniversario della sua morte avvenuta a Calcutta il 5 settembre 1997. Sarà uno dei momenti culminanti del Giubileo della Misericordia. Giovanni Paolo II l'aveva proclamata beata il 19 ottobre 2003.

«Dio ama ancora il mondo e manda me e te affinché siamo il suo amore e la sua compassione verso i poveri», scriveva Madre Teresa che ogni mattina iniziava la giornata davanti all'Eucaristia e usciva con la corona del Rosario tra le mani per cercare e servire il Signore in coloro che sono «non voluti, non amati, non curati». Amava definirsi «piccola matita nelle mani di Dio», e realmente si è lasciata usare trasformando tutta la sua vita in opera di misericordia.

**Stringi la mano di Dio**

«Stringi la mano di Dio e non lasciarla mai nel tuo cammino»: è l'incoraggiamento che Agnès Gonxha Bojaxhiu, (questo il nome originario di suor Teresa) riceve dalla mamma Drana davanti alla sua decisione di consacrarsi al Signore. Agnès nasce il 26 agosto 1910 a Skopje, attualmente capitale della Repubblica di Macedonia. Trascorre la sua infanzia tra la scuola, la drogheria paterna e la compagnia serena del fratello Lazar e della sorella Aga. Cresce nella parrocchia di Cristo Re dove frequenta il Sodalizio, un gruppo di preghiera e aiuto per le missioni. Lì incontra i padri gesuiti che operano a Calcutta, nell'India orientale. L'esperienza dei missionari l'appassiona, tanto che a 18 anni decide di entrare nella Con-

gregazione delle Suore missionarie di Nostra Signora di Loreto, presente anche in India. Nella Casa madre a Rathfarnham, in Irlanda, inizia il suo postulato. Nel 1929 parte per Darjeeling in India, dove incomincia il noviziato. Nel 1931, a Calcutta, dove già si era trasferita per terminare gli studi, emette la prima professione religiosa prendendo il nome di “Teresa”, ispirata dalla santa di Lisieux.

Inizia il suo apostolato come insegnante di storia e geografia nel collegio per giovani cattoliche *Saint Mary of Loreto High School*, di cui sarà anche direttrice.

Accanto al collegio c'è il quartiere *Motijheel*, con i suoi tuguri e vicoli fangosi. Suor Teresa dalla finestra della camera vede bambini nudi e sporchi, vecchi sofferenti e moribondi, gente affamata e senza casa. Si rende sempre più conto che Calcutta non è solo la metropoli degli uomini degli affari e della politica, ma è una città dove molti suoi abitanti nascono, vivono e muoiono sui marciapiedi; il tetto, se va bene, è costituito dal sedile di una panchina, dall'angolo di un portone, da un carretto abbandonato. Altri hanno solo giornali o cartoni. Affamati, storpi, ciechi e lebbrosi popolano i marciapiedi di Calcutta. Anche per l'India quegli anni non sono facili: la guerra che aveva coinvolto tutto il mondo sfocerà nel 1947 nell'indipendenza dall'antico impero inglese ma con la divisione in due Stati: l'Unione Indiana, di religione indù, e il Pakistan di religione musulmana. I seguaci delle due religioni cominciano a combattersi provocando gravi massacri e nuove povertà. Suor Teresa segue i tragici eventi e “avverte con chiarezza una chiamata nella chiamata. Chiede di lasciare la congregazione, per darsi al servizio dei più poveri, vivendo in mezzo a loro”.

## Missionaria della carità

Il 16 agosto 1948 giunge a sr. Teresa l'autorizzazione da Roma, con la firma di papa Pio XII, di lasciare la congregazione delle Missionarie di



Nostra Signora di Loreto. Per 4 rupie sr. Teresa compra un *sari* di cotone, la veste più comune e povera delle donne indiane; è bianco bordato di azzurro e sulla spalla si appunta una piccola croce. Prende un treno per Patna, dove trascorre tre mesi presso le *Medical Sisters* per apprendere le basilari nozioni di medicina, poi rientra a Calcutta nei più miseri *slums* di *Tulia* e *Motijheel*. Passa da una baracca all'altra e inizia il suo servizio con acqua e sapone: lava i bambini, i vecchi piagati, le donne sofferenti. Va in giro chiedendo cibo e medicine, per curare e sfamare i suoi poveri. «La prima persona che tolsi dal marciapiede – racconterà madre Teresa – era una donna mangiata per metà dai topi e dalle formiche. La portai con un carretto all'ospedale, non volevano accettarla, se la tennero solo perché mi rifiutai di andarmene finché non l'avessero ricoverata. Poi fu la volta di un'anziana che si lamentava tra i rifiuti. Nell'indifferenza dei passanti mi sforzai di tirarla fuori, mentre tra le lacrime continuava a ripetermi: “è mio figlio che mi ha gettata qui”». Ogni giorno la piccola suora dal *sari* bianco continua la sua opera per le vie di Calcutta: il suo sì ai poveri è deciso, convinta che la sua vita sia assieme a coloro che cadono e muoiono per la strada e accanto ai quali i «vivi» passano volgendo il capo. La sua abitazione è una baracca sterrata e lì porta quelli che non sono accolti negli ospedali. Nel febbraio 1949 Michele Gomez, funzionario dell'amministrazione statale, mette a disposizione di suor Teresa un locale all'ultimo piano di una casa di *Creek Lane*; lì viene raggiunta da Shubashini, una giovane di famiglia benestante, ex alunna del collegio di Loreto, che

chiede di condividere con lei il servizio tra i più poveri. In breve tempo arrivano altre giovani. Il 7 ottobre 1950 nasce con decreto della Santa Sede, la Congregazione delle Missionarie della carità e suor Teresa diventa madre Teresa. Oltre ai tre voti di povertà, castità e obbedienza, la nuova comunità ne aggiunge un quarto di «dedito e gratuito servizio ai più poveri tra i poveri». Il 1 febbraio 1965 la congregazione viene riconosciuta di diritto pontificio.

## «Qualcosa di bello per Dio»

Madre Teresa è animata, in tutte le sue azioni, dall'amore di Cristo, dalla volontà di «fare qualcosa di bello per Dio», al servizio della Chiesa. «Essere cattolica ha per me un'importanza totale, assoluta – dice. Dobbiamo attestare la verità del Vangelo, proclamando la parola di Dio senza timore, apertamente, chiaramente, secondo quanto insegna la Chiesa».

«Il lavoro che realizziamo è, per noi, soltanto un mezzo per concretizzare il nostro amore di Cristo... Siamo dedite al servizio dei più poveri dei poveri, vale a dire di Cristo, di cui i poveri sono l'immagine dolorosa... Gesù nell'eucaristia e Gesù nei poveri, sotto le specie del pane e sotto le specie del povero, ecco quel che fa di noi delle contemplative nel cuore del mondo».

Nel 1954 viene inaugurata la “Casa per il moribondo abbandonato” *Nirmal Hriday*. Oltre alla vita che si spegne, Madre Teresa guarda anche alla vita nascente con l'apertura della “Casa dei bambini” *Sushi Bhavan*, dove accoglie i bambini abbandonati, trovati spesso nei bidoni della spazzatura. Un altro progetto è togliere i lebbrosi dagli *slum*: vuole costruire per loro una città, che chiamerà “Città della Pace”, *Chantinalal*, ma le manca il denaro. È il 1964, a Bombay si celebra il Congresso eucaristico con la presenza di Paolo VI. Il Papa incontra la Madre e prima di partire, le dona una bella auto americana, con una dedica: “A madre Te-



resa per la sua universale missione d'amore". «Chissà quanta benzina consuma! – commenta madre Teresa – No, meglio il mio carrettino tirato a mano. La metterò all'asta. Questa è la macchina dei lebbrosi». E infatti con il ricavato costruisce il primo lotto, dei 14 previsti, della "città della pace"; la strada principale sarà "viale Paolo VI". Due anni dopo, grazie ad altri aiuti e premi, il villaggio della pace viene terminato, con negozi, giardini, l'ufficio postale e la scuola. Nel corso degli anni '60, le Missionarie della Carità si diffondono in quasi tutte le diocesi dell'India. Nel 1965 alcune partono per Cocorote in Venezuela. Nel marzo del 1968, Paolo VI chiede a madre Teresa di aprire una casa anche a Roma. Nello stesso tempo, altre suore operano nel Bangladesh, paese devastato da una gravissima guerra civile. (Oggi le Missionarie della Carità sono oltre quattromila, presenti in 130 Paesi con circa 700 case, di cui una ventina in Italia e oltre 200 in India).

Nel 1979, a Stoccolma, viene assegnato a madre Teresa il Premio Nobel per la Pace. Tra le motivazioni è indicato il suo impegno per i più poveri tra i poveri, e il suo rispetto per il valore e la dignità di ogni singola persona. Madre Teresa nell'occasione rifiuta la tradizionale cerimonia riservata ai "premiati", e chiede che i 6.000 dollari del riconoscimento vengano destinati ai poveri di Calcutta, che con tale somma possono ottenere aiuti per un anno intero. Le viene assegnato anche il premio Balzan che ogni quattro anni assegna il premio "per l'umanità, la pace, la fratellanza fra i popoli". Seguiranno molti altri attestati di stima e riconoscenza. Nel 1989 madre Teresa viene proclamata donna dell'anno.

## La misericordia nella "notte oscura"

La sete è un desiderio intenso e doloroso. Madre Teresa la scorgeva in Gesù sulla croce e decise di dedicare tutta la sua vita a saziarla. Il prendervi parte divenne la sua più personale vocazione, fino all'oscurità persistente che avvolse la sua vita, con una faticosa sensazione di vivere nella lontananza e nell'assenza di Dio.

«Si tratta di un'esperienza che l'acomuna a tanti grandi mistici della storia cristiana», spiega il gesuita p. Neuner, che ha approfondito questo aspetto della spiritualità di madre Teresa. «È come se fin dagli inizi lei dovesse sperimentare non soltanto la povertà materiale e l'impotenza degli emarginati, ma anche la loro desolazione».

Nel marzo 1953 madre Teresa scriveva a monsignor Périer, arcivescovo di Calcutta: «Per favore, preghi specialmente per me, affinché io non rovini il lavoro di Gesù e Nostro Signore si riveli, perché c'è una così terribile oscurità dentro di me, come se tutto fosse morto. Mi sono sentita così più o meno da quando ho dato inizio all'opera. Chieda a Nostro Signore di darmi coraggio». A sorreggerla rimaneva un'unica certezza: il lavoro per la Congregazione delle Missionarie della Carità «non lo faccio io, ma Gesù: sono più certa di questo che della mia reale esistenza».

All'arcivescovo continuerà a confessare i passaggi della sua aridità interiore: «Dentro di me è tutto gelido. È soltanto la fede cieca che mi trasporta, perché in verità tutto è oscurità per me.» (dicembre 1955); «A volte l'agonia della desolazione è così grande e nel contempo il vivo desiderio dell'Assente è così profondo, che l'unica preghiera che riesco ancora a recitare è "Sacro Cuore di Gesù, confido in te. Sazierò la tua sete di anime"» (marzo 1956).

Il suo interrogativo era sempre lo stesso: «Che cosa Dio ricava davvero da me, mentre sono in questo stato, senza fede, senza amore, senza neanche un sentimento? L'altro giorno c'è stato un momento nel quale quasi rifiutavo di accettare la situazione, e allora ho preso il Rosario e ho iniziato a recitarlo lentamente e con calma, senza meditare o pensare nulla. Così il brutto momento è passato, ma l'oscurità è veramente densa e il dolore molto tormentoso. In ogni caso, accetto qualunque cosa egli mi dà e gli dono qualunque cosa egli mi prende».

Nonostante le sofferenze che l'oscurità spirituale le arrecava, madre Teresa mantenne sempre la consapevolezza che la fede era l'unico faro della vita. Una lettera alle Missionarie

del 31 luglio 1962, in uno dei periodi più faticosi della sua esperienza spirituale, manifesta la forza di questa convinzione: «Cristo ti utilizzerà per compiere grandi cose a condizione che tu creda più nel suo amore che nella tua debolezza. Credi in lui, abbi fede in lui con assoluta fiducia perché lui è Gesù. Credi che Gesù, e soltanto lui, è la vita; e che la santità non è altro se non lo stesso Gesù che vive intimamente in te».

Madre Teresa aveva detto un giorno: "Non esiste povertà peggiore che non avere amore da dare" e "Non sapremo mai quanto bene può fare un semplice sorriso". Lo ripeterà a noi il 4 settembre prossimo, giorno della sua canonizzazione.

Anna Maria Gellini

## CORSO DI DIGIUNO E MEDITAZIONE

domenica 11 – venerdì 16 settembre 2016

Sede del Corso:

**Domus Laetitia** di Assisi:

[www.domuslaetitiaeassisi.it](http://www.domuslaetitiaeassisi.it)

tel. 075.812792

Per **informazioni e iscrizioni** rivolgersi al Responsabile organizzativo

Luca Lucchini:

[luca.lucchini@domuslaetitiaeassisi.it](mailto:luca.lucchini@domuslaetitiaeassisi.it)

### Il Corso prevede:

- pratiche iniziali di purificazione corporea (pulizia della lingua; doccia nasale; lavaggio intestinale e dello stomaco)
- risonanze ed esiti del digiuno fisico sul piano psichico e spirituale
- esercizi giornalieri di scioltura del corpo, di ricarica energetica e di relax
- *lectio divina* e pratica meditativa; preghiera liturgica quotidiana (celebrazione della Messa)
- lezioni sulla corporeità, l'alimentazione, le terapie naturali
- scambi serali sull'esperienza
- pause distensive e di riposo

Accompagnamento spirituale, meditazione e liturgia: **p. Antonio Gentili**

cell. 392.9924678;

mail: [padre.antonio09@gmail.com](mailto:padre.antonio09@gmail.com)

Istruzioni sul digiuno, conduzione della pratica e assistenza; esercizi psico-fisici; lezioni su alimentazione e terapie naturali: **Luciano Mazzoni** cell.

335.6981234; mail:

[luciano.mazzoni@digilan.it](mailto:luciano.mazzoni@digilan.it)

bio-naturopata, riflessologo e terapeuta, esperto in tecniche fisiche dolci.

Coadiuvato da **Lucia Bux**.

Formazione vocazionale

# ABUSI E PREVENZIONE

Se ne parla di meno, ma il problema non è superato né scomparso. Il fenomeno degli abusi, sessuali e non, continua ad essere attuale e più reale di quanto si pensi. L'importanza della consapevolezza del problema e di una reale prevenzione.

**I**l 14 maggio scorso si è tenuto a Milano il convegno «*Formazione vocazionale e abusi... meglio prevenire!*», organizzato dal Centro per l'accompagnamento vocazionale di Milano, la rivista *Tredimensioni* (ed. Ancora) e l'*Azione Cattolica* di Milano. Tre i relatori: p. Hans Zollner sj, presidente del *Centre for Child Protection*, preside dell'Istituto di psicologia della Pontificia università Gregoriana e membro della Commissione per la protezione dei minori voluta da papa Francesco; Anna Deodato, formatrice vocazionale e autrice del libro *Vorrei risorgere dalle mie ferite. Donne consacrate e abuso* (EDB, 2016); don Alessandro Manenti, psicoterapeuta, docente all'*Istituto Superiore per Formatori* e direttore editoriale della rivista *Tredimensioni*.

Perché un convegno su questo tema? Perché «questa ferita nel cuore della Chiesa esiste – ha detto Anna Deodato – ed è una ferita che sanguina», anche se le posizioni, di fronte a questo dato di realtà, possono essere tante e diverse. C'è ancora molta diffidenza e resistenza a tutti i livelli della società e della Chiesa di fronte al problema, ha detto Zollner. Le bufere degli scandali degli abusi sessuali scoppiati negli USA, in Irlanda e Germania insegnano che fenomeni come questo, sepolti per tanto tempo, prima o poi scoppieranno anche nel nostro paese, e sarebbe opportuno fare qualcosa prima che ciò accada.

Da qui l'accento sulla prevenzione: «se la Chiesa italiana – auspicava

Zollner – potesse diventare un campione di sperimentazione della prevenzione e potesse diventare l'istituzione che porta avanti la sensibilizzazione dei genitori, degli adolescenti e dei bambini, di associazioni sportive o di altro tipo, di tutte le persone che lavorano coi giovani, allora la Chiesa potrebbe diventare luce per questa società».

## Numeri e storie di persone

I dati recenti dell'Organizzazione mondiale della sanità relativi all'Italia circa gli abusi parlano di 80 mila casi all'anno. Si va dalle più varie forme di abuso o trascuratezza fino a un effettivo abuso sessuale (10%). Stando alla notifica dei medici italiani, i casi di abuso e violenza riguardano per il 26% l'abuso psicologico, per il 25% l'abuso fisico, per il 27% patologia della cura e per il 9,6% l'abuso sessuale. Presunti responsabili di tutte queste forme di abuso sono per il 44% le madri, per quasi il 30% i padri e, a seguire, fratelli, parenti, amici, insegnanti, conoscenti, estranei. Luoghi prevalenti di abuso: la propria casa (70%), la strada, la scuola, la chiesa/oratorio (3%).

Per quanto riguarda l'Europa, i dati dello scorso anno segnalano 18 milioni di bambini vittime di abuso sessuale, 44 milioni di vittime di violenza fisica, 55 milioni di vittime di violenza psicologica. In generale, le vittime di sesso femminile prevalgono su quelle di sesso maschile. A livello mondiale è impressionante il caso



dell'India. Il governo indiano ha presentato una statistica secondo la quale il 50% dei giovani indiani sono stati abusati sessualmente... il che, tenendo conto della popolazione del paese, significa 200 milioni di persone vittime di abuso sessuale!

Ai numeri corrispondono molteplici trame esistenziali accomunate da analogie, ma tutte storie concrete che hanno il volto di persone uniche, che hanno dato fiducia e ricevuto in cambio dolore.

L'intervento di Anna Deodato ha messo in evidenza il dramma che si gioca nella forma più grave di abuso, quello sessuale. Questo tipo di abuso non è riducibile semplicisticamente all'istintivo gioco della seduzione iscritto nella natura dell'uomo e della donna e sempre all'opera, in forme e modi più o meno consapevoli. Se si trattasse solo del naturale istinto alla seduzione (come sembra intendere l'autore della lettera firmata di pag. 36) non si spenderebbero parole come "abuso" e "vittima". Ci si trova, invece, di fronte a situazioni tipiche di relazioni in cui la fiducia è stata tradita e strumentalizzata, e la persona abbandonata a se stessa.

Il problema si radica in un più grave abuso di potere, che invade ogni ambito della relazione, a livello psichico e sessuale, violando i confini sacri della coscienza e della sessualità individuali. Alcune donne saranno più deboli e ingenuie di altre, altre forse più o meno consapevolmente seduttive, ma il problema vero non è la debolezza, l'ingenuità o la seduzione. Nei casi di abuso il problema sta nella responsabilità di chi svolge un ruolo di accompagnamento e di come si pone di fronte a tutto ciò che fa parte della relazione: su questo aspetto bisogna lavorare. Perciò va rivisto criticamente l'impianto della formazione sacerdotale e religiosa, i

suoi metodi e i contenuti – come ha fatto notare Zollner – per prendere coscienza del grave dovere di responsabilità chiamato in causa dalla fiducia e confidenza che le persone mettono nelle mani del prete/direttore spirituale/formatore, e imparare a riconoscere, tra le tante cose, anche i segni del delirio di onnipotenza di chi “spiritualizza” o “teologizza” la gratificazione delle proprie pulsioni, e le “vende” all’altra come cose buone e quasi meritorie.

## Vorrei risorgere dalle mie ferite

L’esperienza di Anna Deodato nell’accompagnamento di donne consacrate vittime di abuso l’ha convinta che è laborioso combattere il senso di morte e cercare insieme i segni di vita nascosti, ma presenti, e lentamente restituire una possibilità di ripartire nella loro vita senza che l’abuso subito le condanni a ripetizioni ingannevoli e dolorose. Il suo intervento ha evidenziato i principali passaggi del percorso terapeutico, sia per la persona vittima d’abuso che per l’accompagnatore.

Non esiste solo la pedofilia. Esiste anche l’abuso sessuale perpetrato nei confronti di donne adulte, anche se qualcuno fatica a riconoscere ciò come abuso. E proprio questo giudizio, o pregiudizio, è il primo ostacolo con cui fare i conti nel lavoro terapeutico. Di fronte al suo vissuto, la donna abusata vive la fatica di trovare qualcuno a cui raccontare la sua storia, dal quale sentirsi creduta e non giudicata. In tante vittime d’abuso è talmente forte il senso di colpa per quanto accaduto, che nel percorso terapeutico rimane a lungo difficile una realistica lettura dei fatti e delle responsabilità che permettono un recupero.

La capacità di credere e provare un’empatia concreta e discreta è condizione indispensabile per aiutare a raccontare i fatti, rielaborarli per recuperare la propria dignità personale e vocazionale. La relazione con l’accompagnatore è il primo passo del cammino di recupero. «Dare credibilità è la porta d’ingresso di ogni rielaborazione e la condizione essenziale affinché la relazione sia vera-

mente terapeutica: capace di sostenere e promuovere il nuovo cammino che si desidera aprire, curativa del cuore e del corpo, della memoria di ieri e del futuro che si tenta di ricostruire». Un ampio spazio del suo libro è dedicato a questo aspetto.

Uguale importanza ha dedicato la relatrice alla vigilanza che l’accompagnatore deve esercitare su se stesso. «L’abuso fa parte prima di tutto di una dinamica di potere, supremazia, dominio e subordinazione verso una o più persone che sono in una situazione di vulnerabilità esistenziale e dipendenza, per età, circostanze di vita, per bisogni affettivi personali». In questo scenario esistenziale, «colui che abusa sceglie la vittima e si mette prima in sicurezza attraverso un sistematico gioco di potere nel quale la manipolazione affettiva e la riorganizzazione, insieme acuta e perversa della realtà quotidiana della vittima, hanno un ruolo centrale. L’abuso sessuale viene da lontano, è preparato e preceduto da un insieme di atti di abuso di potere. Sempre». Frutto di questa opera di manipolazione è l’isolamento in cui viene a trovarsi la vittima, che finisce per riconoscere un posto centrale nella sua vita a colui che abusa. Il dato che emerge dalle storie delle vittime è che «chi abusa sessualmente quasi sempre ha già abusato dell’intimità», poiché il potere porta a usare della persona «secondo fini che non solo non la rispettano ma, anzi, l’umiliano». La manipolazione emotiva, che provoca nella vittima umiliazione, vergogna, paura, senso di colpa, condiziona la lettura della realtà, minaccia la capacità di reagire all’accaduto e induce un atteggiamento di passiva rassegnazione circa la propria dignità e autostima.

Perciò, è importante che chi accompagna altre persone riconosca il proprio potere. È «assolutamente necessario vigilare su noi stessi», poiché «il male fa molto male e ha il potere di ingannare anche chi accompagna». Non ci si può illudere «di essere ormai capaci e superiori a queste infiltrazioni maligne che trascinano anche noi in dinamiche complesse che schiacciano anche i nostri vissuti emotivi profondi e rischiano di confondere le nostre capacità rifles-

sive e cognitive».

Di fronte a chi è nel bisogno, soprattutto a vittime d’abuso, si è facilmente vulnerabili alla tentazione del potere che stimola in noi l’anima del salvatore o della salvatrice. «La tentazione dell’onnipotenza è sempre accovacciata alla porta nelle sue diverse sembianze: come ambizione per superare la nostra umiliazione, come tentazione di dismisura per alimentare il nostro narcisismo, come compensazione delle nostre insicurezze e dei nostri vuoti interiori per compensare i nostri bisogni affettivi».

La vigilanza deve essere di alto profilo perché, a causa del senso di umiliazione e di morte che si porta dentro, la vittima d’abuso idealizza chi l’accompagna e nutre aspettative affettive altissime. Perciò è essenziale non andare avanti da soli, ma avere una rete di supporto. «Penso alla supervisione, alla possibilità di avere un’*équipe* medica di riferimento: psichiatra, ginecologa, internista... terapisti corporei e fisioterapisti specializzati nella rielaborazione dei traumi e preti capaci d’accoglienza, discrezione ed equilibrata vicinanza».

Di uguale importanza è il lavoro che l’accompagnatore deve svolgere in se stesso per poter continuare nella relazione d’aiuto con chi ha subito un abuso. Scendere nell’abisso del dolore altrui e risalire alla vita non è cosa da poco e richiede le migliori energie. È un’attenzione doverosa «per noi, ma soprattutto per coloro che si sono affidati a noi».

Concludendo, la Deodato ha esortato la Chiesa ad aprirsi al dramma di queste donne, a «vincere l’omertà che porta a tacere, a non cambiare strada quando incontriamo qualcuno che soffre e così non tacere più questa ingiustizia e prevaricazione sulla donna consacrata... sulla donna!».

## Rinnovare la coscienza

Ad Alessandro Manenti è toccato il tema della formazione della coscienza.

Di fronte a questi drammi – ha fatto notare il relatore – si è sempre meno disposti alla tolleranza, sia a livello individuale che sociale. All’enfasi di questo scandalo, tuttavia, non è cor-

risposto un analogo proposito di rinnovamento della coscienza cristiana. La Chiesa-istituzione ha dato esempio di fermezza nell'affrontare pedofilia e abusi sessuali da parte del clero e dei consacrati. Ma a questo co-

raggio non è corrisposto il coraggio dei cristiani di mettersi in questione sulla condizione della propria coscienza, sulla qualità del loro sguardo di fede e sulla loro vocazione. È vero, si è tanto parlato di scandali,

ma «che cosa ci ha scandalizzati davvero? Certamente il male prodotto agli altri, all'innocente. E poi?». Non ci scandalizza, per esempio, la povertà e la banalità interpretative del nostro rapporto con il Signore di cui

## Sulle suore “abusate”

**I**n risposta alla presentazione dei delicati casi di abuso anche all'interno della vita religiosa femminile (cf. *Testimoni* n. 4 pag.12) abbiamo ricevuto questa lettera che sottolinea alcuni aspetti particolari e oggettivi. Le lettrici e i lettori conosceranno un diverso punto di vista. La questione rimane assai delicata e la sensibilità ecclesiale in merito è assai cresciuta negli ultimi anni, grazie alla decisione di Benedetto XVI prima e di papa Francesco poi.

**Lorenzo Prezzi**

Cari amici di “*Testimoni*”,

ho letto l'articolo di p. Prezzi sul libro di Anna Deodato “*Vorrei risorgere dalle mie ferite*” (in *Testimoni* 4/16, p. 12-15). Avrei pure io le mie cose da dire, ma mi limito a una sola e mi domando: le religiose che hanno “subito” abusi devono essere trattate alla stregua di “minori”? Se io fossi una suora – penso alle lettrici di “*Testimoni*” – mi arrabbierei. Ho incontrato anch'io delle religiose, molto poche per fortuna, che hanno conosciuto vicende come quelle raccontate nel libro della Deodato, ma le ho sempre trattate da persone *responsabili*. Non “vittime” dunque ma responsabili – senza con questo voler negare la responsabilità “degli altri”. Credo che solo a questa condizione se ne possa venire fuori.

Proviamo a vedere le cose dall'altra parte. La donna è anche seduttrice o comunque in tanti casi molto disponibile. Ne ho incontrate pure io – in un caso o due anche una religiosa – ed era verso di me: avrei dovuto considerarmi una vittima? Evidentemente non ci siamo. Qui non siamo nel campo di minori che subiscono violenza, e che poi se la possono prendere con gli altri. Le suore di cui si parla sono persone adulte e come tali si devono/devono essere considerate. Se poi hanno sbagliato – poco importa se con la connivenza di altri o no – sono come tutti i poveri e i peccatori: possono ricorrere alla bontà e misericordia di Dio (a quel Gesù Signore che sempre le accoglie e le stima molto più di quanto pensano). E poi aprire il cuore a vivere nella certezza di essere così: amate e perdonate.

Dicevo che a me è capitato di incontrare casi del genere. È vero, a volte viene da gridare di rabbia contro chi, invece di aiutare, disaiuta. Ma poi il punto importante è aiutare la persona a tornare a se stessa e ritrovare fiducia. Senza farne semplicemente una vittima. Questo non porta da nessuna parte, ed è anche mancanza di amore e, in definitiva, di rispetto verso la persona.

Forse sono troppo severo e perfino duro a parlare così? Non mi pare proprio. Si tratta di voler bene e saper

stimare la persona non di commiserarla. Io, da prete, mi comporto così: ascolto senza giudicare, con profonda e insieme serena partecipazione; cerco di aprire lo sguardo della persona ferita a vedere tutto in un'altra luce – come fa Gesù nel vangelo – e posso testimoniare che più di una volta ho constatato (qui gli psicologi mi manderanno a quel paese!) l'*efficacia terapeutica della fede*.

Forse dovremmo crederlo di più: certe ferite guariscono quando sono toccate – cioè si lasciano toccare – dalla mano dolce e misericordiosa del Padre. Pure io sono un peccatore – non in queste cose per grazia di Dio – e so per esperienza (tutti penso che lo sappiamo) che certe ferite guariscono quando si arriva ad avere il coraggio di credere che *la nostra vita è più grande e Dio è più grande ancora*: lui non ha paura dei nostri sbagli e neanche di ciò che abbiamo subito: ci ama come Padre i suoi figli, ci ama così come siamo ed è capace di far sì che tutto concorra al bene, e lo fa (cf *Rm* 8,28). Non è forse vero che alla fine della fiera è proprio il nostro limite e la nostra povertà che entrano a costituire ciò che siamo nel senso più personale e questo *in senso positivo*?

Insomma, io penso che – in uno sguardo di fede certamente, perché solo così se ne viene fuori – dobbiamo rimandare ciascuno, anche e prima di tutto i preti, alle proprie responsabilità. E dobbiamo *lasciar perdere con il vittimismo*, qualsiasi colore abbia. Tra l'altro è del tutto illusorio – a meno di pensare che ognuno sia capace di salvarsi da sé (vedi su questo san Paolo) – credere che certi problemi si possano risolvere con le denunce. Questo serve certamente a far credere (si pensi ai *mass media* oggi) che anche nella VR e tra le suore tutto è proprio uno squallore unico, ma questo lo lascio pensare a chi lo vuol pensare.

Io preferisco vedere le cose come da sempre mi è capitato di vederle nel mio lavoro per la VR. È talmente grande, incredibilmente grande il bene che abbiamo ricevuto e riceviamo dalle suore, che basta da solo a coprire con un manto di tenerezza e di misericordia anche chi sbaglia, o non è stato aiutato come si conveniva a non sbagliare.

Questo vale anche, e soprattutto, per quelle che sono state segnate da ferite troppo profonde: io li vedo e li sento davanti a Dio come coloro che, sapendo cos'è la sofferenza, possono efficacemente intercedere misericordia per tutti noi. È la loro stessa vita che è intercessione e questo dovrebbe bastare.

**Lettera firmata**

queste aberrazioni possono essere il sintomo eclatante.

L'indagine per comprendere il fenomeno della pedofilia e dell'abuso sessuale è complessa per la psicopatologia e drammatica per la teologia. Entrambi gli ambiti vanno tenuti presenti per non ritrovarsi in una condizione di "patologica" rassegnazione davanti al fenomeno.

In chiave di formazione delle coscienze, Manenti ha fatto notare come «la pedofilia è l'avvertimento tragico ed eclatante del destino in cui incappa il sistema di valori quando non riesce a intercettare la personalità del soggetto in formazione». Quando i valori sono imparati, "vestiti" ma non incarnati e fatti propri fino a trasformare la vita, allora hanno vita breve e mutevole: «ad assenza di valori forti corrispondono valori perversi».

L'orientamento al ruolo (e al successo nel ruolo) piuttosto che l'orientamento ai valori è uno dei temi su cui vivere una costante verifica e conversione. Spesso si vive una formazione tranquillizzante più che evangelica. È necessario «educare al rischio di essere preti/religiosi» e cristiani. La nostra formazione non dice che l'eventualità della deriva va tenuta in conto perché fa parte della vocazione, così come non parla dei rischi regressivi a cui è esposta la vita celibataria. Lo stesso vale per lo spazio dato al tema delle espressioni affettive nelle relazioni d'aiuto, il modo di rappresentarsi il proprio ruolo nella comunità, il tipo di spiritualità che si segue...

Purtroppo, gli errori e le amnesie formative presenteranno il conto nel futuro della vita e del ministero, anche con casi estremi come la pedofilia o gli abusi sessuali, dal momento che alcune persone useranno il ruolo del sacerdote per ottenere gratificazione a bisogni e aspirazioni che, con la fede e la vocazione sacerdotale, hanno nulla a che fare.

Manenti ha concluso ricordando la necessità del riesame di coscienza: se certi guai succedono non significa che la nostra casa ha bisogno di qualche restauro, non solo di tipo conservativo, ma anche innovativo?

**Enzo Brena**



Le ragioni dei fenomeni migratori

## UNA CULTURA DELL'ACCOGLIENZA

Ampio panorama del fenomeno migratorio e le ragioni che sono alla base di questo impressionante fenomeno che è sotto i nostri occhi. È una realtà che dovrebbe spingerci non ad alzare muri, ma a promuovere una solida, intelligente, creativa cultura dell'accoglienza.

**“V**estiti di stracci in grandi greggi, noi, carichi di un incredibile dolore, ci recammo nella terra grande e lontana.

*Alcuni di noi affogarono davvero. Alcuni di noi morirono davvero di stenti. Ma per ogni dieci che morirono, un migliaio sopravvisse e tenne duro. Meglio affogare nell'oceano che essere strangolati dalla miseria. Meglio ingannarsi da sé, che essere ingannati dai lupi. Meglio morire a modo nostro che essere peggio delle bestie.”*

Sono versi strazianti del *Canto degli emigranti*. Scorrono davanti ai nostri occhi immagini che ci sono diventate fin troppo familiari. I barconi dei profughi, i sommersi, i salvati, i cadaveri galleggianti o distesi sulla spiaggia, gli occhi stralunati o luminosi dei vivi, i loro saluti di vittoria, cioè di sopravvivenza, il carico gioioso di

speranza che si portano e che ancora non ha fatto i conti con le nostre ostilità.

Eppure non è un canto dei nostri giorni. Apparve su un giornale tedesco del 1880. L'italiano Ferdinando Fontana lo tradusse nella nostra lingua e l'anno dopo lo pubblicò su un giornale di New York (J. Mangione-B. Morreale, *La storia. Cinque secoli di esperienza italo-americana*, Sei, 1996, p. XIX). Un dolente frammento del grandioso esodo europeo verso le Americhe. Ma anche un dolente frammento del grandioso esodo dei nostri giorni. Grandioso, davvero, anche se il nostro sguardo è spesso limitato. Crediamo di essere, come europei, come italiani, i più coinvolti da questo esodo. Ma non è così.

**Proviamo a guardare l'atlante delle migrazioni**

Dobbiamo allargare lo sguardo. Se osserviamo un atlante mondiale del-

le migrazioni vediamo un impressionante reticolo di frecce che copre l'intero globo, in tutte le direzioni (*Atlante mondiale delle migrazioni*, di C. Wihtol de Wenden, Vallardi, 2012). Fiumi di persone si spostano, per volontà o per costrizione, da un continente all'altro, o all'interno del medesimo continente. Sono ben 244 milioni le persone che vivono in un paese dove non sono nate, secondo l'ultimo *Rapporto internazionale sulle migrazioni* delle Nazioni Unite presentato nel marzo di quest'anno. Quella dei migranti è la quinta "nazione" al mondo per popolazione, e viene dopo Cina, India, Stati Uniti, Indonesia e prima di Brasile, Pakistan e Nigeria. Una nazione fatta di tutte le nazionalità e che copre l'intero globo. Da quello stesso paese, poi, in cui tanti stranieri sono approdati, tanti residenti se ne vanno. Come la popolosissima Cina, ad esempio, da cui tantissimi partono, ma dove tanti migranti arrivano. Ma anche come il nostro paese, dove gli italiani che nell'arco di un anno emigrano sono tornati ultimamente ad essere più numerosi degli stranieri che arrivano, degli immigrati, anche se non ce ne rendiamo conto, perché le uscite sono silenziose mentre gli arrivi sono per lo più clamorosi. Nel 2014 "i cittadini italiani residenti all'estero sono aumentati di 155.000 unità, attestandosi a quota 4.637.000, con un incremento superiore a quello dei cittadini stranieri residenti in Italia (5.014.000 a fine anno), per i quali l'aumento è stato solo di 92.000 unità" (*Dossier statistico immigrazione 2015*, Idos, p. 77).

Un viavai incessante, a ogni latitudine. Insieme gioioso e doloroso. Espressione di libertà, una libertà irrinunciabile per l'essere umano, ma anche di lacerazione, di strappo sanguinante dalla propria terra e dai propri affetti.

Povertà e diseguaglianze economiche, guerre e violenze, disastri ambientali, squilibri demografici e l'indistruttibile aspirazione a cercare altrove la piena realizzazione della propria vita: sono queste le cause che muovono questi fiumi di persone.

Il nostro è un mondo in cui il 48% della ricchezza globale è detenuto dall'1% della popolazione mondiale,



dove un altro 46% della ricchezza è posseduto dal 19% della popolazione, dove l'80% della popolazione del mondo possiede, quindi, soltanto il 5,5% della ricchezza mondiale (*Rapporto Oxfam 2015 "Grandi diseguaglianze crescono"*, Oxford 2016). Ci può essere più scandalosa diseguaglianza di questa? Se è vero che la situazione sul fronte della povertà e della mortalità infantile è migliorata in tante aree del pianeta, nell'Africa Subsahariana e nell'Asia meridionale da dove partono milioni di migranti la situazione resta drammatica. Pensiamo di fermare con i muri i fuggiaschi dalla povertà, frutto di vergognose ingiustizie? "Meglio affogare nell'oceano che essere strangolati dalla miseria" (*Canto degli emigranti*).

## Il dramma dei profughi

Dentro l'impressionante reticolo di migrazioni ci sono poi i profughi in fuga dalla guerra, dalle violenze terroristiche, dalle persecuzioni religiose, politiche, etniche, soprattutto nel Vicino Oriente e ancora nell'Africa subsahariana. Ad alimentare il tutto c'è il crescente traffico di armi, prodotte dai paesi ricchi del Nord, americani, europei, russi e cinesi in testa. Compresa l'Italia, ottavo produttore al mondo, che ha triplicato in un anno il proprio commercio, passato da 2,9 miliardi di euro del 2014 agli 8,2 miliardi di euro del 2015. Molte di queste armi sono finite nel Vicino Oriente e in Africa. Si applaude volentieri papa Francesco, ma si di-

mentica in fretta la maledizione che ha scagliato contro i trafficanti di armi nell'omelia in Santa Marta del 19 novembre 2015.

Nelle cause più dolorose all'origine di tante profughi, come le ingiustizie e le guerre, i paesi ricchi del Nord del mondo hanno una parte enorme di responsabilità. Se non rimuovono le cause di cui essi stessi sono responsabili, come possono affrontare credibilmente il dramma dei profughi? Noi europei abbiamo, inoltre, la percezione che la maggior parte dei profughi venga in Europa o nell'America del Nord. Ma è una falsa percezione, spesso ideologicamente costruita. Nell'Europa che innalza muri perché non vuole essere l'"ufficio di assistenza sociale del mondo", come ha detto Norbert Hofer, il candidato di estrema destra alle presidenziali austriache, sono arrivati nel 2015 circa 1 milione di profughi. Ma i profughi nel mondo sono 60 milioni. Di questi, 40 milioni sono sfollati, rimasti cioè dentro i confini del proprio paese, mentre 20 milioni sono le persone costrette ad abbandonare il proprio paese, come documenta l'ultimo Rapporto dell'Onu (*Unhcr Global Trends. Forced Displacement in 2014*). Mai così tanti profughi dalla seconda guerra mondiale. Per questo si parla di dramma epocale.

## Il peso maggiore lo portano i paesi più poveri

La realtà è che l'86% di loro è accolto nei paesi più poveri o in quelli "in via di sviluppo". Non siamo noi l'ufficio di assistenza sociale del mondo.

Non portiamo noi, benestanti, il peso maggiore delle sofferenze di questi fiumi di profughi. Lo portano i più poveri. Il Libano, che è grande poco meno del Trentino-Alto Adige e che ha 4 milioni e mezzo di abitanti, accoglie 1 milione e 200 mila profughi, più dell'intera Europa che ha 550 milioni di abitanti. Un paese storicamente tormentato di suo, il piccolo Libano, che cerca di reggere la difficilissima sfida di far convivere al governo sciiti, sunniti e cristiani. Una sfida che fa impallidire quelle a cui sono chiamati i paesi europei. E noi saremmo l'ufficio di assistenza sociale del mondo? L'Italia ha accolto nel 2015 poco meno di 160 mila profughi, ma la metà di loro, circa, non si è fermata nel nostro paese a chiedere asilo e si è spostata verso i paesi del Nord. Al 31 marzo 2016 nelle strutture di accoglienza sparse in Italia erano accolti 111.081 profughi, secondo il Ministero degli interni. Pensiamo anche noi di dover sopportare il peso dei dolori del mondo? La Turchia accoglie 2 milioni e mezzo di profughi, il Pakistan 1 milione e mezzo, l'Iran 1 milione. Sono per lo più siriani, afgani, iracheni, oltre agli "storici" palestinesi.

I profughi che fuggono dai paesi in guerra si rifugiano per la stragrande maggioranza nei paesi vicini e rimangono lì, per anni, talvolta per sempre, accolti nelle città, nelle campagne, spesso in piccoli o immensi campi, e assistiti dalle Nazioni Unite, dalle organizzazioni umanitarie, dalle chiese. Lo stesso accade nell'Africa subsahariana, l'altra area del mondo in cui scorrono da un paese all'altro fiumi di profughi, e solo una minima parte di loro prova la pericolosa avventura di cercare salvezza in Europa. L'Etiopia, tormentata dalla siccità, ne accoglie 700 mila, in immensi campi profughi, fatti di baracche e capanne coperte con teloni di plastica e lamiera. E così il Kenya, dove nel Nord Ovest, al confine col Sudan e con l'Uganda, c'è il più grande campo profughi del mondo, quello di Dadaab, 50 chilometri quadrati e 344.000 persone, in gran parte donne e bambini. Un oceano di dolori, di attese, di speranze. Siamo noi l'ufficio di assistenza sociale del mondo?

In Ciad ci sono quasi mezzo milione

di profughi. Un paese, il Ciad, che, come altri in Africa, riempiamo (la Francia, in primo luogo) di armi in cambio di risorse preziose, e di soldi perché si tenga i profughi. Ma i soldi finiscono per ingrassare il regime che si mantiene tra lussi e repressioni. Aiutare i governi africani perché si tengano i profughi? Gli aiuti finiscono ancora una volta ai carnefici, non alle vittime. Ce lo ha ricordato recentemente anche Domenico Quirico in uno dei suoi memorabili reportage (*Tra i profughi del lago Ciad dove l'Europa resta un miraggio*, "La Stampa", 12 maggio 2016). Lo stesso Quirico, che visse una drammatica esperienza di rapimento in Siria, durata mesi, ci ha dato con il suo recentissimo libro *Esodo. Storia del nuovo millennio* (Neri Pozza, 2016) un dolente, umanissimo sguardo sui migranti dall'Africa e dal Vicino Oriente visti là da dove partono. Dai villaggi svuotati del Mali, ad esempio, dove si piangono quelli che sono partiti e non hanno dato più notizie, e dove si spingono a partire i giovani rimasti, altrimenti perdono l'onore. Perché gli abitanti vivono soltanto delle rimesse degli emigranti, e chi non vuole partire è solo un vigliacco che non vuol fare il suo dovere. Dobbiamo saper vedere il mondo dalla loro parte. Le statistiche allora si riempiono di volti, di storie. Di vita vera. E noi cominciamo a capire qualcosa di più di questo dramma epocale. Possiamo capire di più anche le nostre responsabilità.

### **Disastri ambientali e squilibri demografici**

Anche i disastri ambientali, spesso causati dall'uomo, costringono milioni di persone a diventare sfollati e profughi. Il surriscaldamento climatico drammatizza il problema dell'acqua nei paesi africani e asiatici, i processi di desertificazione aumentano, gli oceani si innalzano per lo scioglimento dei ghiacciai: "Se il livello di innalzamento degli oceani procederà al ritmo attuale, entro il 2100 il solo Bangladesh avrà 35 milioni di rifugiati ambientali" ricorda mons. Giancarlo Perego, direttore della Fondazione *Migrantes* della Conferenza episcopale italiana (*Uo-*

*mini e donne come noi. I migranti, l'Europa, la Chiesa, La Scuola*, 2015, p.18). L'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco sulla "cura della casa comune" si rivela anche da questo punto di vista un testo più profetico e indispensabile che mai.

Ci sono poi gli squilibri demografici all'origine di tante migrazioni. O, piuttosto, è in atto, da un paio di secoli, una "rivoluzione demografica", come la chiamano gli esperti, senza precedenti. I paesi ricchi del Nord del mondo invecchiano rapidamente, e l'Italia è tra i primi posti in questa classifica. Si vive di più e i nuovi nati sono sempre meno. Nei paesi più poveri, soprattutto in Africa, ma anche nell'Asia meridionale, accade il contrario, ci sono moltissimi bambini e pochi vecchi. Gli spostamenti di milioni di giovani diventano così inevitabili. "Se il sogno di alcuni si realizzasse, e i paesi ricchi 'blindassero' le loro frontiere, nel giro di vent'anni i loro abitanti in età lavorativa (20-64 anni) passerebbero da 753 a 664 milioni, con una diminuzione fra il 2015 e il 2035 di quasi 4,5 milioni l'anno. D'altro canto, se i paesi poveri chiudessero improvvisamente le loro frontiere, nel giro di vent'anni la loro popolazione in età 20-64 anni aumenterebbe di quasi 850 milioni di unità, ossia più di 42 milioni l'anno. Nel prossimo ventennio, dunque, il mondo ricco non potrà fare a meno dei migranti" (S. Allievi e G. Dalla Zuanna, *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*, Laterza, 2016, p. 10). Ci vogliono anche politiche di sostegno vero alla famiglia e alla natalità, perché mettere al mondo figli nel nostro paese, con la crisi che c'è, richiede molto coraggio. Ma anche se queste politiche fossero finalmente attuate, il declino demografico sarebbe inevitabile e rapidissimo senza l'arrivo di giovani immigrati. Impegnarsi con intelligenza e convinzione nella costruzione di una società che sappia far convivere bene, culture e religioni diverse non è un'opzione ma una necessità cui nessuno, nemmeno coloro cui questa convivenza non piace, possono più sottrarsi.

Ecco, in grande sintesi, le ragioni che sono alla base degli impressionanti fenomeni migratori che stanno acca-

dendo. E che dovrebbero spingerci a promuovere una solida, intelligente, creativa cultura dell'accoglienza.

## Al di là di tutto c'è l'essere umano

Ma la nostra sintesi sarebbe incompleta se ignorassimo che c'è, prima e al di là di tutto, un dato antropologico, costitutivo e indistruttibile dell'essere umano. L'uomo è migrante. Lo è sempre stato e lo sarà sempre. Fin dalle origini l'umanità si è sempre spostata. L'uomo si è evoluto migrando. Ha imparato migrando. Ha cambiato se stesso e il mondo migrando. Dai primi esemplari del genere *Homo* che dal continente africano si mossero per colonizzare l'Eurasia due milioni di anni fa, ai gruppetti di *Homo sapiens* che 200 mila anni fa ancora una volta si spostarono dall'Africa ed esplorarono i continenti vicini, l'umanità si è costruita sulle migrazioni. E continua a costruirsi sulle migrazioni. E quindi sul mescolamento tra diversi, sull'intreccio di storie, di lingue, di culture. Con cui l'umanità continuamente si

rinnova (cfr. L.L. Cavalli Sforza e Telmo Pievani, *Homo Sapiens. La grande storia della diversità umana*, Codice, 2011).

I fondatori sono spesso migranti. La Bibbia, il grande codice, lo testimonia mirabilmente. Nella *Genesi*, nell'inizio, c'è la storia del fondatore delle tre grandi religioni monoteiste, Abramo, un abitante della mesopotamica terra di Ur, oggi l'irachena Al-Muqayyar, che diventa migrante. "Il Signore disse ad Abramo: Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione..." (*Genesi* 12, 1-2). E poi Mosè, l'*Esodo*. Una migrazione di popolo non solo liberatoria, ma anch'essa fondativa. Le migrazioni non sono meri spostamenti, sono reinvenzioni, ri-creazioni. Perfino la migrazione forzata, la deportazione a Babilonia, genererà una rifondazione per Israele. Inevitabilità dello spostamento, dello sradicamento per l'atto generativo, fondativo. E Gesù? Andate in tutto il mondo...La salvezza è per tutti. Non c'è più giudeo, né greco, ...I confini etnici, culturali, religiosi ma anche territoriali e politici sono abbattuti una volta per sempre. Quante fondazioni ha generato la diaspora cristiana, quante ri-creazioni ha partorito la migrazione cristiana nel mondo! Quanti mescolamenti, quante reinvenzioni di civiltà. E quanti nuovi e diversi modi di essere cristiani.

E la Roma imperiale fondata da profughi? In un bellissimo libro uscito da Bompiani all'inizio di quest'anno, *L'Italia. L'invenzione della patria*, Fabio Finotti ci dà un quadro mirabile di questo atto fondativo, del suo significato e della sua portata. E che può illuminare anche il nostro presente: "Il tema al centro dell'*Eneide* evoca l'esperienza dei popoli indoeuropei, le loro migrazioni, e la necessità di bilanciare la fedeltà alle tradizioni con l'incessante espansione in geografie sconosciute. La nuova patria, capace di riflettere quella abbandonata, è il modello antropologico con cui gli uomini occidentali mediano tra passato e futuro, e controllano l'ansia dell'ignoto...Svincolata dalla realtà fisica, la patria si trasforma in spazio interiore e può ma-

terializzarsi in varie parti della Terra...La nuova patria non costruirà mura per dividere i troiani dai non troiani, ma proporrà un modello nuovo di *polis*, nella quale l'eredità di Troia si fonderà con l'identità dei popoli che vivono nella 'terra del tramonto': Teucri e latini si uniranno, facendo dell'Italia la patria comune di popoli diversi" (pp. 37-38).

E il grandioso millennio del Medioevo europeo, con le cattedrali gotiche, Giotto, San Francesco e Dante, non è nato forse dall'intreccio tra i migranti del Nord e i "vecchi" latini? Proprio quando sembrava che tutto fosse finito cominciava un mondo nuovo, capace di nuove meravigliose creazioni.

Anche nell'immaginario Stato ideale dell'isola di *Utopia*, inventato da san Tommaso Moro esattamente cinque secoli fa, nel 1516, proprio al tramonto di quel Medioevo, Utopo è un riformatore venuto da fuori. La società perfetta ha bisogno dello straniero per essere pensata e realizzata. Lo stesso impero americano non è nato forse dai migranti di quattro secoli fa, fuggiti dagli Stati assoluti europei, dalla modernità post medievale, per il bisogno di inventare un modo più umano e più libero di stare insieme al mondo?

Sembra proprio che - nella storia e nel mito con cui gli uomini ripensano la storia e cercano di darle un significato - ci sia bisogno dello spostamento, dell'intreccio, del mescolamento per fondare, e poi per rifondare, per ricreare il mondo.

Siamo di fronte anche oggi, probabilmente, a nuove fondazioni, a nuove nascite. Noi ci lasciamo prendere facilmente dall'ansia e dalla paura. Ci sembra di vedere solo la fine di un mondo, e certamente le migrazioni che stanno cambiando radicalmente le nostre società testimoniano che un mondo finisce. Ma, ancora una volta, un mondo nuovo sta nascendo sulle spoglie del vecchio. A noi decidere se lamentarci, rimpiangere, spaventarci oppure armarci di speranza. Lasciamo che i morti seppelliscano i morti e guardiamo con fiducia alle promesse e alle sorprese del Dio dei viventi.

Vincenzo Passerini

GIANFRANCO RAVASI

## Miserere

Il più celebre salmo penitenziale

Il Salmo 51 è uno dei principali componimenti del Salterio, di cui costituisce il più celebre testo penitenziale. Amato visceralmente da Lutero, che gli dedicherà pagine altissime e indimenticabili, è stato lo specchio della coscienza di Dostoevskij e il testo ispiratore per artisti come Rouault e compositori come Donizetti e Bach.

«LAPISLAZZULI»

pp. 144 - € 11,50

**EDB** www.dehoniane.it



## Aleppo - Siria

### Non ci dimentichiamo

In Siria e Libano è ancora vivo il ricordo e ansiosa l'attesa per la liberazione dei vescovi di Aleppo, Gregorios Yohanna Ibrahim (siro-ortodosso) e Boulos Yazigi (greco-ortodosso) rapiti tre anni fa, nelle vicinanze della città il 22 aprile 2013. Secondo alcuni testimoni, il sequestro è avvenuto mentre stavano cercando di riuscire a liberare i due sacerdoti – Michel Kayyal, cattolico armeno, e Maher Mahfoud, greco – ortodosso catturati da un gruppo di armati il mese precedente.

Da quanto si è potuto sapere, il veicolo su cui viaggiavano fu abbordato da uomini armati stranieri – non parlavano arabo e si ritiene che fossero dei jihadisti ceceni – a un posto di controllo a una decina di chilometri da Aleppo. Questi uomini spararono contro il veicolo uccidendo il diacono che era alla guida, e portarono con sé i vescovi. Nessun gruppo di ribelli rivendicò il sequestro. Sei mesi più tardi il generale Abbas Ibrahim, capo della Sicurezza generale del Libano, affermò che era stato identificato il luogo in cui si trovavano e che erano stati avviati dei contatti indiretti con i sequestratori per ottenere la liberazione. Ma a tutt'oggi non si sa nemmeno se sono ancora vivi e se sono prigionieri.

Per mantenere vivo il loro ricordo il 19 aprile scorso è stato organizzato a Beirut un incontro di preghiera, organizzato dalle due Chiese sul tema "Non ci dimentichiamo". Vi hanno partecipato diverse personalità politiche e religiose della regione. Inoltre, ad Aleppo ha avuto luogo una marcia, capeggiata dal patriarca siro-ortodosso Ignatius Aphrem II per chiedere che i due prelati siano consegnati sani e salvi. Inoltre, Aphrem II e Yohanna X, patriarca greco ortodosso di Antiochia, hanno voluto ricordare i loro confratelli nell'episcopato con un messaggio congiunto ai fedeli in cui affermano che se l'intento dei sequestratori era di seminare il terrore tra i battezzati, si sono sbagliati di grosso. «Noi cristiani – scrivono nel documento – siamo i discendenti di coloro che, due mila anni fa, hanno portato il nome di Cristo in questa terra (...). Non siamo grandi e non abbiamo l'appoggio dei "grandi", ma custodiamo la nostra eredità di antiocheni orientali, in mezzo a difficoltà e tribolazioni». Il messaggio esprime la solidarietà anche ai «fratelli musulmani», compagni di sofferenza nei difficili momenti che attraversa la regione e prosegue: «Noi continuiamo a vivere in questo Oriente, suonando le nostre campane, costruendo le nostre chiese, innalzando le nostre croci. E le braccia aperte di queste croci si uniranno a quelle dei nostri fratelli musulmani» i quali «soffrono come noi i colpi amari del terrorismo cieco». I due patriarchi chiedono la pace, ma una pace basata «sulla coesistenza, la cittadinanza e il discorso religioso non fanatico».

## Terra Santa

### Padre Francesco Patton nuovo Custode

Padre Francesco Patton, 53 anni, francescano dell'Ordine dei Frati minori, originario di Vigo Meano, in provincia di Trento, è il nuovo Custode della Terra Santa. Succede a Pierbattista Pizzaballa che ha ricoperto l'incarico per dodici anni, ossia tre mandati successivi, e ora nominato dal Papa amministratore apostolico sede vacante del Patriarcato di Gerusalemme dei Latini, elevandolo alla dignità di arcivescovo, con sede titolare di Verbe. L'ordinazione episcopale avverrà il prossimo settembre.

Il passaggio dell'incarico è avvenuto il 6 giugno scorso durante una solenne cerimonia presso il Convento di San Salvatore. Prendendo la parola il padre si è rivolto al Nunzio, ai vescovi del Patriarcato latino, ai capi delle Chiese di Gerusalemme, presenti alla cerimonia e alla numerosa assemblea dei fedeli per ringraziarli della loro partecipazione. Quindi, rivolgendosi ai suoi frati, ha dichiarato: «Ho ricevuto la richiesta di accettare l'incarico, come una nuova chiamata e ho risposto come nel giorno della mia prima professione. Mi sento come un novizio... ma il Signore è il nostro Custode, colui che ci conduce dentro le situazioni più impensabili e imprevedibili... Vi chiedo di accogliermi così, come si accoglie un nuovo fratello».

Sono parole che ha ripetuto poi durante un'intervista alla Radio Vaticana. Alla domanda se voleva dire qualcosa alle comunità cristiane di Terra Santa, ha risposto: «Vengo con molta umiltà, in punta di piedi. Vengo con nel cuore un grande amore per questa Terra. Chiedo anche di essere accolto e aiutato a svolgere il mio servizio per il bene delle persone che lì vivono e per il bene delle persone che vengono per studio, per pellegrinaggio o, anche semplicemente, per una curiosità nei confronti di questi luoghi. Ma quello che chiedo, appunto, è di essere accolto come un fratello».

Il compito che gli è stato assegnato è molto impegnativo e complesso. Il Custode infatti esercita la giurisdizione sui territori di Israele, Palestina, Giordania, Libano, Egitto (parzialmente), Cipro e Rodi, senza contare le numerose case (i Commissariati) in varie parti del mondo, tra cui quelli di Washington, Napoli e Buenos Aires.

Sotto la sua giurisdizione sono anche tutti i Santuari cristiani cattolici a cui assicura che sia offerto il necessario supporto per le funzioni liturgiche nei Luoghi Sacri.

Spetta a lui anche coordinare le notizie sulla Terra Santa e infondere nei cristiani del mondo il desiderio della "cura amorevole" verso questi luoghi: scavi archeologici nei luoghi sacri, pubblicazione di diari di antichi pellegrinaggi e soprattutto gli studi della Bibbia attraverso la geografia e la storia degli stessi posti in cui gli eventi hanno avuto luogo. Per questa ragione la Custodia ha lo Studio Biblico Francescano, la FGI, la

*Franciscan Printing Press*, tutte attività che dipendono principalmente dal Custode che con l'aiuto di altri frati si impegna a trovare benefattori che sostengano queste iniziative.

Un altro compito inerente al suo ufficio sta nel curare e sostenere, in accordo con la chiesa locale, la presenza cristiana in Terra Santa con varie iniziative, tra cui scuole e parrocchie.

In Terra Santa la figura del Custode è considerata come una delle principali autorità religiose cristiane. Insieme al Patriarca greco ortodosso e quello armeno, è responsabile dello "status quo", un insieme di consuetudini che regolano la vita in alcuni santuari, tra cui il Santo Sepolcro e quello della Natività di Betlemme. Il Custode, inoltre, fa parte dell'assemblea degli Ordinari cattolici della Terra Santa.

## India

### I religiosi e le opere di misericordia

La Conferenza dei religiosi dell'India ha suggerito tutta una serie di azioni concrete per vivere fruttuosamente il Giubileo della misericordia che terminerà il prossimo novembre. «Siamo già in giugno; metà dell'anno è ormai trascorso. Può essere questa l'occasione di verificare ciò che, personalmente e come comunità, province e congregazioni religiose stiamo facendo», ha scritto il padre salesiano Joe Mannath, segretario nazionale della Conferenza dei religiosi dell'India in un messaggio inviato ai vari istituti. La Conferenza comprende 334 congregazioni e 822 superiori maggiori in rappresentanza di 115.000 fratelli, sacerdoti e suore. È un numero cospicuo che, tra l'altro, gestisce la maggior parte delle scuole, degli ospedali e dei centri di servizio sociale e altre istituzioni della Chiesa cattolica in India. Padre Mannath ha pubblicato un piccolo sussidio di quattro pagine in cui suggerisce 40 azioni che possono essere scelte per santificare questo anno giubilare. «L'anno della misericordia, scrive, è qualcosa di concreto, non soltanto un argomento per il quale recitare una preghiera o tenere una conferenza». Il piano propone cinque aree di azione riguardanti la riconciliazione personale e comunitaria, le opere di misericordia spirituale e corporale e altre azioni in grado di mostrare una Chiesa premurosa e responsabile. Suggerisce, per esempio, iniziative per chiedere perdono e alcune azioni concrete per mettere fine alle divisioni in comunità e nelle diocesi. La casta, l'appartenenza etnica, la lingua e le regioni sono spesso motivo di divisione nella Chiesa e nelle congregazioni religiose dell'India, ha detto p. Mannath.

La lista delle proposte suggerisce anche di tenere semplici celebrazioni, di donare organi per i trapianti, e di impegnarsi nella lotta contro la droga e il traffico degli esseri umani.

Ma è un elenco solo esemplificativo, sottolinea il padre, che lascia spazio all'inventiva perché «più saremo creativi più sarà il bene che faremo». Tra l'altro, porta

anche l'esempio di 1.600 suore di una congregazione religiosa che sono donatrici di sangue. Comunque, conclude p. Mannath, «possiamo imparare gli uni dagli altri per conoscere quali sono le migliori pratiche vissute tra noi. Questo è molto più positivo che non stare a lamentarci di che cosa non è stato fatto». L'agenzia *Ucanews* che pubblica questo servizio, riporta anche la notizia riguardante il vescovo ausiliare Jacob Muricken di Pala il quale, nello spirito dell'Anno Santo della Misericordia, ha voluto donare un rene a un giovane indù di 31 anni, di nome E. Soori, padre di famiglia, a cui, 18 mesi or sono, era stato diagnosticato un serio problema renale. L'intervento per l'espianto ha avuto luogo il 1 giugno scorso nell'ospedale di Lakeshore nel sud del Kerala.

## Domenicani

### Stanno scomparendo i Fratelli?

Anche nell'Ordine dei Domenicani, come in tanti altri istituti, i fratelli cooperatori sono in forte diminuzione e rischiano di scomparire. È il timore espresso dal fratello domenicano John Steilberg, residente a St Louis, Missouri, USA, in un breve articolo pubblicato dalla rivista domenicana irlandese *Religious life Review* nel numero di maggio-giugno scorso.

I dati di questo declino sono ben avvertibili nello studio commissionato dal Maestro generale dell'Ordine per gli anni 1980 – 2014. Nel 1980, nell'intero Ordine c'erano 838 fratelli; nel 2014 ne erano rimasti soltanto 322. Ciò corrisponde a una diminuzione del 62%, ossia circa il triplo della diminuzione dei frati sacerdoti che, nel medesimo periodo di tempo, è stata del 21%. Ad aggravare la situazione contribuiscono attualmente anche l'età avanzata dei 322 fratelli e il numero relativamente esiguo dei nuovi ingressi. Tutti gli indici, commenta fr. John, lasciano intravedere un rapido declino di questa categoria di religiosi.

La conferma viene osservando l'insieme dell'Ordine. Ad eccezione della Polonia e del Vietnam, in tutte le altre aree geografiche la presenza dei fratelli è molto esigua: delle 51 province domenicane sparse in tutto il mondo, 8 non hanno nessun fratello cooperatore, 31 ne hanno 5 o anche meno e in 42 il loro numero è di 10 o meno.

«Se l'attuale declino non sarà contrastato con il rinnovamento dell'Ordine e con nuove vocazioni, osserva fr. John, la presenza della vocazione del fratello cooperatore è destinata a scomparire dalla storia. È stata una storia ricca e santa». Le domande che ora si pongono sono: la scomparsa dei fratelli nella missione dell'Ordine cambia in modo radicale la visione di san Domenico? L'Ordine può sostenersi senza i fratelli? Che impatto avrà questa scomparsa sulla missione di predicazione dei domenicani nel mondo contemporaneo? Sono tutte domande che rimangono aperte.

a cura di **Antonio Dall'Osto**



TENTATIVO DI LETTURA DELL'ATTUALE CRISI VOCAZIONALE

# Giovani, Chiesa, Vocazioni

A partire dagli anni dell'immediato postconcilio è scontato, quando si parla di vocazioni al sacerdozio o alla vita consacrata, aggiungere che esse sono in crisi, intendendo con ciò che sono in diminuzione.

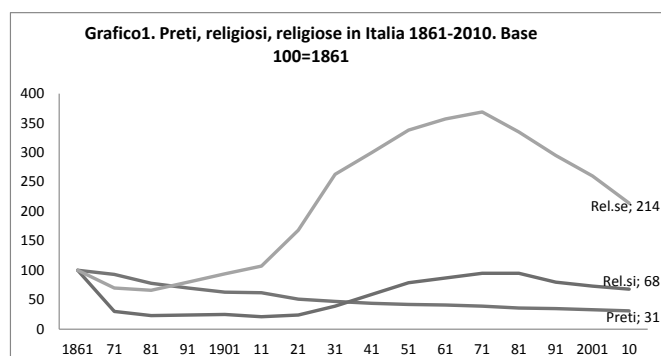
Ma è davvero così?

**P**er dare una risposta bisogna anzitutto intendersi su che cosa sia la "crisi" di cui si parla. Crisi è un momento di discontinuità nella vita sociale, un passaggio che segna una differenza marcata tra un prima e un dopo. Per cogliere l'emergere di una "crisi" è necessario prendere in considerazione periodi di tempo piuttosto ampi. Nel caso delle vocazioni in Italia abbiamo i dati sufficientemente attendibili, in quanto rilevati

durante i censimenti decennali, a partire dal 1871. Il quadro che essi delineano (Tab. 1 e grafico1) è più movimentato di quanto una facile idealizzazione del passato possa far immaginare.

**Tab. 1** – Variazione nel tasso di crescita dei religiosi, delle religiose, clero diocesano nel periodo 1871-2011. Valori %

	1871/81	1881/01	1901/11	1911/21	1921/31	1931/51	1951/61	1961/71	1971/81	1981/91	1991/01	2001/11
<b>Reli</b>	-21,5	+8,4	-17,3	+13,4	+62,9	+102,5	+10,7	+9,4	0,0	-15,9	-8,3	-14,0
<b>Rel.e</b>	-5,2	+42,9	+13,3	+57,1	+62,9	+28,5	+5,7	+1,6	-7,9	-11,8	-11,8	-19,6
<b>Clero</b>	-15,6	-18,8	-2,5	-17,1	-7,7	-11,1	-1,6	-6,2	-6,4	-5,2	-3,4	-10,1



Nell'arco di 140 anni si osserva come la dinamica vocazionale non sia stata omogenea. Il clero risulta in costante diminuzione. La vita religiosa invece dopo la crisi della soppressione al momento della unificazione del Paese ha conosciuto, a partire dalla fine dell'ottocento, una crescita costante, che per il mondo femminile si è tradotta in una vivace espansione almeno fino agli anni settanta del novecento. È da allora che si riscontra una netta inversione di tendenza, che sembra penalizzare proprio le realtà che nei decenni precedenti avevano conosciuto un maggior consolidamento vocazionale: le religiose

(-19,6% nel periodo 2001-2011) e i religiosi (-14,0%, sempre per lo stesso arco temporale).

Un calo facile a spiegarsi: le nuove vocazioni non compensano la diminuzione dovuta per la gran parte alla mortalità degli anziani e, in misura minore, alle richieste di lasciare il sacerdozio o essere dispensati dai voti. Mentre in molte diocesi, in particolare al centro-sud, da sempre ci si trova a dover fare i conti con scarsità di clero, non così per la vita religiosa. Gli Istituti che nei decenni tra il 1920 e il 1970 durante la fase di crescita vocazionale avevano realizzato molteplici presenze territoriali (comunità, scuole, opere assistenziali, eccetera) ora, nel volgere di pochi anni, si trovano a dover cambiare radicalmente prospettiva. Dalla espansione alla contrazione, dalla fondazione alla chiusura, dalla crescita alla riduzione. L'adattamento alla nuova situazione risulta particolarmente difficile in quanto sfuggono le ragioni e l'estensione del cambiamento. Nella interpretazione delle trasformazioni si oscilla tra il pensare (o sperare) che sia solo una fase congiunturale, come altre ve ne sono state nella storia, e quindi tra qualche tempo riprenderà il flusso di nuove vocazioni e l'intuizione che il panorama spirituale delinea uno scenario del tutto nuovo, una svolta nella sensibilità religiosa destinata a durare a lungo. La concomitanza con il rinnovamento sollecitato dal Vaticano II porta alcuni a collegamenti superficiali: l'aggiornamento conciliare avrebbe dissolto la saldezza e forza della testimonianza allentando i legami comunitari a favore di una deriva verso il soggettivismo, l'individualismo, l'attivismo. In realtà la crisi vocazionale era già percepibile con gli anni cinquanta (Tab. 1) quando si rallenta il tasso di crescita del personale ecclesiastico e si intreccia con cambiamenti che trasformano la fisionomia sociale e religiosa dell'Italia.

## Andamento demografico e secolarizzazione

Anzitutto vi è un profondo mutamento nella dinamica demografica: le famiglie hanno meno figli e lo stato realizza un percorso pubblico di formazione scolastica, di qui la minor propensione a considerare la consacrazione religiosa (o clericale) come una possibile scelta di vita e il diminuito interesse ad utilizzare i seminari o le scuole apostoliche come canale formativo. Ne viene quindi una diffusa diminuzione dei potenziali candidati all'interno dei quali poi si realizzava il discernimento vocazionale. Il calo numerico mettendo in crisi dapprima i seminari minori, poi di conseguenza anche quelli maggiori, fa sì che si inceppi il sistema di individuazione e formazione del personale ecclesiastico a partire dal modo di intendere la vocazione come "seme" da riconoscere e coltivare in un ambiente protetto: un vivaio, appunto un "*seminarium*". La vocazione diviene scelta dell'adulto (è il tempo delle "vocazioni adulte" e dei rispettivi seminari) e come tale espressione di maturità, libertà, consapevolezza.

Un secondo fattore che influisce sulla disponibilità a riconoscere ed accogliere una vocazione al servizio e alla testimonianza evangelica in ambito ecclesiale è l'affermarsi di una visione secolarizzata dell'esistenza. In una

società che elabora le proprie istituzioni "come se Dio non ci fosse", la religione diviene opzione certamente legittima, ma personale. Non sta più al centro e al fondamento del patto sociale, ma diviene scelta del tutto individuale, esprimendo non più un "noi" sociale bensì la singolarità di un "io". La Chiesa e le istituzioni che in essa operano si trovano di fronte non a un rifiuto ostile, ma piuttosto a una indiretta messa in discussione della loro legittimità. La dimensione istituzionale della religione ha senso in quanto realizza, governa e garantisce la relazione con Dio, ma nella cultura sociale contemporanea si guarda a Dio all'interno di un irrisolto dubbio sulla sua effettiva esistenza. Ne viene che il "credere in Dio" non si associa più (o si identifica sempre meno) con l'idea di certezza, di absolutezza al di là di ogni dubbio. È piuttosto un credere probabilistico, leggero, incerto così come ben si coglie tra le generazioni più giovani.

Quando ad un ventenne/trentenne si chiede se egli crede in Dio la risposta è, nella maggioranza dei casi, affermativa ma con specificazioni del tipo: "probabilmente è così", "mi piacerebbe che fosse così", "certe volte penso che sia così" che relativizzano e limitano la "certezza".<sup>1</sup> Un Dio comunque percepito come buono, misericordioso nel senso di comprensivo verso il male e il peccato, che è possibile conoscere e incontrare nell'intimità di se stessi, nella meditazione/preghiera personale, nella contemplazione del creato senza bisogno di particolari mediazioni. Ne viene una identità e sensibilità religiosa poco interessata alle appartenenze ecclesiali, avvertite spesso come superflue, non necessarie per conseguire una autonoma e personale relazione con il sacro, con Dio. Un quadro nel quale l'erosione della saldezza del credere si accompagna all'indebolirsi del senso di appartenenza ecclesiale e a un generalizzato declino delle pratiche rituali pubbliche.

Inoltre la Chiesa è percepita anzitutto come istituzione, realtà empiricamente conosciuta o attraverso i *mass media* o per esperienza diretta; debole, se non assente, è la comprensione della dimensione sacramentale, misterica, spirituale. Emerge una gamma di rappresentazioni che vanno dalla critica di chi nella istituzione ecclesiale vede un potere opaco, poco trasparente, colluso e disonesto nella gestione delle risorse finanziarie, fino all'occhio benevolo di chi apprezza i servizi assistenziali e formativi che trova nelle parrocchie, nei centri caritas, nelle opere educative gestite dagli Istituti religiosi, ecc. Così anche quando il giudizio sulla Chiesa è positivo ciò riguarda il suo "fare" ignorando (o ritenendo irrilevanti) le motivazioni teologiche ed evangeliche sottese all'agire.

Sul fronte del magistero poi se da un lato si riconosce l'opportunità di una autorità morale che indichi a partire dal Vangelo come ancora oggi siano attuali gli insegnamenti di Gesù e quali siano i principi fondanti il corretto agire umano, contestualmente si critica una normatività troppo invasiva, severa e arcigna nei suoi precetti, poco rispettosa dell'autonomia personale. Questa difficoltà a riconoscere e comprendere l'identità della Chiesa emerge con peculiare intensità a livello giovanile. In una recente inchiesta sulla religiosità nel Triveneto<sup>2</sup> mettendo a confronto la percezione di Dio e della Chiesa

per quanto riguarda vicinanza/lontananza, indulgenza/severità, conforto disagio emerge come tra i ventenni (Tab.2) la relazione con Dio sia molto più “calda” e positiva di quella che invece si realizza con la Chiesa.

**Tab. 2** – Percezione di Dio e della Chiesa nei giovani tra i 18-29 anni. Valori %.

	vicino/a	distante	indulgente	severo/a	conforto	disagio
<b>Dio</b>	40,3	59,7	77,1	22,9	86,7	13,3
<b>Chiesa</b>	28,1	71,9	40,5	59,5	43,9	56,1

Sorge a questo punto spontanea una domanda: perché un giovane dovrebbe cercare la “mediazione” o l’appartenenza ad una Chiesa severa e distante per giungere a un Dio più vicino, buono e accogliente?

Un ulteriore segnale della divaricazione tra credere e appartenere la si coglie nella convinzione, in crescita tra le nuove generazioni, che si possa pienamente giungere a Dio senza passare attraverso la mediazione sacramentale della Chiesa. Il 54,6% dei giovani triveneti tra i 18 e 24 anni condivide l’affermazione che “non c’è bisogno di preti e della Chiesa, in quanto ognuno può intendersela da solo con Dio”, una posizione condivisa dal 44,7% di quanti hanno 25-29 anni e solo dal 37,6% fra i trentenni. È come se la velocità del distacco si venisse ad accelerare tra i più giovani.

Dal punto di vista vocazionale l’allentarsi del legame tra credere in Dio e appartenere alla Chiesa porta certamente ad un minor interesse per un impegno di servizio ecclesiale in particolare lì dove esso si caratterizza in termini di mediazione liturgico-sacramentale e questo a prescindere dal fatto che abbia carattere di definitività o sia temporaneo, richiama l’obbligo del celibato o possa essere realizzato da spostato. Diversa invece la disponibilità a prendere in considerazione la vocazione come testimonianza di carità, impegno di solidale condivisione della povertà, attiva partecipazione ad iniziative di promozione sociale. È il riconoscimento del volto positivo della dimensione istituzionale della Chiesa, apprezzamento per la utilità e bontà sociale dei servizi che essa offre.

## Cambiamenti interni al campo ecclesiale

A delineare l’attuale fisionomia della questione vocazionale vi è infine anche una serie di cambiamenti interni al campo ecclesiale. Se nel passato vocazione indicava di fatto la fisionomia ecclesiale del prete, del religioso, della religiosa, in una prospettiva di “perfezione” come piena, totale adesione all’insegnamento evangelico, già a partire dagli anni cinquanta del secolo scorso, e poi in maniera più netta dal Concilio Vaticano II in poi, il concetto conosce un progressivo dilatarsi dapprima agli Istituti secolari, poi ai battezzati in quanto tali: “Tutti i fedeli cristiani, di qualsiasi stato o ordine, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità.” (*Lumen Gentium*, 40).

Se dal punto di vista teologico è corretto richiamare la fondamentale uguaglianza di tutti i battezzati rispetto alla “perfezione” evangelica è anche vero che una plura-

lità di “vocazioni”, tutte in se stesse autentiche a sequela del Signore, viene a moltiplicare il ventaglio delle opzioni possibili. Se precedentemente la scelta era tra impegno in ambito diocesano e/o vita consacrata, ora il ventaglio si amplia: diaconato permanente, eremitismo e/o monachesimo diocesano, fraternità e/o associazionismo laicale. Un panorama che potrebbe ulteriormente allargarsi se si ponesse attenzione anche alle scelte di vita, intese come totalità ed esclusività dell’impegno, proposte dai movimenti ecclesiali, strutture assai flessibili dal punto

di vista organizzativo e nello stesso tempo caratterizzate da una forte identità spirituale e di appartenenza.

Questo allargarsi delle possibili scelte di impegno vocazionale “forte” è andato di pari passo con il restringersi, in particolare a livello giovanile, dell’area di coloro che hanno un vivo e robusto senso di appartenenza ecclesiale. Quindi se da un lato si restringe l’area dei cristiani che vivono con impegno la loro adesione ecclesiale, per altro aspetto si amplia l’orizzonte vocazionale. Difficile quindi che per tutti vi siano energie sufficienti per crescere in maniera significativa.

Manca un’attendibile documentazione, in particolare quantitativa, sulle nuove forme ed esperienze vocazionali e quindi non è possibile delineare né raffronti né un quadro significativo delle tendenze in atto. Da quel (poco) che si conosce emerge anzitutto il prevalere del “piccolo”: piccole comunità, quando non realtà di tipo eremitico, e nel caso di istituzionalizzazione una dimensione che si assesta intorno ai 50/100 membri. Nello stesso tempo sono esperienze con una forte appartenenza territoriale (frequentemente diocesana), una marcata fisionomia spirituale, legata in diversi casi alla figura del “fondatore/fondatrice”, la fierezza di essere minoranza marcando la separatezza (nel vestito, nell’abitazione, nello stile di vita, ecc.).

Potremmo riassumere l’insieme delle osservazioni fin qui svolte dicendo che si amplia e diversifica l’“offerta” vocazionale mentre si restringe la potenziale “domanda” (leggi: interesse per un impegno di servizio ecclesiale).

## Quale risposta tra i giovani praticanti?

Si è già detto come la freddezza con la quale le giovani generazioni si relazionano con l’ipotesi di un forte impegno ecclesiale non sia che un aspetto del disinteresse e della diffidenza verso la dimensione istituzionale della religione.

Ci si potrebbe tuttavia attendere una maggiore disponibilità a riflettere sull’ipotesi di vocazione in quei giovani che vivono il loro essere cattolici nella consapevolezza che la fede va congiunta alla coerenza della testimonianza. Sono quanti non si limitano ad una regolare pratica del precetto festivo, ma coltivano una frequente preghiera, partecipano alle attività della comunità parrocchiale, o del movimento ecclesiale cui si riferiscono, e hanno un atteggiamento di ascolto e accoglienza del magistero. Spesso alle spalle troviamo una famiglia che si è attivamente coinvolta nella formazione religiosa dei pro-

pri membri e una realtà parrocchiale che ne ha sostenuto e rafforzato l'impegno educativo. Dal punto di vista numerico sono una minoranza, indicativamente intorno al 10% di coloro che si dichiarano cristiani, ma proprio l'impegno che pongono a ridurre la distanza tra adesione di fede e comportamento (rituale – etico – relazionale) fa di essi una risorsa qualitativamente molto importante per la presenza ecclesiale. Potremmo dire che essi sono “i vicini”, quelli che ordinariamente incontriamo negli oratori e nei gruppi giovanili.

Quando ad un campione di queste persone che conoscono dall'interno la realtà ecclesiale si è posta la domanda di quale sarebbe stata la reazione di fronte ad un amico/a qualora costui avesse manifestato l'intenzione di entrare in un Istituto religioso, il 23% ha manifestato un atteggiamento di piena adesione, di appoggio, il 75% si è collocato su di una linea di partecipata indifferenza tra stupore e incredulità (26%) per una scelta del tutto imprevista, e che quindi risulta per il soggetto del tutto estranea al suo modo di pensare l'appartenenza ecclesiale, e rispetto (49%) per la decisione di colui che comunque rimane amico.

Nella realtà esistenziale dei giovani, anche di quelli “vicini” e partecipi dell'ambiente ecclesiale, c'è poco spazio per una ipotesi di vocazione presbiterale e/o religiosa.

Dietro c'è una rappresentazione della scelta vocazionale nella quale gli ostacoli sono di gran lunga superiori alle ricadute positive. Fa difficoltà anzitutto il non potersi sposare (62%) poi viene il venirsi a trovare in condizioni esistenziali caratterizzate da solitudine relazionale (46%) e la definitività (46%) della scelta. C'è una evidente ritrosia a riconoscersi in una ipotesi vocazionale “classica”, mentre se si pensa a una partecipazione ecclesiale la si ipotizza, come già evidenziato, piuttosto nel volontariato, nella flessibilità dell'impegno, nella reversibilità delle scelte, limitando al massimo lacci e laccioli giuridici e vincoli istituzionali.

È all'interno di questa realtà sociale, culturale ed ecclesiale dalle molte sfaccettature che vanno posti gli interrogativi sull'andamento delle vocazioni al sacerdozio, alla vita consacrata e, per quel poco che si conosce al diaconato permanente; con l'avvertenza che in realtà il quadro vocazionale è più ampio. Mancano infatti dati sulla consistenza delle nuove comunità, sulle associazioni pubbliche e private di fedeli, sull'eremitismo diocesano, sull'*ordo virginum*, sul servizio ministeriale e di testimonianza della carità nei movimenti, cioè sulle modalità di realizzare la vocazione all'interno della istruzione ecclesiale dopo il Vaticano II.

## Analisi e commento di alcuni dati

Il dato che emerge osservando l'andamento dei seminaristi diocesani, religiosi/religiose di voti semplici (Tab. 3) è di un brusco calo tra il 1970 ed il 1975 (-47,0% di seminaristi e -28,4% tra i religiosi) delineando effettivamente uno scenario di “crisi”, con un proseguo fino al 1980 (-15,9% di seminaristi e -19,1% di religiosi), poi si ha un

ventennio di stabilizzazione e dal 2000 si rimanifesta una tendenza al calo (tra il 2000 e il 2005 si ha un -11,3% di seminaristi, -4,9% di religiosi e -15,7% di religiose).

**Tab. 3** – Seminaristi diocesani, religiosi studenti di filosofia/teologia e religiose con voti temporanei dal 1970 al 2014.

	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2010	2014
<b>Seminaristi</b>	6337	3357	2823	3075	3588	3710	3653	3240	2940	2753
<b>Religiosi</b>	3890	2786	2253	2589	2559	2546	2780	2644	2716	2885
<b>Religiose</b>	n.r.	n.r.	n.r.	3096	4071	4309	4595	3875	3184	2636

Fonte: *Annuario Statisticum Ecclesiae*, Roma, Vaticana. Nota: I seminaristi (maggiori) diocesani erano nel 1951: 8.823 e nel 1961: 8.831.

Per una corretta comprensione della documentazione statistica va tenuto presente che tra i religiosi di voti temporanei una quota stimabile intorno al 30% è costituita da persone di nazionalità non italiana (mancano dati attendibili per le religiose dove da sondaggi parziali la quota di straniere tra le giovani è sul 40% e per i seminaristi, per i quali si attesterebbe sul 20%). Un quadro comunque nel suo insieme positivo, in particolare se lo paragoniamo con la situazione negli altri paesi europei. Un quarto dei seminaristi europei è in Italia, come lo è il 40% dei religiosi e delle religiose di voti temporanei. La “crisi” non sta, almeno al momento attuale, nella assenza di vocazioni anche se negli ultimi anni si coglie la dinamica verso un ulteriore calo, il vero nodo che sta davanti alla Chiesa è la pratica impossibilità di mantenere l'odierna modalità di presenza sul territorio. Questo perché le vocazioni sono numericamente inadeguate a garantire il ricambio generazionale.

La risposta delle diocesi e degli Istituti religiosi a tale stato di cose è stata cercata su due versanti: da un lato “importare” vocazioni da paesi (prima Polonia ed Est Europa, ora Africa ed Asia) dove esse sono relativamente abbondanti e, dall'altro, realizzare parziali innovazioni che però non cambiano la fisionomia del modello attuale (unità pastorali, accorpamento dei conventi, dimissione parziale di opere, ecc.). Sono due linee di azione “tattiche” che vengono incontro all'immediato, alla necessità di fronteggiare le emergenze, ma non delineano una strategia, una visione d'insieme. Se, come è probabile, proseguirà (o si accentuerà) la scarsa propensione dei giovani ad accogliere l'ipotesi di un impegno ecclesiale come prete e/o consacrato, ciò confermerà l'ampiezza della trasformazione in atto nella sensibilità religiosa e nello stesso tempo renderà evidente come le comunità ecclesiali non siano interessate (o capaci) a sostenere dall'interno la continuità del servizio ministeriale e sacramentale così come esso oggi si configura.

Nella diminuita disponibilità a confrontarsi con l'ipotesi di una vocazione al servizio ecclesiale non c'è solo il riflesso di un soggettivo distanziamento dalla istituzione Chiesa. Non va dimenticato che la consapevolezza e l'accoglienza della vocazione ad un ministero ordinato o alla consacrazione religiosa vocazione ha bisogno, ordinariamente, di un contesto familiare e comunitario che sia

di sostegno e incoraggiamento. La vocazione religiosa o presbiterale oggi ha perso molto dell'appeal, non solo sociale, ma anche spirituale che aveva in passato. Questo lo si riscontra anzitutto nelle famiglie che non sognano per i figli una "professione" ecclesiastica e quando si trovano a confrontarsi con la scelta vocazionale finiscono con l'accettarla (o subirla?), ma raramente la accompagnano con incoraggiamento, appoggio, solidale condivisione. Di qui quell' "insufficienza" vocazionale che si allarga anno dopo anno e solo parzialmente potrà essere compensata incrementando l'accoglienza di ecclesiastici che vengono dall'estero. L'esperienza di questi anni<sup>3</sup> ha evidenziato problemi di accettazione dovuti a differenze di cultura, di tradizione spirituale, di comprensione delle peculiarità regionali. Inoltre un clero per la gran parte straniero di fatto comunica l'immagine di una Chiesa non più vitalmente radicata nella storia della società italiana accentuando ulteriormente le dinamiche di allontanamento di chi "crede senza appartenere".

Una presenza territoriale che di necessità non potrà più essere gestita in toto da clero e religiosi/religiose implica un profondo ripensamento nella organizzazione delle comunità ecclesiali con l'emergere di una differente articolazione dei ministeri e un maggior coinvolgimento del laicato.

## Il diaconato permanente e la risorsa dei laici

È una trasformazione che domanda alla Chiesa italiana non solo progettualità ossia realistica visione di un futuro possibile, ma anche capacità di individuare risorse umane per attuare il cambiamento. Da questo punto di vista vi sono potenzialità che finora sono state poco apprezzate. Mi riferisco specificamente a due realtà: l'incremento negli ultimi quarant'anni del diaconato permanente (Tab. 4), in particolare in ambito diocesano, e la crescita di un laicato teologicamente colto.

**Tab. 4** – Diaconi permanenti diocesani e religiosi temporanei dal 1970 al 2014.

	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2010	2014
<b>Diocesani</b>	n.r.	40	160	430	949	1581	2371	3124	3819	4276
<b>Religiosi</b>	n.r.	51	50	62	51	80	68	90	93	93
<b>Totale</b>	9	91	210	492	1000	1661	2439	3214	3912	4369

I diaconi non hanno ancora nella realtà ecclesiale italiana una fisionomia, una visibilità in termini di operatività e ruoli<sup>4</sup> pur essendo il paese europeo che ne ha il maggior numero (il 30%). A questo basso profilo ha concorso finora anche la marginalità con la quale si realizza la loro presenza nelle parrocchie. Solo il 7% svolge un servizio a tempo pieno, i rimanenti hanno lavoro o professione che lascia spazio solo al *part time*. A limitare le possibilità e gli ambiti dell'impegno pastorale concorrono anche un'età media piuttosto alta (59 anni) e la presenza del legame familiare (il 97% è sposato) fattori che di fatto facilitano più il servizio liturgico, anziché la catechesi, la carità, la gestione amministrativa. Molto differenziata da diocesi a diocesi è la qualità del-

la loro formazione teologica; si va dalla laurea in teologia a specifici e limitati corsi di formazione teologico-pastorali. Nell'insieme una presenza finora scarsamente valorizzata, ma che potrebbe benissimo evolvere verso una maggior responsabilizzazione.

Vi è poi la risorsa del laicato e specificamente di quelle persone che accogliendo la lezione del Vaticano II si sono impegnate ad acquisire una buona formazione teologica, creando anzitutto i presupposti per una qualificazione della catechesi e poi dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole dove il corpo docenti è costituito per il 90% da laici. Mancano dati su quanti siano i laici in possesso di una laurea in Scienze religiose, ma, a partire dal dato sui docenti di IRC, è ragionevole stimare che siano intorno ai 24.000/25.000. Una presenza diffusa sul territorio (attualmente sono 83 gli Istituti di Scienze Religiose frequentati da oltre 9.000 studenti), che fatica però a trovare una sua specifica espressione in ambito ecclesiale.

## Un travaglio destinato a durare

Il declino del modello di organizzazione che ha segnato la presenza ecclesiale nella società italiana degli ultimi secoli non è indolore, il travaglio di questi anni ce lo attesta e con ogni probabilità ci accompagnerà per un bel po'. Il rapido cambiamento nella sensibilità religiosa, in particolare tra i giovani e le donne, con l'emergere di un credere molto soggettivo e l'allentarsi dei legami con l'istituzione ecclesiale ha preso in contropiede chi ipotizzava un'Italia religiosamente diversa del resto d'Europa, meno esposta al vento della secolarizzazione, più salda nelle sue radici popolari, più robusta nei legami di appartenenza ecclesiale. Il calo e l'invecchiamento del personale religioso è solo la punta più facilmente visibile di un declino che non è solo numerico ma anche di credibilità, di elaborazione propositiva, di intelligenza della realtà sociale e culturale. Questo indebolirsi della capacità di comprendere e governare il cambiamento della domanda religiosa nella società italiana dice come al di là della retorica auto-celebrativa non sia scontata la capacità dell'istituzione ecclesiale di rinnovare in profondità le modalità dell'annuncio evangelico superando quel centralismo clericale che stancamente declina per mancanza di vocazioni, ma che comunque rimane rassicurante proprio per la sua immobilità.

**Giovanni Dalpiaz osb**  
gdp947@gmail.com

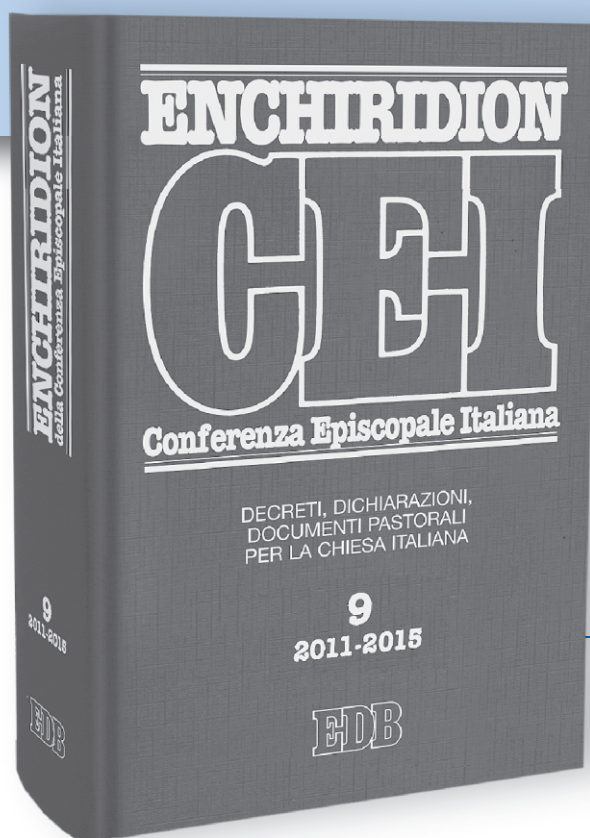
1. Per una più ampia documentazione si veda: A. Castegnaro (a cura di), *Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa: uno sguardo diverso*, Milano, Ancora, 2013.
2. Il rilevamento fu effettuato nel 2012 in occasione del secondo convegno ecclesiale tenutosi ad Aquileia. Una sintesi dei risultati si trova in A. Castegnaro, "Verso Aquileia: la fede nel Nord-est", in *Il Regno*, 4, 2012, 126-136.
3. A fine 2008 i sacerdoti diocesani provenienti dall'estero erano il 4,5% del totale, ma con significative variazioni locali: dal 21,3% nel Lazio, all'11,8% in Umbria e 10,3% in Toscana.
4. Per una analisi della realtà diaconale così come essa viene vissuta dall'interno si veda: Castegnaro A., Chilese M., *Uomini che servono. L'incerta rinascita del diaconato permanente*, Padova, EMP, 2015.

# ENCHIRIDION

# CEI

Decreti, dichiarazioni,  
documenti pastorali  
per la Chiesa italiana

**9**  
**2011-2015**



pp. 1128 - € 48,00

**A**ccanto alle testimonianze dell'attività continua degli organismi e delle articolazioni della CEI, tra i documenti più rilevanti del nono volume della serie *Enchiridion CEI* ricordiamo le intese del 2012 con lo Stato italiano per l'insegnamento della religione cattolica, gli *Orientamenti pastorali sulla preparazione al matrimonio e alla famiglia*, l'*Invito al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze*, la nota *L'Ordo virginum nella Chiesa in Italia*, gli orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia *Incontriamo Gesù*, la nota pastorale *La scuola cattolica risorsa educativa della Chiesa locale per la società*, il *Vademecum per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati*, la nota pastorale *Il laboratorio dei talenti*.